



HAL
open science

Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX-XX)

Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini, Luca Mocarrelli

► To cite this version:

Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini, Luca Mocarrelli (Dir.). Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX-XX). *New Digital Frontiers*, 4, 2020, Quaderno, 978-88-85812-68-0. hal-03089938

HAL Id: hal-03089938

<https://hal.science/hal-03089938v1>

Submitted on 23 Aug 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License

SISLav

Società italiana di storia del lavoro

La Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav) nasce nel 2012 per istituire più strette relazioni fra studiosi di diversa formazione, fra approcci, sensibilità e metodi, fra generazioni di ricercatori, fra le istituzioni ancora interessate a promuovere la conoscenza e la storia del lavoro. Per assolvere a tali scopi la Società si è data un sito internet (<http://www.storialavoro.it>), ha organizzato seminari, convegni e dibattiti, si è connessa a reti internazionali di studiosi, ha sostenuto la nascita di gruppi di lavoro, si è dotata di una propria linea editoriale. La collana *Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro* intende dare conto della fitta attività della Società e dei gruppi di lavoro che ad essa fanno capo (*Quaderni*), promuovere e sostenere la pubblicazione di monografie di ricerca (*Saggi*), favorire la circolazione di testi divulgativi e di discussione (*Argomenti*), riportare alla luce e valorizzare testi e saggi dimenticati o sepolti negli scaffali e ancora ricchi di sollecitazioni alla ricerca e al dibattito (*Biblioteca*).



SISLav. Società italiana di storia del lavoro

Lavori in corso.
Collana di studi e ricerche di storia del lavoro

Direttore:
Fabrizio Loreto (Università di Torino - Presidente SISLav)

Segretario: Omar Salani Favaro (Istituto di storia contemporanea di Ferrara)

Comitato scientifico-editoriale:
Virginia Amorosi (Università di Napoli Federico II)
Eloisa Betti (Università di Bologna)
Giulia Bonazza (Università di Venezia Ca' Foscari)
Andrea Caracausi (Università di Padova)
Alessandro Cristofori (Università di Bologna)
Stefano Gallo (Cnr-ISMed)
Stefania Montemezzo (Università di Padova)
Michele Nani (Cnr-ISMed)
Giulio Ongaro (Università di Milano Bicocca)
Paolo Raspadori (Università di Perugia)
Nicoletta Rolla (Università di Milano Bicocca)

Quaderno n. 4 - Novembre 2020
Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX-XX)
a cura di Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli.

Foto di copertina: © Giuseppe Morandi, *Indiani, cordaio di Calvatone (CR), predispose le ruote per la lavorazione della corda, 1967.*

© Copyright 2020 New Digital Frontiers srl
Via Serradifalco 78
90145 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-85812-68-0
ISBN(online): 978-88-85812-69-7

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco.

PLURIATTIVITÀ RURALE E LAVORO AGRICOLO
IN ETÀ CONTEMPORANEA
(SECOLI XIX-XX)

a cura di Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli

Indice

Pluriattività rurale e lavoro agricolo: note introduttive per un cantiere (ancora) aperto NICCOLÒ MIGNEMI	VII
---	-----

CAMPAGNE E DESTINI PLURIATTIVI

Struttura sociale, organizzazione del lavoro e pluriattività nella Catalogna viticola: <i>mossos, rabassaires, quartaires</i> e <i>masovers</i> (secoli XVIII-XIX) LLORENÇ FERRER-ALÒS	3
---	---

Delinquenza e sopravvivenza dei contadini in Portogallo: l'Alentejo Central a inizio Novecento JESÚS-ÁNGEL REDONDO CARDEÑOSO	29
--	----

Gli ultimi testimoni della civiltà dell'ulivo: personaggi di contadini-marinai, pluriattivi e sradicati nel Ponente ligure novecentesco CLAUDIO PANELLA	51
--	----

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO AGRICOLO

Razza e organizzazione del lavoro agricolo in California (1870-1917) TOMMASO CAIAZZA	75
Stato, produzione agricola e lavoro nelle colonie dei <i>settler</i> . Il caso della Rhodesia MARIO ZAMPONI	99
Agricoltura di piantagione, imprese e lavoro coatto: il caso della Somalia dall'età liberale al fascismo GIAN LUCA PODESTÀ	125
L'introvabile contratto di lavoro: appunti su "lavoro indigeno" e inchieste coloniali (Africa occidentale francese, 1900-1940) FERRUCCIO RICCIARDI	147

Pluriattività rurale e lavoro agricolo: note introduttive per un cantiere (ancora) aperto*

NICCOLÒ MIGNEMI

Nelle campagne, in maniera forse più evidente che altrove, il punto di vista del lavoro permette di cogliere l'interazione tra esseri umani e risorse naturali come nodo centrale dei processi di produzione e riproduzione. Esso fa emergere, al contempo, la condizione generalizzata di precarietà determinata da fattori esogeni quali i rischi meteorologici, le fluttuazioni dei prezzi, le incertezze legate alle stagioni ed ai cicli biologici. Se la cosiddetta modernizzazione agricola si è illusa di poter controllare questi vincoli tramite un mix di innovazioni tecnoscientifiche e di politiche di regolamentazione, le riflessioni dell'agroecologia mostrano oggi che la resilienza dei sistemi agrari dipende piuttosto dalla costante ricerca di un equilibrio dinamico fondato sulla diversificazione delle fonti di sostentamento¹. Questo vale tanto sul piano delle scelte colturali quanto su quello dell'organizzazione delle attività produttive in un determinato territorio.

* Per le preziose osservazioni e le referenze bibliografiche indispensabili nell'elaborazione di quest'introduzione, ringrazio Claudio Lorenzini e Luca Morelli che con me hanno curato l'edizione del presente volume, oltre a Luca Andreoni, Michele Nani e Giulio Ongaro. Resto ovviamente l'unico responsabile di eventuali errori ed imprecisioni presenti nella versione finale del testo.

1. Cfr. Peter M. Rosset, Miguel A. Altieri, *Agroecology: Science and Politics*, Winnipeg, Fernwood Publishing, 2017.

Gli studi sulle evoluzioni dell'Europa in epoca moderna, ad esempio, hanno permesso a Maurice Aymard di evidenziare come, nei fatti, l'autosufficienza sia stata il privilegio di una minoranza di agricoltori benestanti e l'ideale a cui potevano aspirare le aziende di medie dimensioni, le sole capaci di incorporare le risorse ed il personale necessari ad un funzionamento in autonomia². Per la grande maggioranza delle popolazioni rurali, la pluriattività costituiva invece la «risposta ordinaria» – un dato permanente e strutturale, secondo Ronald Hubscher³ – che un vasto e multiforme universo contadino utilizzava per integrare le proprie pratiche di autoconsumo, alimentando una relazione contraddittoria con differenti mercati (della terra, del lavoro, del credito, dei prodotti) in cui la ricerca di opportunità coesisteva con le situazioni di dipendenza.

Da questo punto di vista, le analisi condotte sugli aspetti del lavoro agricolo e della pluriattività hanno contribuito in maniera sostanziale alla rivalutazione della figura del piccolo coltivatore, in linea con i rinnovamenti più recenti osservabili nel campo della storiografia ruralista⁴. Costui non è più una vittima impotente e relegata ai margini di fronte all'incombere di processi dominati dalle dinamiche demografiche e dalle strutture fondiarie, bensì

2. Cfr. Maurice Aymard, *Autoconsommation et marchés: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie?*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 1983, 38, 6, pp. 1392-1410.

3. Cfr. Ronald Hubscher, *Présentation*, in Gilbert Garrier, Ronald Hubscher (dir.), *Entre faucilles et marteaux. Pluriactivités et stratégies paysannes*, Paris, Presses universitaires de Lyon-Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1988, pp. 7-17. Su questi aspetti, si vedano inoltre Giovanni Federico, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in «Società e storia», 1987, 38, pp. 877-913 e Id., *Ancora su «Contadini e mercato»: una replica*, *ivi*, 1988, 40, pp. 408-412, ma anche i rilievi di Alberto Mario Banti, *Fra tattica e strategia: a proposito di «Contadini e mercato»: tattiche di sopravvivenza*, *ivi*, pp. 403-407.

4. Per un quadro generale dei rinnovamenti più recenti della storia economica e sociale delle campagne e dei sistemi agrari, si veda Gérard Béaur, *Histoire économique, histoire des campagnes: le renouveau d'un paradigme?*, in Jean-Claude Daumas (dir.), *L'histoire économique en mouvement: entre héritages et renouvellements*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2012, pp. 125-142 [Traduzione italiana: *Storia economica, storia delle campagne: il rinnovo di un paradigma?*, in «Proposte e ricerche», 2015, 74, pp. 119-136].

l'attore di un mondo contrassegnato dall'incertezza, ma comunque lontano dall'immagine delle campagne immobili dal punto di vista geografico, economico e sociale⁵. Le ricerche sui cicli di vita, sulle strategie familiari e sui percorsi professionali hanno inoltre messo in luce le numerose circolazioni che legano questo universo (popolato da piccoli proprietari, affittuari e mezzadri) con quello, solo in apparenza separato, degli sradicati, dei migranti e degli esclusi dalla terra che – per periodi brevi o prolungati, al punto da assumere talvolta un carattere permanente, e con livelli diversi di regolarità – si muovono tra impieghi agricoli e non-agricoli, tra spazi rurali ed urbani, tra rapporti di lavoro più o meno vincolanti. Operando in parallelo e talvolta in maniera speculare rispetto ai processi di trasmissione patrimoniale, la pluriattività e la moltiplicazione dei redditi da lavoro meritano dunque un'attenzione particolare per la loro capacità di modellare le dinamiche di radicamento, le mobilità residenziali, i «sentieri invisibili» che tessono reti di solidarietà, travalicano le generazioni e uniscono gli spazi vissuti⁶. Il loro studio permette

5. A titolo d'esempio, meritano di essere citati alcune ricerche a carattere regionale: Ronald Hubscher, *L'agriculture et la société rurale dans le Pas-de-Calais du milieu du XIX^e siècle à 1914*, Arras, Commission départementale des monuments historiques du Pas-de-Calais, 1979-1980; Jean-Luc Mayaud, *La petite exploitation rurale triomphante. France XIX^e siècle*, Paris, Belin, 1999; Giovanni Contini, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile: fattoria, famiglie, individui*, Siena, Protagon, 2005; Luigi Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Udine, Forum, 2010.

6. Sul lavoro come strumento di affermazione professionale e di differenziazione sociale nelle campagne, si vedano in particolare le piste lanciate dal volume collettivo Fabrice Boudjaaba (dir.), *Le travail et la famille en milieu rural XVI^e-XXI^e siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014. Per una riflessione su circolazioni, mobilità e radicamento a partire dagli spazi rurali ed agricoli, si vedano tra gli altri: Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi 1976; Paul-André Rosental, *Les sentiers invisibles. Espace, familles et migrations dans la France du 19^e siècle*, Paris, Éditions de l'EHESS, 1999; Michele Nani, *Migrazioni bassopadane. Un secolo di mobilità residenziale nel Ferrarese (1861-1971)*, Palermo, New Digital Frontiers, 2016; Fabrice Boudjaaba, *Les vertus de l'enracinement. La reproduction familiale et sociale à l'épreuve de l'industrialisation (Ivry, vers 1770-vers 1860)*, Mémoire inédit en vue de l'habilitation à diriger des recherches, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 2019.

di cogliere tutta la complessità delle evoluzioni nelle campagne del XIX e XX secolo, andando oltre il modello lineare dell'esodo rurale e dell'abbandono progressivo dell'agricoltura.

Scegliendo come punto di partenza le tematiche della pluriattività e del lavoro agricolo, il presente quaderno è, al contempo, l'occasione per confrontarsi con alcuni spunti e dibattiti del passato che meritano di essere brevemente rievocati. Se il lavoro agricolo, declinato in termini di produttività, era infatti da tempo al centro delle ricerche sui modelli di crescita e sui rapporti sociali nelle campagne, la pluriattività suggeriva un cambiamento di prospettiva in virtù della sua natura ibrida che già studiosi come Karl Kautsky e Alexander V. Chayanov avevano segnalato nella loro riflessioni sulle forme accessorie di occupazione delle popolazioni contadine⁷. Proprio questa capacità di rimettere in discussione le categorie e le tassonomie tradizionali suscitavano un vivo interesse negli anni Ottanta, dando origine ad iniziative, collaborazioni e dibattiti di carattere europeo.

Prima a porre la questione al centro di una riflessione collettiva, l'Association des ruralistes français scelse per il proprio convegno annuale, tenutosi a Isle-d'Abeau (Isère) il 19 e 20 novembre 1981, di interrogarsi sulla pluriattività come condizione di sopravvivenza del mondo rurale di fronte alle profonde trasformazioni negli anni prima del boom economico, poi della crisi petrolifera⁸.

7. Karl Kautsky, *La questione agraria*, Milano, Feltrinelli, 1959 [1^a ed. tedesca 1899], pp. 216-217 e Alexander V. Chayanov, *The Theory of Peasant Economy*, Homewood, American Economic Association, Richard D. Irwin Inc., 1966 [1^a ed. russa 1925], pp. 120-121. Anche gli economisti agrari italiani avevano iniziato molto presto ad interessarsi al fenomeno, come testimoniano i dati raccolti nelle loro inchieste sui bilanci delle famiglie contadine utilizzati da Giovanni Federico, *Pluriattività e offerta di forza-lavoro contadina: una analisi microeconomica*, in «Istituto 'Alcide Cervi'. Annali», 1989, 11, pp. 87-100.

8. Si veda la sintesi delle discussioni in Marie-Claude Pingaud, «*La pluriactivité des familles agricoles est-elle une condition de survie pour le monde rural?*», in «*Études rurales*», 1981, 84, pp. 113-120. L'incontro ha dato, in seguito, luogo alla pubblicazione *La Pluriactivité dans les familles agricoles*, Paris, Association des ruralistes français, 1984.

In quell'occasione, il gruppo degli storici era piuttosto esiguo nonostante il loro crescente interesse per la tematica delle società rurali confrontate all'espansione industriale. A partire dal 1985, un gruppo di lavoro iniziò così a riunirsi periodicamente alla Maison des Sciences de l'Homme (Parigi) per approfondire il fenomeno ed esplorarne i meccanismi di funzionamento. Gli studiosi nostrani ponevano allora un'attenzione particolare alle eredità delle «tante Italie agricole» sui caratteri originali dell'industrializzazione nella penisola e non mancarono di cogliere gli spunti che arrivavano d'Oltralpe. Due convegni internazionali, sui rapporti tra pluriattività e processi di sviluppo nei contesti rurali, furono così organizzati prima a Ferrara (9-10 gennaio 1987), poi a Sorrento (9-10 marzo 1989) e due importanti pubblicazioni collettanee, frutto di questo cantiere franco-italiano, uscirono in quegli stessi anni⁹.

Nel contesto scientifico di allora, il punto di vista della pluriattività offriva al contempo l'occasione per ampliare le frontiere di una storia rurale dominata dal peso delle strutture fondiarie ed attenta soprattutto ad articolare le dinamiche socio-demografiche con i cicli di crescita e crisi dell'agricoltura¹⁰. Si trattava di un'opportunità per contribuire al vivace dibattito internazionale sulla protoindustria che, in quegli stessi anni, agitava il mondo degli storici economici e sociali rimettendo in discussione – a seguito delle tesi di Franklin Mendels e dei lavori di un gruppo di

9. Cfr. G. Garrier, R. Hubscher (dir.), *Entre faucilles et marteaux*, cit. e Pasquale Villani (a cura di), *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, in «Istituto 'Alcide Cervi'. Annali», 1989, 11. Quest'ultimo raccoglie i contributi presentati in occasione del convegno omonimo, tenutosi a Sorrento nel marzo 1989. Sul seminario ferrarese del gennaio 1987, si vedano invece Franco Cazzola, *La pluriattività nelle campagne italiane. Un seminario*, in «IBC notizie», 1987, 3, 2, pp. 74-75 e Viviana Bonazzoli, *Il seminario ferrarese sulla pluriattività nelle campagne italiane fra Otto e Novecento*, in «Proposte e ricerche», 1987, 18, pp. 41-52.

10. Va detto che il portato di quella tradizione si è, di fatto, interrotto per diversi decenni nella storiografia rurale italiana, cfr. Guido Alfani, *Back to the Peasants: New Insights into the Economic, Social, and Demographic History of Northern Italian Rural Populations During the Early Modern Period*, in «History Compass», 2014, 12, 1, pp. 62-71.

giovani ricercatori riuniti intorno a Rudolf Vierhaus, direttore del Max-Planck Institut für Geschichte di Göttingen – tanto le interpretazioni tradizionali dei processi di decentralizzazione e concentrazione industriale, quanto le analisi sul ruolo delle campagne nello sviluppo manifatturiero¹¹. Nutrita dalle riflessioni sui modelli della crescita italiana emerse negli anni precedenti¹², la protoindustria

11. Cfr. Franklin Mendels, *Proto-Industrialization: The First Phase of the Industrialization Process*, in «The Journal of Economic History», 1972, 32, 1, pp. 241-261, e Peter Kriedte, Hans Medick, Jürgen Schlumbohm, *Industrialisierung von der Industrialisierung: Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1977 [Traduzione italiana: *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, Il Mulino, 1984]. Una sessione specifica era stata dedicata a queste tematiche in occasione del congresso dell'International Economic History Association nel 1982 a Budapest, in seguito alla quale diversi numeri tematici furono pubblicati: *Les formes protoindustrielles*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 1984, 39, 5, pp. 977-1008; Carlo Poni (a cura di), *Protoindustria*, in «Quaderni storici», 1983, 52, la cui riflessione fu poi prolungata con Id. (a cura di), *Forme protoindustriali*, in «Quaderni storici», 1985, 59. Per un'analisi delle teorie e dei dibattiti sulla protoindustrializzazione, in particolare da un punto di vista francese, si vedano Pierre Jeannin, *La protoindustrialisation: développement ou impasse? (note critique)*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 1980, 35, 1, pp. 52-65, ed il recente Maurice Aymard, *Alain Dewerpe, Entre histoire économique et histoire sociale: la protoindustrialisation*, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques. Revue électronique du CRH», 2017, 17 bis. Sull'importanza del contributo di Carlo Poni a queste tematiche per la storiografia italiana e non solo, cfr. il seminario tenutosi a Bologna nell'ottobre 2019, ad iniziativa della SISLAV e della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, i cui contributi sono stati raccolti in Giulio Ongaro, Giacomo Bonan (a cura di), *Microstoria, proto-industria, saperi. Ricordando Carlo Poni*, in «Quaderni storici», 2019, 161, pp. 547-598.

12. Se il volume Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977 aveva attirato particolare attenzione sul finire degli anni Settanta, gli storici stavano portando avanti studi particolarmente dettagliati ed innovativi. Si vedano, a titolo d'esempio per l'età contemporanea: Francesco Piva, Giuseppe Tattara (a cura di), *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, Venezia, Marsilio, 1983; Franco Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983; Alain Dewerpe, *Croissance et stagnation protoindustrielle en Italie méridionale: la vallée du Liri au XIX^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 1981, 93, 1, pp. 277-345 e, dello stesso autore, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du nord, 1800-1880*, Roma, École française de Rome, 1985; Raoul Piaciaroni, *Protoindustria e agricoltura: bachi da seta, salnitro, paste alimentari, cappelli*, in «Proposte e ricerche», 1987, 18, pp. 9-17;

divenne un terreno privilegiato per osservare il ruolo delle logiche pluriattive nella trasformazione dei contesti produttivi: sostenuto dagli insufficienti redditi agricoli e dalle forme di autoconsumo delle popolazioni rurali, l'intreccio fra agricoltura e industria si affermava infatti «là dove l'ineguale distribuzione mensile del lavoro agricolo e la miseria della famiglia contadina aprono spazi per l'impiego extra-agricolo della forza lavoro»¹³.

Nel corso della seconda metà del Novecento, d'altra parte, la figura ibrida dell'operaio-contadino e la componente extra-agricola nei redditi delle famiglie rurali avevano già attirato l'attenzione di economisti, sociologi ed antropologi interessati a studiarne l'influenza sulla trasformazione delle mentalità, sull'introduzione delle innovazioni in agricoltura, sulla persistenza delle piccole aziende contadine¹⁴. In occasione del convegno già menzionato dell'Association des ruralistes français dedicato alla pluriattività, Corrado Barberis poteva, al contempo, descrivere l'emergere di una nuova tipologia di agricoltore a tempo parziale che, a diffe-

Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989 ; Marco Moroni (a cura di), *Protoindustria e pluriattività in una regione mezzadrile: le Marche tra Settecento e primo Novecento*, in «Proposte e ricerche», 1989, 23.

13. Carlo Poni, *Premessa*, in «Quaderni storici», 1983, 52, pp. 5-10 (p. 7), ma si vedano anche le considerazioni di Franco Cazzola, *La pluriattività nelle campagne italiane: alcuni problemi interpretativi*, in «Bollettino bibliografico. Università degli Studi di Napoli. Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea», 1985-1986 (Napoli, Guida, 1988), pp. 79-90 (ripubblicato in Id., *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 309-323) e, dello stesso autore, *La pluriactivité dans les campagnes italiennes: problèmes d'interprétation*, in G. Garrier, R. Hubscher (dir.), *Entre faucilles et marteaux*, cit., pp. 19-31.

14. Si trattava di ritracciarne tanto i successi quanto le sconfitte in universi che apparivano talvolta inconciliabili. Da una parte, stavano i percorsi ibridi di chi aveva potuto approfittare di una "doppia vita" o di chi era entrato nelle fila dei neo-rurali, come mostra il bilancio recente tracciato in alcuni contributi del volume Corrado Barberis (a cura di), *La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*, Roma, Donzelli, 2009. Dall'altra, il travaglio degli spazi chiusi e della disciplina della fabbrica in opposizione con l'aria aperta e l'autonomia del lavoro nei campi emergeva come un elemento ricorrente nei racconti di tanti contadini divenuti operai, basti pensare a Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977.

renza dell'operaio-contadino delle regioni settentrionali, esercitava un lavoro impiegatizio o all'interno dell'amministrazione pubblica locale contribuendo, in questo modo, al mantenimento di un tessuto comunitario denso in aree rurali del centro e sud Italia, altrimenti a rischio di spopolamento e desertificazione¹⁵.

Quale che fosse la natura dell'impiego, l'importanza della pluriattività nelle campagne era comunque un dato assodato negli anni Novanta¹⁶ e, dopo la fase di grande effervescenza, si assistette al suo progressivo declino nel dibattito storiografico. Tuttavia, gli studi ispirati all'ecologia storica e, in Italia, all'approccio della storia locale proseguirono per certi versi queste piste di ricerca¹⁷. L'at-

15. Cfr. Corrado Barberis, *Quelques aspects de l'agriculture à temps partiel en Italie*, in *La pluriactivité dans les familles agricoles*, cit., pp. 254-269. Le inchieste di questo autore nel quadro dell'Istituto nazionale di sociologia rurale (INSOR) sono state all'origine del volume *Gli operai-contadini* (Bologna, Il Mulino, 1970). Negli anni Novanta, l'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) pubblica invece due ricerche incentrate sulla questione della pluriattività: *Strategie familiari, pluriattività e politiche agrarie* (Bologna, Il Mulino, 1992) e *Trasformazioni agrarie e pluriattività in Italia. Una indagine in Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Calabria*, a cura di Michele De Benedictis (Bologna, Il Mulino, 1990). Sul versante francese, merita infine di essere segnalato il dossier Florence Weber, Sylvain Maresca (dir.), *Travaux et métiers. La confusion des activités en milieu rural*, in «Cahiers d'économie et sociologie rurales», 1986, 3. Per un esempio di indagine antropologica in questa prospettiva, cfr. Douglas R. Holmes, *Cultural Disenchantments: Worker Peasantries in Northeast Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989 [Traduzione italiana: *Disincanti culturali. Contadini-operai in Friuli*, Udine, Macor, 1991].

16. Basti pensare a come la tematica attraversa il secondo volume della *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* curata da Piero Bevilacqua (*Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990), in particolare nei contributi di Roberto Fanfani (*Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra*, pp. 415-466), Paul Corner (*Il contadino-operaio nell'Italia padana*, pp. 751-783), Patrizia Sabbatucci Severini (*Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale*, pp. 785-822). Si vedano inoltre Paul Corner, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Bari-Roma, Laterza, 1993 e, più recentemente, Marco Fincardi, *Campagna pluriattiva: la manovalanza rurale tra agricoltura e industria*, in Pietro Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannini (a cura di), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 147-170.

17. Cfr. Diego Moreno, Osvaldo Raggio, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in «Quaderni storici», 1999, 100, pp. 89-104 e i dossier tematici nella medesima rivista su *Boschi: storia e*

tenzione alle maniere di combinare lavoro agricolo, artigiano ed industriale lasciò così il passo alle molteplici attività messe in atto dalle popolazioni rurali per la gestione e la conservazione delle risorse territoriali. Fu fatta luce su pratiche e forme comunitarie di organizzazione che si erano dimostrate capaci di durare nel tempo e che, negli anni successivi, gli esperti e le politiche del settore avrebbero ricondotto al più semplice concetto di multifunzionalità dell'azienda agricola. Tuttavia, furono soprattutto la sociologia e l'economia agraria ad appropriarsi di queste tematiche per descrivere le complesse e variegate missioni che si trattava ormai di affiancare alla produzione agricola, di fronte all'importanza che andavano assumendo le preoccupazioni in materia di ambiente, di conservazione dei paesaggi, di rivitalizzazione dei territori, di trasmissione dei saperi e delle pratiche tradizionali¹⁸.

Di fronte alla molteplicità di fattispecie osservabili, alcuni studiosi – in particolare francesi¹⁹ – hanno privilegiato una definizione stringente della pluriattività contadina come combinazione di attività agricole ed extra-agricole e, dunque, come pluriprofessione.

archeologia (a cura di Diego Moreno, Pietro Piuksi e Oliver Rackham, nn. 49, 1982 e 62, 1986) e *Risorse collettive* (a cura di Diego Moreno e Osvaldo Raggio, n. 81, 1992). Più recentemente, meritano di essere segnalati anche i volumi della collana *Environmental History*, diretta da Mauro Agnoletti presso l'editore Springer e l'articolo, dedicato al caso dell'olivo, Juan Infante-Amate, *The Ecology and History of the Mediterranean Olive Grove: the Spanish Great Expansion, 1750-2000*, in «Rural History», 2012, 23, 2, pp. 161-184.

18. Cfr. Bertrand Hervieu, *La multifonctionnalité de l'agriculture: genèse et fondements d'une nouvelle approche conceptuelle de l'activité agricole*, in «Cahiers agricoles», 2002, 6, pp. 415-419 e Jan Douwe van der Ploeg, *Peasants and the art of farming: a Chayanovian manifesto*, Winnipeg, Fernwood Publishing, 2013, pp. 129-130.

19. Si veda a tal proposito la *Note d'orientation et de recherche sur la pluriactivité paysanne* che Gilbert Garrier firma in collaborazione con Pierre Goujon e Yves Rinaudo, in G. Garrier, R. Hubscher (dir.), *Entre faucilles et marteaux*, cit., pp. 233-237, oltre alle osservazioni sulle divergenze tra le prospettive francesi ed italiane in Aleksander Panjek, Jesper Larsson, Luca Mocarelli (eds.), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Koper, Založba Univerze na Primorskem, 2017, pp. 11-49 (qui pp. 32-36).

Nel presente quaderno abbiamo invece optato per una definizione più comprensiva ed aperta che tende ad enfatizzare la diversità delle pratiche intraprese. Si delinea così un universo dai confini frastagliati ed indefiniti che merita di essere approfondito dal punto di vista delle mobilità – tanto geografiche quanto professionali – ed in termini di influenza sui processi di riproduzione familiare e sociale. Concentrandosi sulla relazione agricoltura-industria, gli storici avevano esplorato solo una tra le molteplici piste che il prisma della pluriattività permette di osservare. Il lavoro nelle campagne comprende invece uno spettro molto più ampio di attività e di opzioni che contribuiscono alla sussistenza dell'individuo, della famiglia, della comunità e del suo ecosistema.

La nozione di pluriattività ha, d'altra parte, un valore innanzi tutto euristico e, pur rimanendo un "rompicapo analitico", permette di confrontare una grande varietà di contesti e di situazioni²⁰. Oltre all'eterogeneità delle soluzioni intraprese, in questa macro-categoria coesistono logiche e preoccupazioni differenti se non, addirittura, contraddittorie. La diversificazione delle attività e delle fonti di reddito può infatti rinviare a scelte individuali oppure iscriversi nelle pratiche di un gruppo, essere vettore di nuove dipendenze oppure aprire spazi inediti di autonomia, alimentare un'economia degli espedienti oppure contribuire a processi di consolidamento patrimoniale, servire la sussistenza delle comunità contadine nelle regioni meno fertili oppure accompagnare le dinamiche di specializzazione nell'agricoltura intensiva, collocarsi in un quadro intra-agricolo o intra-rurale d'attività oppure orientarsi verso l'esterno con lo sviluppo del lavoro a domicilio e delle manifatture, dei mestieri itineranti e

20. Sull'eterogeneità delle situazioni rilevate dagli storici nel contesto italiano, cfr. Michele Nani, *Il lavoro nelle campagne*, in Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento, 1896-1945. Il lavoro nell'età industriale*, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 54-79. Si pensi inoltre ai differenti dibattiti e punti di vista, analizzati per il caso russo in Alessandro Stanziani, *Entre ville et campagne. Les ménages et les formes de travail dans les statistiques économiques russes, 1861-1926*, in «Cahiers du monde russe», 2003, 44, 1, pp. 57-92.

stagionali, dell'impiego nei cantieri e nei servizi pubblici²¹. Proseguendo le piste definite dalle ricerche più recenti sul lavoro delle popolazioni rurali²², il punto di vista della pluriattività permette allora di avanzare nel senso dell'elaborazione di una nuova griglia interpretativa per lo studio delle trasformazioni nelle campagne nel corso degli ultimi due secoli.

In tale prospettiva si inseriscono i contributi raccolti in questo quaderno delle edizioni SISLAv ed inizialmente presentati in occasione del convegno internazionale che, a seguito di una proposta del gruppo Ru-Lav Lavoro e lavoratori rurali, la Società Italiana di Storia del Lavoro ha organizzato all'Università di Milano-Bicocca nel settembre 2017²³. Gli oltre trenta inter-

21. Cfr. il tentativo di sistematizzazione proposto da Yves Rinaudo, *Un travail en plus: les paysans d'un métier à l'autre (vers 1830-vers 1950)*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 1987, 42, 2, pp. 283-302. L'articolo fa parte del dossier tematico *Ouvriers et paysans* in cui ulteriori spunti sono offerti dagli articoli di Maurizio Gribaudo su Torino tra Otto e Novecento (*Espace ouvrier et parcours sociaux: Turin dans la première moitié du siècle*, pp. 243-263) e di Gérard Heuzé sulle zone minerarie del distretto indiano di Dhanbad (*Les deux classes ouvrières du «Pays d'entre les deux rivières»*, pp. 265-281). Si vedano inoltre le considerazioni sulle specializzazioni territoriali in Laurent Herment, Annie Antoine, *Specialisation in Rural History: Towards a Definition*, in Annie Antoine (ed.), *Agricultural Specialisation and Rural Patterns of Development*, Turnhout, Brepols, 2016, pp. 13-45 (qui pp. 29-31) (*Rural History in Europe*, 12).

22. Cfr. Bruno Blondé, Eric Vanhoute, Michèle Galand (eds.), *Labour and Labour Markets between Town and Countryside (Middle Ages-19th Century)*, Turnhout, Brepols, 2001 (*Comparative Rural History of the North Sea Area*, 6); Erich Landsteiner, Ernst Langthaler (eds.), *Agrosystems and Labour Relations in European Rural Societies (Middle Ages-20th Century)*, Turnhout, Brepols, 2010 (*Rural History in Europe*, 3); Michele Nani, *Le origini migratorie del bracciantato ferrarese. Attorno a una tesi di Emilio Sereni*, in Paolo Capuzzo, Chiara Giorgi, Manuela Martini, Carlotta Sorba (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella 2011, pp. 27-57; F. Boudjaaba (dir.), *Le travail et la famille*, cit.; A. Panjek, J. Larsson, L. Mocarrelli (eds.), *Integrated Peasant Economy*, cit., ma anche le considerazioni sugli spazi di autonomia che l'attività agricola rendeva accessibili agli schiavi nella Roma antica, come sottolineato da Alessandro Cristofori, *Lavoro libero e lavoro non libero nel mondo romano: quale libertà?*, in Giulia Bonazza, Giulio Ongaro (a cura di), *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, Palermo, New Digital Frontiers, 2018, pp. 1-36 (*Quaderni SISLAv*, 3).

23. Convegno internazionale *Il lavoro nelle campagne: sussistenza, pluriattività, mobilità* (Milano, 28-29 settembre 2017), organizzato dalla Società Italiana di

venti allora in programma adottavano una prospettiva di lungo periodo, a cavallo tra l'età moderna e contemporanea. Essi riflettevano al contempo una distinzione fondamentale che è stata particolarmente enfatizzata in materia di pluriattività e lavoro agricolo, vale a dire quella fra le soluzioni emerse nelle regioni di montagna, da una parte, e le circolazioni polarizzate dall'agricoltura intensiva e commerciale nelle aree di collina e pianura, dall'altra²⁴. La separazione tra questi due universi è stata ed è ancora frutto del peso assunto dalle strutture fondiarie nella storiografia. La scarsità di terra e di prodotti derivati avrebbero infatti determinato una naturale predisposizione delle popolazioni montane ad essere pluriattive: una scelta obbligata per riuscire a procacciarsi il vitto necessario a sopravvivere²⁵. Specularmente, nei territori collinari e pianeggianti, gli uomini e le donne sarebbero stati meno propensi a moltiplicare i loro impieghi o comunque maggiormente capaci di delimitare il raggio delle loro mobilità (professionali e geografiche), in virtù dei vincoli stretti che li legavano alla terra e nonostante gli importanti tassi di disoccupazione stagionale²⁶.

Storia del Lavoro e dal gruppo Ru-Lav Lavoro e lavoratori rurali con il sostegno dell'Università di Milano-Bicocca, del Dipartimento di Economia, Metodi Quantitativi e Strategie di Impresa (DEMS) e con il patrocinio della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano e dell'Archivio del Lavoro di Milano.

24. La pregnanza di questo distinguo è confermata peraltro dalla scelta di raccogliere alcuni dei contributi, presentati al convegno di Milano ed incentrati sugli spazi montani, in uno specifico dossier tematico *Pluriactivité-Pluriaktivität-Pluriaktiivität. Economia e organizzazione del lavoro: Alpi e Appennini, XIII-XX sec.*, in «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 2020, 25 (in corso di stampa).

25. Cfr. Giovanni Luigi Fontana, Andrea Leonardi, Luigi Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano, CUESP, 1998 e per l'area appenninica Andrea Leonardi, Andrea Bonoldi (a cura di), *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, Trento, Università degli Studi di Trento, 1999 e Augusto Ciuffetti (a cura di), *Natura ed economia. Paesaggi appenninici e mestieri dell'Italia centrale in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 2006, 56.

26. Su quest'ultimo aspetto in particolare, cfr. le riflessioni a partire dal caso emiliano in F. Cazzola, *La pluriactivité dans les campagnes italiennes*, cit.

Il presente volume intende adottare un quadro interpretativo differente, anche sfruttando l'arco cronologico relativamente breve dei contributi raccolti che si concentrano fondamentalmente sull'Otto e Novecento. Strutturato in due parti, dapprima, ritraccia i destini pluriattivi delle popolazioni rurali, in un secondo momento, privilegia l'aspetto dell'organizzazione del lavoro agricolo. Questa divisione tematica riflette peraltro una divisione geografica tra i terreni europei della prima parte (Catalogna, Alentejo, Liguria di Ponente) e quelli extra-europei della seconda (California, Zimbabwe, Somalia, Africa occidentale). In questo modo, si tratterà non solo di confrontare spazi differenti ma di contaminare le questioni di ricerca.

I primi tre articoli testimoniano dell'attenzione che la ricerca storica attribuisce alle pratiche ordinarie delle popolazioni rurali nelle campagne dell'Europa. Llorenç Ferrer-Alòs esplora come i sistemi ereditari e la diversificazione degli impieghi in agricoltura, nell'allevamento, nell'artigianato e nella protoindustria trasformino i rapporti sociali, in parallelo con l'emergere della specializzazione vitivinicola nella regione catalana sin dal XVIII secolo. Sfruttando gli archivi giudiziari per l'inizio del Novecento, Jesús-Ángel Redondo Cardeñoso presenta i delitti rurali (furti, braccaggio, pascolo abusivo) come soluzioni comunemente adottate dai contadini delle aree latifondistiche portoghesi per assicurarsi i mezzi necessari alla sussistenza nei periodi di disoccupazione ed in risposta all'esclusione progressiva dai diritti collettivi sulle risorse locali. Claudio Panella cerca nelle opere letterarie le tracce delle esistenze pluriattive dei piccoli coltivatori del Ponente ligure che, al ritmo dei cicli stagionali, mostrano tutta la loro capacità di adattamento ai profondi cambiamenti in corso nelle campagne contemporanee senza però sfuggire alla condizione di sradicati, destinati a vivere al confine tra epoche e ordini sociali differenti.

La seconda parte del volume si focalizza invece sulla forza lavoro come risorsa imprescindibile nei processi di colonizzazione, intesa sia come conquista dei territori del Sud globale sia come espansione delle aree di sfruttamento agricolo intensivo. Quest'ultimo aspetto, in particolare, è al centro del contributo di Tommaso Caiazza che ana-

lizza l'affermarsi delle produzioni ortofrutticole californiane tra Otto e Novecento, dal punto di vista dei meccanismi di differenziazione e di gerarchizzazione indispensabili per mantenere una riserva di manodopera non qualificata, precaria e, di conseguenza, facilmente ricattabile. Gian Luca Podestà e Mario Zamponi mettono in luce i meccanismi di lavoro coatto che passano attraverso il controllo delle condizioni di sussistenza delle popolazioni contadine in Africa orientale ed australe. Concentrandosi sulle evoluzioni fino agli anni Venti e Trenta, i due saggi mostrano il ruolo centrale assunto dallo Stato nel promuovere e mantenere la mobilitazione di una manodopera locale, spesso refrattaria ma nondimeno indispensabile sia al funzionamento delle piantagioni sia al mercato del lavoro agricolo, che si sviluppa nei contesti di popolamento. Infine, Ferruccio Ricciardi studia due inchieste sul lavoro indigeno condotte nel 1910 e nel 1938 in Africa occidentale francese. In entrambi i casi, l'eterogeneità delle relazioni di lavoro, che caratterizza i contesti rurali sul piano giuridico, tecnologico ed economico, è presentata come l'ostacolo ad un'emancipazione che, agli occhi degli osservatori europei, solo la razionalità del lavoro libero e salariato sembra assicurare.

Se il tema della pluriattività è esplicitamente evocato nella prima parte del volume, la sua assenza nella seconda è solo apparente e rinvia piuttosto alla sua scomparsa nelle narrazioni che accompagnano lo sviluppo dell'agricoltura in senso industriale e la «grande trasformazione» delle campagne. Sotto l'effetto dei due imperativi dell'intensificazione e della specializzazione, nel corso del Novecento si affermano infatti dei modelli professionali che mettono ai margini le figure agricole ibride, in nome dell'efficienza produttiva e delle politiche settoriali²⁷. La diversificazione degli impieghi è tollerata – talvolta persino incoraggiata – come strumento di integrazione delle fonti di reddito ma

27. Sull'emergere, in Francia, di modelli professionali la cui funzione descrittiva assume progressivamente un valore normativo cfr. Jacques Rémy, *Qui est agriculteur?*, in Pierre Coulomb et al. (dir.), *Les Agriculteurs et la politique*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1990, pp. 257-265.

essa non deve in alcun modo interferire con i processi di organizzazione della produzione nel senso della razionalizzazione e della capacità di competere su mercati viepiù globali.

Per approfondire tali evoluzioni nei differenti contesti, le questioni di ricerca al centro delle due parti del presente quaderno meriteranno nel futuro di essere analizzate in una prospettiva incrociata. Da un lato, l'attenzione alle pratiche individuali, familiari e comunitarie dei contadini pluriattivi permetterà di ampliare lo sguardo sugli spazi rurali dei diversi continenti come luoghi di gestione delle risorse locali e perno di mobilità (geografiche e professionali), capaci di resistere ed adattarsi alle trasformazioni. Dall'altro lato, si tratterà di porre una nuova attenzione ai dispositivi di coazione, alle forme di discriminazione della manodopera agricola ed ai meccanismi di dipendenza iscritti nei sistemi di piantagione. Questi aspetti non sono infatti dei fenomeni periferici o dei residui arcaici, ma costituiscono piuttosto i caratteri strutturali dello sviluppo intensivo e capitalista dell'agricoltura tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo, come stanno oggi a ricordarci le condizioni di sfruttamento dei lavoratori migranti nelle campagne del Mediterraneo²⁸.

Le ricerche qui raccolte rappresentano, dunque, un incoraggiamento ad ampliare lo sguardo della storia del lavoro nelle campagne a partire da una definizione la più ampia possibile di pluriattività. Questa scelta può apparire rischiosa dal punto di vista della coerenza d'insieme dei contributi qui raccolti: essa ci sembra nondimeno riflettere la ricchezza delle ricerche in corso e testimonia della fecondità delle piste di studio che si aprono per il futuro. Come suggerisce Ferruccio Ricciardi nel suo contributo, la pluriattività costituisce in effetti uno strumento cognitivo capace di «scompaginare il tradizionale schema binario che istituisce le

28. Negli ultimi anni questa tematica ha attirato l'attenzione in particolare di sociologi e geografi. Dato il gran numero di ricerche pubblicate, mi limito a citare il seguente volume collettivo che raccoglie studi condotti su diversi terreni: Alessandra Corrado, Carlos de Castro, Domenico Perrotta (eds.), *Migration and Agriculture: Mobility and Change in the Mediterranean Area*, New York, Routledge, 2016.

frontiere tra “lavoro” e “non lavoro”, tra lavoro produttivo e improduttivo, tra lavoro individuale e comunitario». Senza avere la pretesa di applicarla ad ogni contesto ed in ogni situazione, questa nozione ha dunque l'indubbio vantaggio di mettere l'accento sulla maniera di articolare le aspirazioni degli individui, dei gruppi familiari, delle reti di parentela e di più ampie comunità le cui propaggini si estendono anche a lunga distanza.

Se la cosiddetta modernizzazione è destinata a trasformare profondamente il volto delle campagne contemporanee su scala mondiale, le pratiche pluriattive permettono ai lavoratori ed alle lavoratrici dell'agricoltura di plasmare un universo permeabile, capace di far coesistere ritmi, modi di vita e forme di sociabilità differenti. Attraverso lo studio di questi aspetti, sarà allora possibile esplorare l'eterogeneità dei percorsi intrapresi in differenti contesti, ponendo particolare attenzione alle evoluzioni nell'organizzazione sociale del tempo, nelle relazioni tra la sfera domestica e quella del lavoro mercificato, nella capacità di appropriazione delle innovazioni tecnologiche, nelle forme di adesione o di resistenza ordinaria che accompagnano l'emergere di nuovi strumenti di formazione e di disciplinamento delle popolazioni rurali tra Otto e Novecento²⁹.

29. L'ispirazione potrà venire in questo senso dalle analisi di Edward P. Thompson, *Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism*, in «Past and Present», 1967, 38, 1, pp. 56-97 [Traduzione italiana: *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 3-55, recentemente ripubblicato in edizione autonoma con il titolo *Tempo e disciplina del lavoro*, Milano, Et al., 2011]. Si tratta inoltre di ampliare le piste che erano già state identificate da Eric J. Hobsbawm, *Bandits*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969 [Traduzione italiana: *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971]; Edward P. Thompson, *Whigs and Hunters. The Origin of the Black Act*, London, Allen Lane-Penguin Books, 1975 [Traduzione italiana: *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989]; James C. Scott, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven-London, Yale University Press, 1985, ma, in questo senso, meriterebbero di essere approfonditi anche gli spunti precoci lanciati da alcune ricerche italiane come Danilo Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Torino, Einaudi, 1956 e Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1961.

CAMPAGNE E DESTINI PLURIATTIVI

Struttura sociale, organizzazione del lavoro e pluriattività nella Catalogna viticola: *mossos, rabassaires, quartaires* e *masovers* (secoli XVIII-XIX)*

LLORENÇ FERRER-ALÒS

1. Introduzione

Il mercato del lavoro si definisce a partire dalle opportunità che si generano in un determinato spazio nel quale, col tempo, si è modellata una struttura sociale peculiare in cui le risorse – terra, potere, rendite e così via – sono distribuite in un determinato modo in funzione dei rapporti (asimmetrici) di potere. È questa struttura sociale a definire il modo di produzione e il tipo di rapporti contrattuali tra le parti. Non è corretto analizzare il mercato del lavoro senza considerare la struttura sociale del quale il lavoro è parte stessa, né sovrapporre il mercato del lavoro al lavoro salariato, perché quel che viene impiegato per produrre beni e servizi si può ottenere in modi molteplici. Anche il *know-how* e la tecnologia di cui si dispone per la produzione di beni e servizi, nonché le caratteristiche specifiche delle produzioni (stagionalità, periodicità), condizionano le peculiarità del mercato del lavoro e stabiliscono la sua propensione alla pluriattività.

È con queste premesse che ci occuperemo di quella parte della Catalogna che, durante il XVIII secolo, si specializzò nella coltivazione della vite ed in cui si svilupparono dinamiche attività protoindustriali. Per capire il funzionamento del mercato del lavoro di quest'area dovremo definirne la struttura agraria,

* Questa ricerca si inquadra nel progetto *Mundos del trabajo en transición (1750-1930): cualificación, movilidad y desigualdades* (HAR2017-84030-P).

quella familiare, l'evoluzione demografica e le opportunità economiche che in quegli anni si offrirono ai suoi abitanti¹.

2. La struttura agraria della Catalogna centrale

In gran parte della Catalogna in epoca medievale si consolidò una forma di accesso alla terra attraverso un tipo di fondo agricolo noto con il nome di *mas*, caratterizzato dalla presenza della casa all'interno dell'appezzamento costituito da una quantità di terra sufficiente a mantenere una famiglia². La cessione della terra

1. Sui mercati del lavoro in generale e nel mondo rurale, si vedano P. Atkinson, "Isn't It Time You Were Finishing?": Women's Labor Force Participation and Childbearing in England, 1860-1920, in «Feminist Economics», 2012, 18, pp. 145-164; E. Camps Cura, *La formación del mercado de trabajo industrial en la Catalunya del siglo XIX*, Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, 1995; Isaac Cohen, *American Management and British Labor: A Comparative Study of Cotton Spinning Industry*, Westport, Greenwood Press, 1990; Nigel Goose (ed.), *Women's Work in Industrial England. Regional and Local Perspectives*, Hartfield, Hertfordshire, 2007; George Grantham, *Economic History and the History of Labour Markets*, in George Grantham, Mary MacKinnon (eds.), *Labour Market Evolution: The Economic History of Market Integration, Wage Flexibility and the Employment Relation*, London-New York, Routledge, 1994, pp. 1-26; Michael Huberman, *How Did Labor Markets Work in Lancashire? More Evidence on Prices and Quantities in Cotton Spinning (1822-1852)*, in «Exploration in Economic History», 1991, 28, 1, pp. 87-120; Eric L. Jones, Gordon E. Mingay, *Land, Labour and Population in the Industrial Revolution*, London, Arnold, 1967; Renée Leboutte, *Reconversion de la main d'œuvre et transition démographique. Les bassins industriels en aval de Liège (XVII^e-XX^e siècles)*, Paris, Société d'Éditions «Les Belles Arts», 1988; Gilles Postel-Vinay, *The Dis-Integration of Traditional Labour Markets in France: From Agriculture and Industry to Agriculture or Industry*, in G. Grantham, M. MacKinnon (eds.), *Labour Market Evolution*, cit., pp. 39-63; Osamu Saito, *Labour Supply Behaviour of the Poor in the English Industrial Revolution*, in «Journal of European Economic History», 1981, 3, pp. 633-665; Jan de Vries, *How did Pre-industrial Labour Markets Function?*, in G. Grantham, M. MacKinnon (eds.), *Labour Market Evolution*, cit., pp. 39-63.

2. Pere Benito, *La formació de la gran tinença pagesa i la gènesi del mas com a estructura senyoriala (segles XII-XIII)*, in María Teresa Ferrer i Mallol, Manuel Riu Riu, Josefina Mutgé i Vives (coord.), *El mas Català durant l'edat mitjan i la modernitat (segles IX-XVIII). Aspectes arqueològics, històrics, geogràfics, arquitectònics i antropològics*, Barcelona, CSIC, 2001, pp. 103-124; Ignasi Terrades, *Els orígens de la institució d'hereu a Catalunya*, in «Quaderns de l'ICA», 1980, 1, pp. 66-97; Lluís To,

era stabilita per un tempo indefinito o per una o due generazioni, con l'obbligo di pagamento di una porzione del raccolto. Il contratto utilizzato era quello di enfiteusi³ che suddivideva i diritti di proprietà in due: il cedente ne aveva il dominio diretto (diritto di riscuotere canoni in denaro o costituiti da parte del raccolto, di percepire un laudemio e di prelazione) e il ricevente ne aveva il dominio utile (possedeva la terra a lungo termine, la coltivava come riteneva opportuno e pagava i canoni annuali o parte dei frutti stipulati). Il *mas*, fino al tardo medioevo, era un podere: terre cedute a lungo termine sufficienti ad alloggiare e mantenere una famiglia in cambio del pagamento di un canone. Niente a che vedere con il *mas* che si sarebbe affermato nel XVI secolo.

La crisi del mondo rurale in Catalogna si ebbe con l'arrivo della peste nera, nel 1348, che svuotò molti fondi e modificò il potere di negoziazione. I contadini potevano emigrare nelle città o verso terre di confine in cerca di migliori opportunità. I signori allodiali si videro costretti a rinegoziare le condizioni di accesso a una terra sovrabbondante e che quasi non dava loro più reddito⁴. I *masos* vuoti vennero detti *rònecs* (in rovina). In tale contesto il contadino che abitava in un *mas* poteva incorporare le terre dei *masos rònecs* pagando un canone di gran lunga sottovalutato. Con questo pro-

Família i hereu a la Catalunya nord-oriental (segles X-XII), Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1997; Elvis Mallorquí, *El mas com a unitat d'explotació agrària. Repàs dels seus orígenes*, in Lluís To Figueras, Jeroni Moner i Codina, Berta Noguer (coord.), *El mas medieval a Catalunya*, Banyoles, Centre d'Estudis Comarcals de Banyoles, 1998, pp. 45-64 (Quaderns, 19).

3. Pere Benito, *Senyoria de la terra i tinença pagesa al comtat de Barcelona (segles XI-XIII)*, Barcelona, CSIC-Institució Milà i Fontanals, 2003. Era necessario precisare che cosa sarebbe accaduto nel caso in cui chi aveva ricevuto la terra l'avesse venduta a una terza persona senza che il proprietario partecipasse in alcun modo alla vendita, se il proprietario avesse il diritto di recuperare le terre, ecc. Le clausole specifiche dell'enfiteusi (diritto di prelazione o diritto di laudemio) risolvevano questi problemi.

4. Ernest Belenguier, *Una aproximació a la crisi de la baixa edat mitjana a Catalunya*, in «Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics», 2013, 24, pp. 267-296; Antoni Riera, Josep Fernández Trabal, *La crisi econòmica i social al camp*, in *Història agrària dels Països Catalans. Edat mitjana*, Barcelona, Fundació Catalana per a la Recerca, 2004, vol. I, pp. 119-180.

cesso, il *mas* iniziava a crescere attraverso l'annessione dei *masos rònecs* vicini⁵. La Sentencia Arbitral de Guadalupe del 1486 – un accordo tra signori, contadini e monarchia – riconobbe questo processo di accrescimento dei *mas*, attraverso il quale i contadini consolidarono il dominio utile, che divenne ereditario, pagando canoni di affitto più bassi, mentre i proprietari, che godevano del dominio diretto, in qualche modo subirono queste conseguenze, rimanendo privi della possibilità di incidere sulle scelte produttive dei contadini e vedendo ridotti i proventi derivanti dagli affitti⁶.

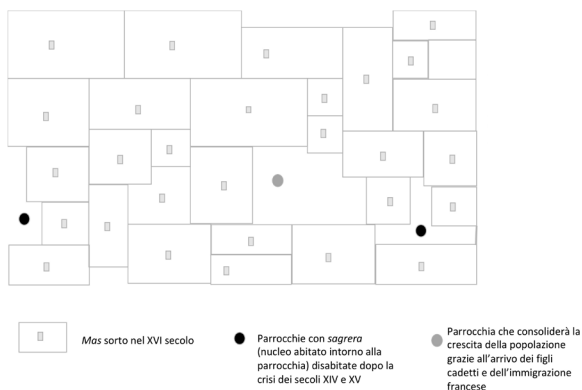


Figura 1. Schema del dominio utile nei *masos* dopo la riorganizzazione dello spazio nella Catalogna del XVI secolo.

5. Rosa Lluch, *El mas i la servitud en els segles XIV i XV. Una aproximació*, in L. To Figueras, J. Moner i Codina, B. Noguera (coord.), *El mas medieval a Catalunya*, cit., pp. 85-94; Rosa Lluch, Elvis Mallorquí, *Els masos a l'època medieval. Orígens i evolució*, in Rosa Congost Colomer, Gabriel Jover i Avellà, Giuliana Biagioli (coord.), *L'organització de l'espai rural a l'Europa Mediterrània. Masos, possessions, poderi*, Girona, CCG Edicions, 2003, pp. 37-64; Carles Puigferrat, *Sant Julià de Vilatorrada després de la Pesta Negra de 1348. Mortaldats, fams i altres tribulacions d'una parròquia osonenca*, Vic, Patronat d'Estudis Osonencs, 2004.

6. Pere Gifre, *En la prehistòria dels hisendats. De senyors útils a propietaris. Vegueria de Girona, 1486-1720*, Girona, Universitat de Girona, 2009; Tomàs de Montagut, *La Sentència arbitral de Guadalupe de 1486*, in «L'Avenç», maggio 1986, pp. 54-60. L'estensione dei nuovi *masos* del XVI secolo variava da zona a zona. Nelle zone del Bages, del Berguedà e del Solsonès la maggior parte di essi superava i 100 ettari, mentre a Girona erano più piccoli, ma i contadini benestanti controllavano diversi *masos*.

In conseguenza di questa evoluzione, tutto il dominio utile della terra, e quindi il suo controllo reale, era nelle mani di questi poderi. Il mercato fondiario sembrava bloccato: gli scambi avvenivano solo a livello di affitti dei *masos*, e i movimenti di denaro erano scarsi. La figura 1 illustra come il controllo della terra fosse, di fatto, concentrato nelle mani dei contadini che abitavano nelle case sul *mas*. Gli antichi nuclei abitati sviluppatasi attorno alle chiese parrocchiali (*sagreras*) subirono una progressiva contrazione della popolazione, fino a diventare disabitati.

3. Erede unico e trasmissione familiare

Il processo di consolidamento della proprietà contadina e della struttura del *mas* determinò per le famiglie che lo possedevano l'affermazione di un sistema ereditario che privilegiava un solo beneficiario, per evitare la frammentazione della proprietà. Possiamo riscontrare i primi segnali di questo sistema nell'XI-XII secolo, quando i signori allodiali obbligavano i contadini a non frazionare il fondo e a scegliere un solo figlio per la successione⁷. Nel corso del tempo questa pratica si generalizzò a tutti i gruppi sociali. Chi aveva in mano il fondo nominava erede il primogenito maschio, affinché potesse mantenere e ingrandire la casa, con due obblighi: farsi carico dei genitori durante la loro vecchiaia e sistemare i fratelli e le sorelle nel miglior modo possibile, soprattutto se avessero deciso di lasciare la famiglia. Era il *mas* a generare le risorse necessarie a permettere questo distacco dal gruppo di appartenenza e, nel contempo, a garantire la sua sussistenza di generazione in generazione⁸.

7. Ll. To, *Família i hereu a la Catalunya nord-oriental*, cit.; I. Terrades, *Els orígens de la institució d'hereu a Catalunya*, cit.

8. Llorenç Ferrer-Alòs, *Fratelli al celibato, sorelle al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (secoli XVIII-XIX)*, in «Quaderni storici», 1993, 83, pp. 527-554; Id., *Hereus, pubilles i cabalers. El sistema d'hereu a Catalunya*, Catarroja, Afers, 2007; Andrés Barrera, *Casa, herencia y familia en la Cataluña rural*, Madrid, Alianza Editorial, 1990.

Ciò che qui va messo in luce, è che il sistema a erede unico, così come congeniato, assegnava un ruolo a ciascun membro della famiglia sin dalla nascita. Il fatto che il primo figlio maschio ereditasse il fondo e rimanesse a vivere nella casa di famiglia con i genitori, obbligava le sorelle dell'erede (la *jove*) a lasciare la casa paterna per entrare in un'altra attraverso il matrimonio con un altro erede. Le unioni matrimoniali costituivano così il fondamento delle alleanze fra famiglie. Soltanto quando il figlio maschio mancava era la prima figlia femmina (la *pubilla*) ad ereditare. I maschi cadetti, invece, potevano entrare come *pubill* nelle poche case in cui non ci fosse un erede maschio, mentre nella maggior parte dei casi uscivano dai loro gruppi familiari per sistemarsi nei paesi come piccoli contadini senza terra, oppure emigravano nei centri urbani dove investivano le loro risorse per imparare un mestiere. Spettava al loro fratello maggiore, l'erede, fornire la somma legittima corrispondente alla quota di eredità comunque loro spettante, anche sotto forma di proventi derivanti dallo sfruttamento di alcune risorse del *mas* (come, ad esempio, la coltivazione di un appezzamento di terra o i benefici derivanti dall'allevamento di una parte del bestiame). Le casate più benestanti, di fronte al problema dell'abbassamento dello status sociale dei cadetti (in particolare degli uomini), li incentivavano nelle carriere ecclesiastiche, contribuendo in tal modo all'alto tasso di celibato definitivo che caratterizzava questa società⁹.

In ragione dell'entità del patrimonio, si generavano le risorse necessarie alla sistemazione dei cadetti ed all'accrescimento del capitale originario. Tuttavia, nel caso in cui il patrimonio avesse cominciato a ridursi, le famiglie non avevano altra possibilità che cercare le risorse necessarie alla riproduzione sociale fuori dal proprio fondo. Così facendo, i cadetti, uomini o donne, si vede-

9. Llorenç Ferrer-Alòs, *Familia, iglesia y matrimonio en el campesinado acomodado catalán* (s. XVIII-XIX), in «Boletín de la ADEH», 1991, 9, pp. 27-64; Id., *Fratelli al celibato, sorelle al matrimonio*, cit.; Santiago de Llobet, *La casa de pagès i la col·locació dels fills segons dins l'Església*, in «Quaderns de la Selva», 1993, 6, pp. 79-106.

vano costretti a cercare lavoro negli altri *masos* per ottenere delle risorse e vedersi garantito un futuro.

La dimensione del *mas*, pertanto, e la composizione della famiglia che lo possedeva, erano dirimenti. I fondi più piccoli non potevano dare lavoro ai figli cadetti, pertanto la loro uscita dal gruppo era certa; quelli più grandi, invece, garantivano a tutti i membri un certo qual livello di sussistenza. Tutto ciò determinava, come vedremo, un mercato del lavoro peculiare.

4. *Masos* senza capitale né forza lavoro

La terra, da sola, non bastava a produrre beni e servizi: c'era bisogno di forza lavoro e di capitale (animali da tiro, attrezzi agricoli, eccetera). I dati sulla popolazione catalana che ci forniscono i *fogatges* (focatici) del 1497, 1515 e 1553 mostrano un territorio sostanzialmente poco popolato, che sconta ancora gli effetti della peste e delle guerre¹⁰. Come si potevano coltivare i fondi se la manodopera a disposizione era scarsa? Era sufficiente la forza lavoro familiare? Per rispondere a questi interrogativi, non disponiamo di studi appositi.

Tuttavia, l'aumento della popolazione – e quindi della manodopera – che si registrò in seguito, ebbe nella dinamicità del sistema produttivo familiare e nell'immigrazione due fattori importanti. L'abbandono dei *masos* da parte dei cadetti maschi partiti in direzione dei paesi e delle città fu un fenomeno che si sviluppò lentamente. Dopo la peste della metà del XIV secolo, alcuni paesi disabitati cominciarono a essere occupati da questi cadetti, che potevano così sistemarsi in autonomia. Inoltre, si supplì alla carenza di manodopera grazie all'arrivo

10. Josep Iglesias, *El fogatge de 1553. Estudi i transcripció*, Barcelona, Fundació Salvador Vives i Casajoana, 1979; Id., *El fogatge de 1497. Estudi i transcripció*, Barcelona, Fundació Salvador Vives i Casajoana, 1991; Id., *El fogatge de 1515*, in «Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics», 1998, 9, pp. 23-86.

massiccio di immigranti provenienti dall'Occitania francese a partire dalla seconda metà del XVI e il primo terzo del XVII secolo. Questi nuovi abitanti finirono per lavorare nei *masos* e andarono a vivere nei paesi e nelle città che, pur lentamente, iniziavano a crescere¹¹.

Non tutte le città o le *sagreras* disabitate nel XIV secolo furono ripopolate: alcune rimasero abbandonate per sempre, mentre altre videro riempire i loro vecchi spazi abbandonati. Il contratto utilizzato per questa occupazione fu, ancora una volta, quello di enfiteusi, che prevedeva la costruzione di un'abitazione. Il titolare del dominio utile o del dominio diretto stabiliva una corte per costruirci sopra la casa. Bisognava pagare un canone annuale non molto elevato e una somma di ingresso; con la loro capitalizzazione, questi cespiti venivano trasformati in un *censal* (prestito garantito dalle istituzioni ecclesiastiche¹²) e l'accesso alla casa era appetibile. L'abitazione era integrata da un orto (un piccolo appezzamento, eventualmente irrigato, destinato alla coltura intensiva di verdura e ortaggi di ogni tipo), anch'esso affittato mediante enfiteusi. Casa e orto erano il punto di partenza dell'attività produttiva.

I membri di queste famiglie diventavano, di fatto, la manodopera di cui i *masos* avevano bisogno. L'immobilità del mercato della terra e la necessità di produrre beni e servizi non agricoli furono due fattori che spinsero questi nuovi abitanti a specializzarsi in altre attività, come ad esempio la cardatura della lana (*paraires*) o la tessitura, oppure i mestieri accessori all'agricoltura: fabbri, falegnami, mulattieri o pastori prestavano i propri servizi prima nelle case di campagna, poi a tutta la popolazione. Il

11. Nel 1689, nel paese di Navarcles, il 36% dei cognomi indicava un legame con famiglie dei *masos* degli immediati dintorni, il 38,7% con quelle di *masos* delle vicinanze e il 25,3% era formato da cognomi di origine francese o di altra origine (Fonte: Capbreu Navarcles, 1689, AMM).

12. Llorenç Ferrer-Alòs, *Censals, vendes a carta de gràcia i endeutament pagès al Bages* (s. XVIII), in «Estudis d'història agrària», 1983, 4, , pp. 101-128; Enric Tello, *La utilització del censal a la Segarra del set-cents: crèdit rural i explotació usurària*, in «Recerques», 1986, 18, pp. 47-72.

progressivo aumento demografico, accelerò la domanda dei beni e dei servizi di questi gruppi, fra i quali col tempo nacquero e crebbero diverse attività protoindustriali.

5. Concentrazione, indebitamento e frazionamento di alcuni *masos* nel XVII secolo

Nel corso del XVII secolo si verificarono alcuni cambiamenti che modificarono il paesaggio costituito dai *masos* così come l'abbiamo descritto. Innanzitutto, il sistema a erede unico facilitava la concentrazione di fondi soprattutto nel caso di celebrazione di un matrimonio tra un *hereu* (primogenito maschio) e una *pubilla* (primogenita femmina). Ciò dava luogo ad una unificazione patrimoniale oppure ad uno svuotamento di uno dei due *masos*. Questi *masos* vuoti erano allora sfruttati attraverso il contratto di mezzadria (*masoveria*)¹³ in base al quale una famiglia viveva nella casa del podere e coltivava il fondo a certe condizioni dietro corrispettivo di un quarto o della metà (se si dividevano le uscite fra proprietario ed affittuario) del raccolto¹⁴.

Questa nuova modalità di valorizzazione delle risorse, mise in luce la debolezza intrinseca di questi fondi agricoli. Avere della terra non garantiva nulla, giacché qualsiasi difficoltà propria di quei tempi – malattie, morte di buoi o muli, pagamento di doti, famiglie poco numerose, prezzi eccessivi e così via – poteva indurre un processo di indebitamento che spesso finiva con la vendita del dominio utile a un altro gruppo più benestante, a un borghese della città o a un'istituzione ecclesiastica. C'era anche

13. Llorenç Ferrer-Alòs, *When There Was No Male Heir. The Transfer of Wealth in Catalonia Through Women in Catalonia (the pubilla)*, in «Continuity and Change», 2005, 20, 1, pp. 27-52.

14. Rosa Congost, Pere Gifre, Enric Saguer, Xavier Torres, *L'evolució del contracte de masoveria (Girona, s. XV-XVIII)*, in Rosa Congost, Lluís To (cur.), *Homes, masos, història. La Catalunya del Nord-est (segles XI-XX)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1999, pp. 269-298; Mònica Bosch, *Movilidad y herencia de los masovers catalanes. La familia Culubret, siglos XVII-XIX*, in «Historia agraria», 2010, 52, pp. 45-74.

la possibilità che alcune famiglie, per salvarsi, vendessero o frazionassero una parte della proprietà. Era in casi come questi che alcuni abitanti dei paesi avevano l'opportunità di accedere a un appezzamento di terra oltre all'orto e alla casa in cui vivevano.

Uno studio sull'evoluzione dei *masos* di Navarcles, Sant Fruitós de Bages, Sallent e Artés, parrocchie situate nell'area soggetta alla nostra indagine, mostra che, degli ottantotto *masos* situati in questi municipi alla fine del XVII secolo, quaranta erano ancora in mano alla stessa famiglia, otto avevano incorporato un altro *mas* per via ereditaria, ventiquattro avevano cambiato proprietario per problemi di indebitamento, uno era di nuova creazione, nove erano stati frazionati in tutto o in parte e sei erano diventati una *masoveria*¹⁵. Questo quadro dimostra le difficoltà intrinseche del sistema dei *masos* venute alla luce durante il XVII secolo, nel quale tuttavia i cambiamenti sopravvenuti aprirono alcune prospettive per i piccoli contadini residenti nei paesi (rappresentati nella figura 2).

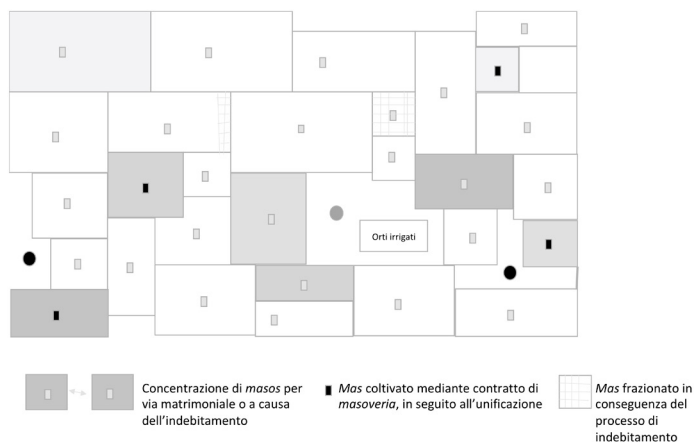


Figura 2. Concentrazione e frazionamento dei *masos* nel XVII secolo.

15. Llorenç Ferrer-Alòs, *La formació d'una estructura de la propietat de la terra a la Catalunya Vella (segles XVI-XIX)*, in «Manuscrits», 2015, 33, pp. 67-93.

6. L'espansione della vite nel XVII secolo. Dalla "piantatura a metà" alla *rabassa morta*

Anche se in questa zona della Catalogna la vite è sempre stata presente, nel XVII secolo ha inizio un processo di specializzazione, con al centro questa coltura, destinato a soddisfare la domanda crescente di vino delle zone interne e di quelle di montagna, in virtù dell'aumento della popolazione. La vite poteva essere piantata in appezzamenti appositi che erano stati separati dai fondi più grandi, ceduti magari a seguito dell'indebitamento dei proprietari originari e acquisiti da più piccoli proprietari, in particolare quelli residenti nei paesi. È certo, tuttavia, che la vite era ampiamente diffusa nei *masos*, frammista alla terra da coltivare.

Ci furono tre vie per l'espansione della vite nei *masos*: *a*) il dissodamento da parte dei contadini affittuari del *mas* (con notevole investimento di capitale e manodopera, spesso assente); *b*) i *masos* affidati ad un *masover* (mezzadro), per i quali i contratti di affitto potevano includere l'obbligo di piantare un certo quantitativo di viti ogni anno¹⁶; *c*) la cessione della terra ai piccoli contadini che si stavano insediando nei paesi, affinché piantassero delle vigne. Il problema di fondo era la grande quantità di lavoro che bisognava investire nell'impianto (estirpare gli alberi, togliere le pietre, piantare la vigna e aspettare quattro anni per ottenere il frutto) e nella coltivazione, con tutti gli impegni che comportava la pianta¹⁷. I contadini del *mas*

16. Xavier Jorba, *La demografia d'Òdena i Rubió a l'edat moderna*, in «Miscel·lània Aqualatensia», 2006, 12, pp. 65-142; Id., *Odena. Segles XVI i XVII*, Barcelona, Parnass Edicions, 2011.

17. Conosciamo nei dettagli l'impianto di 13,3 *jornales* di vigna (1 *jornal* = 0,489 ettari) del *mas* Colomer di Sant Salvador de Guardiola, realizzato fra il 1775 e il 1778. Furono impiegate 285,9 giornate di lavoro per ogni ettaro, valore che rappresenta il lavoro necessario per piantare una vigna. Poi bisognava aspettare quattro anni non produttivi prima che la vigna cominciasse a produrre con normalità. In questo caso non si specifica il lavoro di estirpazione degli alberi del bosco. Una volta che la vigna era in piena produzione, ogni ettaro richiedeva 34

non disponevano delle risorse per finanziare questo processo di espansione della vigna né per assumere i rischi della sua coltivazione, motivo per cui cercarono formule di associazione con i piccoli contadini installati nei paesi vicini.

La formula di questa collaborazione doveva compensare la grande quantità di lavoro richiesta dal processo di predisposizione e impianto e dalla necessità di mantenere ben curato l'investimento rappresentato dalla presenza della vite nel fondo. In uno studio recente abbiamo dimostrato che i *masos* trovarono nella *coplantatio* medievale la modalità congeniale per piantare la vigna¹⁸. Questo sistema consisteva nella cessione di un pezzo di terra affinché fosse piantata; una volta maturata la pianta e resa produttiva, dopo sette anni, la terra veniva divisa a metà: una parte per chi possedeva il dominio utile e l'altra per il contadino che l'aveva piantata. Questa opzione avrebbe portato allo smembramento dei *masos* e per questo motivo la *coplantatio* veniva stabilita attraverso una clausola: qualora le viti fossero morte, gli appezzamenti piantati sarebbero tornati al detentore del dominio utile.

Questo tipo di contratto generò rapidamente nuovi problemi. Il paesaggio che determinava era costituito da piccoli appezzamenti in mano a piccoli proprietari, unitamente ai fondi di dimensione limitata destinati alla vite in mano alla famiglia del *mas*, che nel contempo doveva salvaguardare le altre produzioni per le quali necessitava di manodopera e capitali. Rapidamente, dunque, il contratto evolse in una nuova formula: il piccolo contadino riceveva la terra, la piantava a vite per un periodo di tempo e, invece di dividere la terra in due parti, si teneva tutta

giornate di lavoro all'anno: Llorenç Ferrer-Alòs, *Pagesos, rabassaires i industrials a la Catalunya Central (s. XVIII-XIX)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1987.

18. Llorenç Ferrer-Alòs, *Plantar a mitges. L'expansió de la vinya i els orígens de la rabassa morta a la Catalunya Central en el segle XVII*, in «Recerques», 2013, 67, pp. 33-60; Juan Piqueras, *La plantación de viña a medias en España*, in «Eria», 2007, 72, pp. 5-22.

la vigna, pagava al proprietario del *mas* un quarto del raccolto in uva e il proprietario recuperava la terra quando le viti morivano (formula che in catalano è chiamata *rabassa morta*)¹⁹. In questo modo, il piccolo contadino lavoratore, in cambio di un investimento notevole in termini di carico di lavoro, vedeva ridotti i rischi determinati da un cattivo raccolto.

Alla fine del XVII secolo questa forma di accesso alla terra si era concretizzata nel contratto di *rabassa morta*. Si trattava di un'enfiteusi a lunga durata, fino alla morte delle viti (il termine catalano *rabassa* significa 'ceppo', la parte inferiore delle piante da cui diramano le radici), mediante la quale l'affittuario riconosceva al proprietario un cespite di ingresso a volte simbolico in danaro e un canone che equivaleva a un quarto del raccolto. In pratica l'accesso alla terra era fissato per un tempo indeterminato, dal momento che la vigna non moriva mai essendo consentite le pratiche di rinnovo. Il dominio utile detenuto dai *rabassaires* (beneficiari di un contratto di *rabassa morta*) poteva essere ceduto a una terza persona, dando così origine a un mercato di *rabasses* che metteva fine al monopolio della terra dei proprietari dei *masos*.

Che estensione avevano gli appezzamenti piantati a *rabassa*

19. Con la *coplantatio*, metà dell'appezzamento era lasciata come retribuzione per l'enorme lavoro svolto nella piantatura. Se poi ci si occupava della coltivazione della parte del proprietario, era normale ricevere la metà di questa parte, come compensazione per la cura del vigneto. Ciò spiega il fatto che la soluzione fosse un quarto dei frutti. Sulla *rabassa morta*, si veda Juan Carmona, James Simpson, *Al'entorn de la qüestió agrària catalana: el contracte de rabassa morta i els canvis en la viticultura (1890-1929)*, in «Recerques», 1999, 38, pp. 105-124; Josep Colomé, *L'explotació de la terra: el contracte de rabassa morta*, in Josep Colomé Ferrer (ed.), *De l'aiguardent al cava. El procés d'especialització vitivinícola a les comarques del Penedès-Garrraf*, Barcelona, Tres de vuit, 2003, pp. 225-238; Llorenç Ferrer-Alòs, *L'evolució del contracte de rabassa morta al Bages, els segles XVIII i XIX*, in «Miscel·lània d'Estudis Bagencs», 1985, 4, pp. 13-25; Samuel Garrido, *Sharecropping was Sometimes Efficient: Sharecropping with Compensation for Improvements in European Viticulture*, in «European History Review», 2017, 70, 3, pp. 977-1003; Belen Moreno, *La contractació agrària a l'Alt Penedès Durant el segle XVIII. El contracte de rabassa morta i l'expansió de la vinya*, Barcelona, Fundació Noguera, 1995; Francesc Valls, *La rabassa morta a la comarca d'Igualada en la transició de les velles a les noves formes de propietat (1750-1850)*, in «Estudis d'història agrària», 1995, 11, pp. 89-108.

morta? Su un campione di 2.640 appezzamenti della metà del XIX secolo – periodo per il quale abbiamo dati fondiari affidabili – il 21,3% aveva una superficie inferiore a 0,6 ettari e il 67,2% una superficie tra 0,6 e 2,37 ettari; solo l'11,6% aveva un'estensione superiore²⁰. La cessione di terra avveniva quindi per appezzamenti relativamente piccoli e il *rabassaire* cercava di ottenere appezzamenti di diversi *mas* per far fronte alle sue necessità produttive²¹.

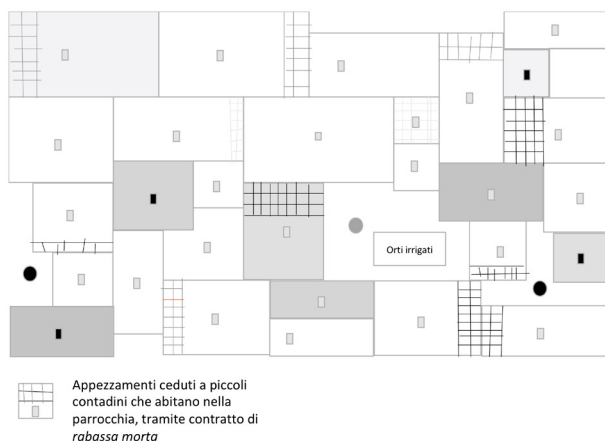


Figura 3. L'accesso alla terra dei *masos* mediante il contratto di *rabassa morta*, nel secolo XVIII.

Con questa formula contrattuale si riuscì a retribuire l'enorme quantità di lavoro che c'era a monte dell'impianto di una nuova vigna, effettuato sia nei boschi dei *masos* che su terreno libero. Questi processi di sfruttamento e di accumulazione del capitale diedero vita a un nuovo gruppo sociale formato da contadini che accedevano alla terra mediante il contratto di *rabassa morta*. L'aumento della

20. Per fare questi calcoli utilizziamo la fonte degli elenchi catastali della metà del XIX secolo. L'estensione degli appezzamenti non differiva dall'estensione risultante nei contratti del XVIII secolo.

21. Ll. Ferrer-Alòs, *Pagesos, rabassaires i industrials a la Catalunya Central*, cit.

popolazione catalana durante il XVIII secolo e l'esportazione di vino e acquavite nelle Americhe provocarono una crescita della domanda di tali prodotti, che stimolava a sua volta l'impianto di nuove viti. Le comunità che già durante il XVII secolo avevano cominciato ad aumentare la loro popolazione, videro progressivamente crescere il loro numero grazie all'apporto dei contadini proprietari di una casa, un orto e detentori di vari appezzamenti di vigna a *rabassa morta* (questo scenario è rappresentato nella figura 3). Si trattava di un sistema che si consolidò e che proseguì almeno fino alla seconda metà del XIX secolo.

7. La terra dei contadini a *rabassa morta*

A questo punto sorge una nuova domanda. Questo gruppo sociale di piccoli contadini aveva terra sufficiente per sopravvivere? Una risposta non è semplice da dare. In primo luogo, bisogna precisare quanta terra fosse necessaria al sostentamento senza ricorrere ad altre entrate; in secondo luogo, bisognerebbe individuare nel dettaglio quali erano le superfici che questi contadini conducevano a *rabassa morta*. Fonti diverse affermano che con meno di 4,88 ettari di terra (16,5 *quarteres*, misura di estensione delle superfici agrarie utilizzata in Catalogna) non era possibile vivere; fino a 9,76 ettari (33 *quarteres*) il contadino sarebbe stato autosufficiente e non avrebbe avuto bisogno di manodopera; per superfici superiori, il ricorso al lavoro esterno rispetto a quello ricavabile dal gruppo familiare si rendeva indispensabile²². Per conoscere quanta terra avevano a disposizione questi contadini, possiamo ricorrere alle fonti catastali (metà XIX secolo), le prime che ci forniscano informazioni sulle terre proprie e su quelle coltivate a *rabassa morta*. Abbiamo così potuto ricostruire la struttura dello sfruttamento della terra a livello municipale per i quattro territori di Artés, Calders, Rocafort e Sallent (tabella 1)²³.

22. *Ibidem*.

23. Gli elenchi catastali sono documenti redatti in ambito municipale. Molti contadini avevano terre in più di una municipalità, per cui la ricostruzione cor-

ha	0-2,44		2,44-4,88		4,88-9,76		9,76-19,52		> 19,52		contadini (totale)
	c	t	c	t	c	t	c	t	c	t	
villaggio											
Artés	60,7	16,8	20,2	17,6	13,7	23,0	1,7	6,0	3,7	36,6	410
Calders	64,2	12,8	23,4	13,8	6,1	6,6	1,7	4,6	4,6	62,3	586
Rocafort	51,1	8,6	25,8	11,6	13,1	11,1	2,7	4,2	7,2	64,5	221
Sallent	54,7	11,5	26,9	14,5	11,0	11,5	2,2	4,4	5,2	58,2	969
<i>totale</i>	58,0	12,1	24,6	14,3	10,4	11,6	2,0	4,6	4,9	57,4	2.186

Tabella 1. Struttura fondiaria in diversi paesi viticoli della zona interna della Catalogna (metà XIX secolo).

I dati che se ne ricavano sono indicativi: l'82,6% dei piccoli contadini non arrivava ai 4,88 ettari (la soglia fissata come minima per la sopravvivenza di chi coltivava la terra). Solo il 10,4% dei contadini aveva terra sufficiente mentre il 6,9% doveva ricorrere a manodopera esterna, poiché controllava il 62% della superficie totale (più quella che aveva ceduto a *rabassa morta*). Per sopravvivere, i piccoli contadini avevano bisogno di trovare lavoro a giornata nei *masos*, nelle attività protoindustriali e nello sviluppo di attività urbane alimentate dalla forte crescita demografica del XVIII secolo.

Questa struttura fondiaria rivela un aspetto solitamente trascurato dagli storici, ossia l'insufficiente quantità di terra nelle mani dei piccoli proprietari, i quali, per poter sopravvivere, dovevano necessariamente ricorrere ad altre fonti di sostentamento, quali quelle derivanti da altre attività. È da questa constatazione che deriva la vocazione pluriattiva della popolazione rurale catalana di quei secoli.

8. La domanda di lavoro dei *masos*

I libri contabili di alcuni *masos* arrivati fino a noi ci consentono di definire che tipo di lavoro venisse richiesto oltre alla col-

retta dovrebbe raggruppare le terre che si avevano nei territori vicini. Ciò non è stato possibile. I dati devono dunque essere presi con una certa precauzione, sebbene non crediamo che questo aspetto alteri le conclusioni finali.

tivazione della vite. Il libro contabile del *mas* Vilanova di Santa Eugenia de Relat tra il 1665 e il 1680²⁴, dimostra come si coltivava la terra del podere in una fase durante la quale si stava affermando il nuovo sistema di conduzione e con una manodopera relativamente limitata, visto l'ammontare della popolazione. Innanzitutto, il *mas* aveva i suoi campi di cereali che venivano coltivati con la manodopera familiare e uno o due braccianti fissi (*mossos*). Oltre a questi, troviamo dei braccianti a giornata impiegati per mietere e trebbiare, sebbene a volte si facesse fare la mietitura a cottimo (*preu fet*) ad alcuni mietitori e sebbene figurino anche giornate di lavoro a rendere (*jornals a bon tornar*). Nel 1670 appare per la prima volta il raccolto del vino, particolare che ci indica che era stata piantata una vigna direttamente dal possessore del *mas*. Non ci sono ancora *rabassaires* né contadini parziari.

Non vi è testimonianza di ulteriori colture dirette, lo sfruttamento delle risorse si fa sempre condividendo costi e rischi. L'aumento della produzione di grani ha luogo attraverso il sistema del debbio (*boïga*) che consisteva nella cessione di un pezzo di bosco da debbiare e piantare a cereali in modo continuativo fino a esaurimento della capacità del terreno. Il *boïgaire* (contadino che ottiene la terra con questo sistema) e il proprietario si dividevano i frutti di questa coltura intensiva. Dopo cinque anni il terreno veniva abbandonato e si poteva procedere con le stesse modalità su di un altro appezzamento²⁵.

Un'altra possibilità di sviluppo economico era costituita dal bestiame di ogni genere, con cui si speculava e si otteneva denaro liquido: si cedevano maiali a terzi perché fossero allevati e poi ci si divideva il guadagno; si compravano muli e cavalle in

24. *Llibre compost per mi Josep Euras Vilanova a hont se trova continuat tot lo que dech y me deuen a totes los partits que a señal de creu ja he pagat y me an pagat. També se trobe continuat o notat tots los actes apocas sensals procuras y fermansas concordias plets capitols y qualsevols escriptura que jo aja fermadas y me hagen fermadas axi que y es lo contrari y favorable y juntament moltes altres curiositats*, Fonte: Arxiu família Herms de Avinyó.

25. Ll. Ferrer-Alòs, *Pagesos, rabassaires i industrials a la Catalunya Central*, cit.

fiere dei dintorni per poi rivenderli; talvolta, si cedeva il gregge a un pastore a cui veniva pagata una somma per ogni pecora; altre volte ancora si assumevano direttamente un pastore e un giovane aiuto, pagando loro un salario. D'estate si mandava il gregge in transumanza in montagna, e in quel caso il fabbisogno di manodopera calava, oppure si potevano mettere in atto economie di scala insieme ad altri fondi. Ancora, ci si accordava con una squadra di tosatori per far tosare le pecore e si faceva venire un cardatore dal paese perché preparasse la lana per la casa (e la quantità che non serviva per uso domestico si vendeva o si scambiava con un tessitore che la lavorava per vendere i suoi manufatti). Si ricorreva a segatori *a preu fet* (a cottimo) per segare alberi e ottenere tavole di legno, un falegname si recava nella casa per aggiustare i nuovi attrezzi per la coltura della vite, un sarto confezionava vestiti... Ogni tanto si ricorreva anche a una squadra di uomini che producevano calce a partire dalle risorse della stessa proprietà.

Questa breve rassegna, dimostra bene la complementarità dei comparti e la pluriattività esercitata dai contadini in quest'area. A questo punto, e ancora sulla base dei libri contabili dei *masos*, possiamo definire la tipologia delle richieste di lavoro e delineare il profilo delle persone occupate:

a) *richiesta di lavoro (relativamente) stabile*, per lo più maschile (braccianti, bovani, guardiani di maiali, pastori, aiuto pastori...), ma anche femminile (domestiche, balie, guardiane di maiali...). Erano contratti fissi (di qualche mese o qualche anno) in base ai quali il lavoratore poteva sospendere per qualche giorno il suo lavoro ed aiutare a casa propria nelle attività agricole. Chi veniva impiegato riceveva un compenso mensile in moneta, da cui venivano sottratti i giorni non lavorati, e talvolta anche in beni, come vesti e calzature. La letteratura storiografica che si è soffermata su questi contratti, ha dimostrato ampiamente che questo genere di lavori veniva svolto da bambini e da giovani celibi, e che i lavoratori erano assunti per intervalli relativamente brevi, da qualche mese fino a due o tre anni. Al termine di questi impie-

ghi, i lavoratori lasciavano la casa e, probabilmente, entravano in un'altra in qualità di lavoratori. Si trattava, in genere, dei cadetti di famiglie di piccoli proprietari dei paesi;

b) *richiesta di giornate di lavoro per specifici lavori agricoli*: mietitura, trebbiatura, vendemmia, dissodamenti, debbiatura, lavori di ricostruzione di muri a secco, pulizia di canali d'irrigazione. Per queste mansioni, che richiedevano delle competenze (relativamente) maggiori di quelle precedentemente elencate, erano i maschi adulti delle famiglie dei piccoli proprietari a dedicare una parte del loro tempo a lavorare per i *masos*, aumentando così le entrate per i loro gruppi familiari;

c) *richiesta di giornate di lavoro per produzioni stagionali*: produzione di carbone vegetale; di ghiaccio; di tegole e mattoni; di calce o gesso, eccetera. Si trattava di produzioni stagionali, in genere invernali. Per questi lavori c'era bisogno di una competenza ancor maggiore e spesso interi paesi si specializzavano in una determinata produzione. In alcuni casi questi lavoratori erano immigrati, provenienti da zone di montagna, come quelli che si dedicavano a costruire muri a secco che venivano dalla Cerdanya, o quelli che producevano trementina, che venivano dalla zona dell'Alt Urgell, oppure le famiglie che si dedicavano alla carbonizzazione, provenienti dalle contrade dell'Ebro, o i segatori dell'Alt Berguedà;

d) *richiesta di lavoro a squadre*: per ogni genere di lavori, come mietitura, vendemmia, raccolta della corteccia di pino, dei pino-li, tosatura, eccetera. Il sistema delle squadre (*colles*) era molto utilizzato per i lavori a carattere intensivo. Un caposquadra organizzava le persone in paese che avevano bisogno di lavorare, andava nei diversi *masos* per prendere accordi e, arrivato il momento, il gruppo si presentava, percependo normalmente una somma a cottimo stabilita in precedenza e gli alimenti necessari alla sussistenza;

e) *richiesta di lavoro artigianale specializzato*: mulattieri, fabbri, falegnami, capomastri, tosatori di pecore, cardatori, sarti, eccetera. Alcuni di questi artigiani andavano di casa in casa per

svolgere i lavori su richiesta e, al tempo stesso, approfittavano dell'aumento della domanda grazie alla crescita demografica. Questi artigiani sviluppavano alcune attività protoindustriali a contatto con il mondo rurale;

f) *richiesta di lavoro per allevamento del bestiame*: si trattava di avere non solo pastori e aiuto pastori propri, ma di condividere l'allevamento del bestiame con altri contadini per poi spartire le perdite e i profitti di questo lavoro. Queste attività garantivano proventi complementari per piccoli contadini o famiglie di mezzadri (*masovers*), in particolare per coloro che potevano dedicare una parte del loro tempo alla cura del bestiame.

9. I piccoli fondi come entità capaci di offrire prestazioni di lavoro

Questa ampia e diversificata domanda di lavoro, che interessava principalmente le zone viticole ma che attirava lavoratori stagionali da altre zone, si adattava benissimo ai problemi di riproduzione sociale dei piccoli contadini. Questi praticavano il sistema dell'erede unico descritto sopra ma non avevano terre in quantità sufficiente, né a *rabassa* né di proprietà, per la loro riproduzione sociale. Il fondo familiare non generava risorse sufficienti per vivere e ancor meno per dare prospettive di guadagno ai figli cadetti. Per questo motivo, era necessario e razionale trovar loro un impiego fin da giovani, affinché potessero accantonare dei risparmi e stabilirsi in un futuro. Bambini e giovani erano i futuri braccianti, bovani, guardiani di maiali o aiuto pastori e le bambine le future domestiche e guardiane di maiali nelle case di campagna. Le bambine potevano anche essere mandate in città a lavorare come domestiche in casa di artigiani o persone benestanti. La figura 4 riassume il funzionamento di questo mercato del lavoro.

Struttura sociale, organizzazione del lavoro e pluriattività nella Catalogna

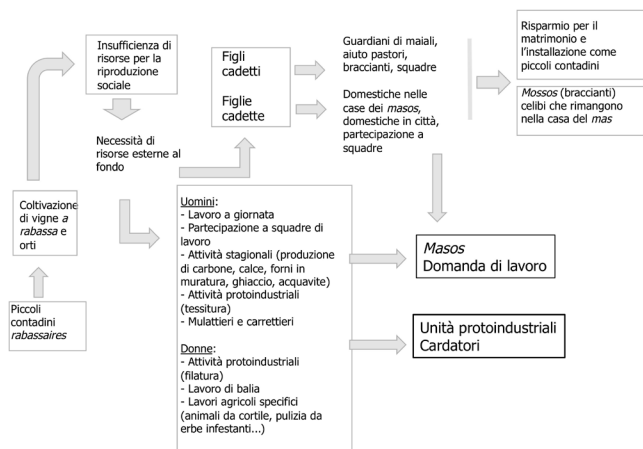


Figura 4. Mercato del lavoro per i piccoli contadini *rabassaires*.

Sebbene la maggior parte del lavoro fosse svolto dai membri delle famiglie dei piccoli proprietari della zona, alcuni lavori specializzati ricadevano su persone che possedevano le conoscenze tecniche necessarie per praticarli. In alcuni paesi si facevano specializzare i figli cadetti in mansioni particolari, ed erano questi ad andare di casa in casa per poterle svolgere in determinati periodi dell'anno. In questo modo il mercato del lavoro locale si integrava geograficamente e professionalmente. Lo stesso accadeva per l'impiego di squadre di lavoratori di cui si entrava a far parte in funzione della domanda di lavoro. Tutto ciò dimostra che la propensione alla pluriattività di questi uomini e di queste donne, si esercitava ben oltre l'ambito locale e comunitario.

10. Donne e mercato del lavoro

Qual era il ruolo delle donne in questo mercato del lavoro? Principalmente, le ragazze giovani venivano mandate a lavorare come domestiche nei *masos* o nelle case di città. Inoltre, la specializzazione e/o la complementarità con l'allevamento del bestiame di alcuni *masos*, determinarono la comparsa di cardatori e tessitori che si dedicavano alla trasformazione della lana ricavata dalle pecore, inizialmente con l'obiettivo di soddisfare le esigenze interne dei *masos*, ma finendo progressivamente per connettersi alla domanda dei mercati urbani. Quando avvenne questo passaggio, la domanda di filato, la cui produzione era squisitamente in mani femminili, crebbe e creò una nuova specializzazione: quella delle filatrici. Le donne, soprattutto le più giovani, facevano al contempo parte di squadre dedicate a lavori molto diversi (estirpare le erbe infestanti, raccogliere i pinoli, le olive...), e davano il loro contributo durante le fasi di massima richiesta di forza lavoro nel ciclo dell'annata agricola, come durante la vendemmia, oppure si occupavano del bestiame (soprattutto minuto, come le galline e i conigli) e delle coltivazioni allorché gli uomini erano assenti, attratti da forme più redditizie di lavoro.

Nel mentre si andava affermando la specializzazione viticola della Catalogna, la complementarità dell'allevamento, così come la grande disponibilità di forza lavoro femminile e, in parte, maschile comportarono la nascita e la crescita dell'industria della lana. Alla fine del XVII secolo, quando ancora le terre a disposizione delle famiglie contadine erano poche e poco estese²⁶, l'importante produzione di lana derivante dalle greggi locali permise la specializzazione dell'intera area nel settore tessile e molti uomini furono impiegati in qualità di cardatori. Costoro

26. Xavier Torres, *La Vall de Torelló als segles XVI i XVII: una història de paraires i bandolers*, Vic, Eumo, 1995.

lavoravano dapprima per i *masos* ed il mercato locale ma la loro attività si espanse fino a coprire il mercato regionale. Va da sé che la cardatura della lana esercitata dagli uomini, aveva alle spalle il lavoro incessante delle donne per la predisposizione del filato. A Manresa, la città più importante di questa regione, si manifestò una specializzazione ulteriore, quella nel settore della seta, che generò un'altra importante domanda di lavoro per la filatura, la torcitura, la dipanatura e la tessitura, realizzando un prodotto che aveva nei mercati americani uno degli sbocchi²⁷.

11. Pluriattività e protoindustrializzazione

I figli cadetti, installati nel XVI e XVII secolo nei paesi, trovavano una situazione di grande scarsità di terra, a causa del controllo che su di essa esercitavano i *masos*. Lo smembramento di alcuni di essi e il sistema della *rabassa morta* consentì l'accesso alla terra e il consolidamento di questi piccoli fondi. La scarsità di terra provocava anche la necessità di integrare le entrate agricole con la specializzazione in qualche attività non agricola²⁸. Il bestiame non generava solo domanda di lavoro fissa o stagionale per pastori e aiuto pastori, ma permetteva di integrare le entrate di diverse case che condividevano l'attività di allevamento e – aspetto che più ci interessa qui – facilitava l'emergere di mestieri specializzati come quello di tosatore o cardatore (il lavaggio e la cardatura della lana per prepararla alla filatura). L'abbondanza di lana era tale che il cardatore finiva per comprarla per poi rivenderla, oppure utilizzava le reti rurali del lavoro domestico femminile e cercava altri piccoli contadini che disponessero dei telai per la tessitura. Questo processo si avvantaggiò di una generalizzata crisi delle corporazioni cittadine del XVI secolo, che

27. Antoni Segura, *La seda a Catalunya*, in *El món de la seda i Catalunya*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1991, pp. 149-168.

28. X. Torres, *La Vall de Torelló als segles XVI i XVII*, cit.

comportò lo spostamento della domanda di lavoro verso la campagna, facilitando lo sviluppo di queste attività. Attraverso tale processo, nelle zone viticole si sviluppò un'attività laniera molto importante che impiegava donne e contadini. Costoro divennero nel contempo filatrici e contadini-tessitori, agevolando così la risoluzione del problema di sostentamento, altrimenti irrisolto vista la scarsità dei fondi agricoli a loro disposizione e la conseguente incapacità di produrre il sufficiente per sopravvivere²⁹.

Con la specializzazione vinicola, la produzione più cospicua veniva destinata al mercato, in particolare alle zone di montagna catalane. In seguito allo sviluppo della produzione laniera, le destinazioni dei manufatti furono dapprima le case dei *masos* e poi l'intero mercato regionale. Così facendo, i contadini diventarono mulattieri e trasportatori.

Infine, nelle città vicine – nel caso che stiamo analizzando, la città di Manresa – gli artigiani che producevano beni e servizi non agricoli originavano anche una domanda di materie prime o lavorate, che si producevano proprio nell'ambiente rurale. I falegnami avevano bisogno del legno dei boschi; i conciatori delle pelli provenienti dalle macellerie locali o dai macelli privati; i tessitori di lino, canapa o seta, vale a dire di materie raccolte nei campi; i muratori di calce, tegole e mattoni che si cuocevano in forni di muratura, più o meno fissi, situati negli stessi *masos*, eccetera³⁰.

Anche se i piccoli *rabassaires* mandavano i propri figli a lavorare all'esterno e dedicavano essi stessi una parte del loro tempo al lavoro a giornata o a cottimo, così come le loro mogli potevano riservare una parte del tempo alla filatura, in realtà le vigne occupavano le giornate di lavoro di questi uomini lungo tutto l'anno. Era questo

29. Jaume Torras Elias, *Gremis i indústria rural a la Catalunya moderna*, in Miquel Gutiérrez i Poch (coord.), *Doctor Jordi Nadal. La industrialització i el desenvolupament econòmic d'Espanya*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 1999, pp. 925-936.

30. Llorenç Ferrer-Alòs, *La indústria de la seda a Manresa*, in *El món de la seda i Catalunya*, cit., pp. 199-211; Jaume Torras, *From Masters to Fabricants: Guild Organization and Economic Growth in Eighteenth Century Catalonia: A Case-Study*, Firenze, European University Institute Colloquium Papers, 1986.

vincolo a determinare l'immigrazione di interi gruppi di artigiani, per squadre, da zone dove l'agricoltura richiedeva un impegno meno intensivo, così da soddisfare esigenze specifiche assolute durante i mesi invernali: la produzione di calce, di tegole, la predisposizione dei muri a secco, la preparazione del legname e così via³¹.

12. A mo' di epilogo: *masos*, pluriattività e viticoltura

In questo articolo abbiamo cercato di dimostrare il rapporto che intercorre tra il mercato del lavoro, una struttura agraria modellata nel corso del tempo e un sistema familiare condizionato dalla scelta di un unico erede. Crisi agrarie, crisi demografiche, cambiamenti nel rapporto di forza tra i gruppi sociali favorirono la comparsa durante il XVI secolo di un *mas* molto diverso da quello medievale, nel quale il controllo della terra da parte del proprietario era totale. Il sistema familiare dominante, se consentiva di mantenere integro il patrimonio, obbligava i figli cadetti a lasciare la casa.

Il processo di specializzazione viticola affermatosi durante il XVII secolo, contrastava con la scarsità di capitali e manodopera. Anche grazie a soluzioni formali stabilite da contratti agrari di lunga durata, come quello di *rabassa morta*, la diffusione e lo sviluppo della vite fu continuo e costante. Emersero così le figure dei contadini *rabassaires* che vivevano nei paesi dove avevano una casa e un orto e vigne a *rabassa* nei *mas* dei dintorni. Questi contadini, pur cercando di riprodurre il sistema dell'erede unico, avevano a disposizione spazi fondiari insufficienti a garantire l'autosufficienza alimentare con quel che producevano. Nascevano da questo carattere strutturale della società le attività economiche complementari e l'alta mobilità geografica dei figli cadetti, necessaria ad accumulare le risorse per stabilirsi nell'età adulta.

31. Llorenç Ferrer-Alòs, *Més enllà dels gremis i de les fàbriques d'indianes. La diversitat de formes de produir a la Catalunya del segle XVIII i primera meitat del segle XIX*, in «Treballs de la Societat Catalana de Geografia», 2017, 83, pp. 183-211.

La pluriattività – ossia quando un individuo svolge lavori diversi da quelli da cui ottiene le entrate necessarie per la sua riproduzione sociale – diventa allora una cifra interpretativa intrinseca a questo contesto rurale, nel quale le risorse necessarie per sopravvivere provenivano da un ventaglio di produzioni (coltura dei cereali, viti, ulivi, legname, raccolta dei funghi e di altri prodotti del bosco, conservazione di alimenti, allevamento di maiali, galline, conigli e così via) che avevano carattere stagionale o periodico.

È con questa prospettiva che abbiamo analizzato la domanda di lavoro che si generava nei *masos* della Catalogna viticola che doveva essere soddisfatta da persone estranee al fondo: domanda di lavoro stabile (*mossos*); richieste di lavoro puntuali per determinati momenti della crescita delle coltivazioni; richiesta di giornate di lavoro per le produzioni stagionali; richiesta di lavoro a squadre per lavori intensivi; richiesta di lavoro artigianale specializzato e per l'allevamento del bestiame.

A tali richieste bisogna aggiungere quelle che provenivano dagli artigiani stabilitisi nei paesi, che avevano via via generato una rete di lavoro protoindustriale (cardatori), nonché quelle legate alle risorse naturali controllate dai *masos* per produrre le materie prime elaborate necessarie alla produzione di beni e servizi non agricoli.

Sul versante dell'offerta, cruciale era invece il ruolo dei piccoli contadini *rabassaires*, che non avevano terra sufficiente e non potevano produrre quanto necessario per sistemare i figli cadetti. Questi ultimi venivano dunque mandati fin dalla loro infanzia a lavorare per un periodo come braccianti fissi (*mossos*) in modo da poter accumulare le risorse indispensabili per poi stabilirsi nel futuro. Anche gli adulti prestavano lavoro a giornata per determinate attività. Invece, i lavori stagionali di trasformazione delle materie prime – come il carbone, la calce, le tegole, eccetera – erano lasciati in mano a persone e squadre che provenivano da altri ambiti geografici, dove la viticoltura non si era diffusa. Tutte queste attività, nonché quelle derivate dallo sviluppo protoindustriale, delineano un mercato del lavoro in cui la pluriattività era la norma, un prodotto del *know-how* agricolo e della struttura agraria in cui si era sviluppata.

Delinquenza e sopravvivenza dei contadini in Portogallo: l'Alentejo Central a inizio Novecento*

JESÚS-ÁNGEL REDONDO CARDEÑOSO

1. Introduzione

L'Alentejo è una regione del Portogallo che si estende a sud del fiume Tago e che occupa quasi tutta la parte meridionale del paese. La regione è suddivisa in quattro province: Alto Alentejo, Bajo Alentejo, Alentejo Litoral e Alentejo Central. Quest'ultima coincide, in buona misura, con l'attuale provincia di Évora. Una delle principali caratteristiche socioeconomiche della zona è rappresentata dalla concentrazione della proprietà della terra che fa dell'Alentejo la regione per eccellenza del latifondo portoghese¹. Anche ricorrendo ai dati quest'impressione viene confermata. Per esempio, secondo alcuni autori, nella provincia di Évora nel 1910, la superficie media delle aziende agricole era di oltre

* Questo lavoro è stato reso possibile grazie ad un contratto post-dottorale dell'Universidad de Valladolid-Convocatoria 2017 e fa parte del progetto di ricerca UID/HIS/00057/2013 - POCI-01-0145-FEDER-007702, finanziato dal fondo della Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT) e del Fondo europeo di sviluppo regionale (FEDER) attraverso il COMPETE 2020-Programa Operacional Competitividade e Internacionalização (POCI) ed il PT 2020.

Il saggio compare qui nella traduzione di Camillo Robertini, cui si devono anche le traduzioni delle citazioni presenti nel testo.

1. Leon Poinard, *Portugal ignorado. Estudo social, economico e político seguido de um appendice relativo aos ultimos acontecimentos*, Porto, Magalhães & Moniz, 1912, p. 183; Mário N. Vacas, *Aspectos antropogeográficos do Alentejo*, Lisboa, Colibri, 2000, p. 11 (1^a ed. Coimbra, Faculdade de Letras, 1944).

10.000 ettari². In quel periodo, le grandi concentrazioni fondiarie riunivano più del 90% degli ettari coltivabili nelle municipalità (*concelhos*) dell'Alentejo Central come Évora, Viana do Alentejo oppure Portel³. La disparità nella distribuzione della proprietà della terra ha determinato una struttura sociale altrettanto diseguale e fortemente polarizzata dove un ristretto gruppo di latifondisti si confrontava ad una grande massa di contadini che lavoravano la terra in cambio di un salario, spesso giornaliero, appena sufficiente per poter soddisfare le necessità più elementari e garantire la sussistenza stessa della popolazione rurale⁴.

La povertà strutturale della regione è stata la causa profonda del protagonismo assunto dai lavoratori delle campagne dell'Alentejo nelle lotte sociali che ebbero luogo durante il Novecento⁵. Tuttavia, come è stato segnalato da numerosi autori, la conflittualità nella società rurale non si manifestava solo attraverso azioni collettive legate al movimento operaio, dato che i contadini svilupparono esperienze di resistenza autonome e spesso avulse dalle organizzazioni sindacali e/o politiche⁶. Uno degli esempi più significativi sono le "forme quotidiane della resistenza contadina", teorizzate da James C. Scott durante gli anni Ottanta del secolo scorso⁷, tra le quali sono da includersi azioni come la lentezza nel lavoro, la dissimulazione, la falsa accettazione, i piccoli furti, l'ignoranza simulata, le calunnie, l'incendio doloso, il sabotaggio, eccetera⁸.

2. Vasco P. Valente, *O poder e o povo. A revolução de 1910*, Lisboa, Moares, 1982, p. 47.

3. Hélder A. Fonseca, Rui Santos, *Três séculos de mudanças no sector agrário alentejano: a região de Évora nos séculos XVII a XIX*, in «Ler História», 2001, 40, pp. 167-178 (p. 45).

4. L. Poincard, *Portugal ignorado*, cit., pp. 199-212.

5. Si veda, ad esempio, José P. Pereira, *Conflitos sociais nos campos do sul de Portugal*, Mem Martins, Publicações Europa-América, 1983.

6. Óscar Bascuñán Añover, *Campesinos rebeldes. Las luchas del campesinado entre la modernización y la globalización*, Madrid, Catarata, 2008.

7. James C. Scott, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven-London, Yale University Press, 1984.

8. *Ivi*, p. XVI.

Tutta quella serie di pratiche, che le autorità bollavano comunemente come delitti, non rappresentavano solamente metodi di resistenza di fronte alle imposizioni delle élite, ma erano anche mezzi per procurarsi in maniera immediata le risorse elementari per sostenere l'economia familiare e la sussistenza stessa dei suoi membri⁹.

La società rurale portoghese di inizio Novecento non era avulsa da questi fenomeni e, senza scavare troppo nella documentazione dell'epoca, si può facilmente mostrare che i cosiddetti delitti rurali erano all'ordine del giorno nel paese. Per esempio, il decreto del 1911 che creava la *Guarda Nacional Republicana* (GNR), un corpo di polizia rurale che si sarebbe diffuso rapidamente in tutte le regioni del paese, raccoglieva «le richieste delle popolazioni per l'assenza di una polizia rurale che [...] le protegga dai frequenti assalti di vagabondi e malfattori che saccheggiano i beni prodotti e danneggiano i campi»¹⁰. Allo stesso tempo, alcuni autori hanno segnalato che i lavoratori rurali dell'Alentejo dell'inizio del Novecento ricorrevano comunemente alla carità, mendicavano ed erano perfino dediti a forme di piccola delinquenza per ottenere risorse complementari con le quali garantire la sopravvivenza del nucleo familiare durante i periodi di disoccupazione, specie nelle ultime settimane dell'autunno e le prime dell'inverno, quando non vi era lavoro in campagna¹¹.

Nel nostro caso, attraverso l'analisi della documentazione necessaria per realizzare questa ricerca, abbiamo potuto provare che, effettivamente, la delinquenza rurale fu un fenomeno comune nell'Alentejo durante quel periodo. Più nello specifico, essa si manifestava attraverso la reiterazione di tre delitti: il furto dei prodotti agricoli, il bracconaggio ed il pascolo abusivo.

9. *Ivi*, pp. 289-303.

10. «Diário do Governo» (D.G.), n. 103, 4 maggio 1911, p. 1813.

11. José Cutileiro, *Ricos e pobres no Alentejo (Uma sociedade rural portuguesa)*, Lisboa, Livraria Sá da Costa Editora, 1977, pp. 89-105; José P. Pereira, *As lutas sociais dos trabalhadores alentejanos: do banditismo à greve*, in «Análise Social», 1980, 16, 61-62, pp. 135-156.

Nelle prossime pagine analizzeremo queste tre fattispecie di delitti rurali nel distretto di Évora durante il decennio 1908-1918. Per questa ragione, abbiamo strutturato il testo in tre parti ed in ognuna di esse studieremo uno dei delitti menzionati attraverso l'analisi di quattro tipi di fonti: norme legislative, documentazione prodotta dal *Governo Civil* di Évora, stampa locale e, in ultimo, la documentazione giudiziaria proveniente dal *tribunal de comarca* di Arroios, uno dei comuni del distretto di Évora, che ci permette di discendere fino alla scala più locale.

L'obiettivo di questo articolo è di mostrare non solo che nel distretto si consumarono in maniera generalizzata i delitti rurali (furti, bracconaggio, pastorizia abusiva), ma anche che quelle pratiche illegali furono uno strumento essenziale adoperato dai contadini più poveri per integrare la propria economia domestica.

2. Furti di prodotti agricoli

Il furto è stato uno dei delitti più analizzati dagli scienziati sociali che si sono dedicati allo studio delle forme di protesta e di resistenza delle classi popolari nelle campagne. Edward P. Thompson ha suggerito che il furto potrebbe leggersi come un «segno di prolungati tentativi compiuti dagli abitanti dei villaggi per difendere gli antichi usi dei diritti di servitù attiva, o dei lavoratori per difendere diritti consuetudinari»¹². Da parte sua Eric Hobsbawm e George Rudé hanno affermato che il furto (assieme al bracconaggio o al contrabbando) potrebbe leggersi come un'affermazione primitiva di giustizia sociale e ribellione¹³.

12. Edward P. Thompson, *La società inglese del secolo XVIII: lotta di classe senza classe?*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 339-388 (p. 362) (ed. orig. *Eighteenth-Century English Society: Class Struggle without Class?*, in «Social History», 1978, 3, 2, pp. 133-165).

13. Eric J. Hobsbawm, George Rudé, *Capitan Swing. Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 80 (ed. orig. *Captain Swing*, New York, Pantheon Books, 1968).

Lo stesso James C. Scott ha analizzato il furto di riso come una delle principali pratiche resistenziali messe in atto dalle comunità malesi che aveva studiato¹⁴. In Portogallo alcuni autori hanno sottolineato l'importanza che hanno avuto i furti come forma di resistenza dei contadini dell'Alentejo durante gli ultimi decenni dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Tra quei delitti, i furti di prodotti agricoli erano i più comuni in quella regione¹⁵.

Ovviamente quello stato delle cose non era ignorato dai legislatori portoghesi. Per esempio lo stesso *Código Penal* del 1886, rimasto in uso anche durante il periodo repubblicano, perseguiva specificamente i furti commessi «in terre altrui per cogliere frutti e mangiarli nello stesso posto», che venivano puniti in caso di «recidiva», con la prigione correzionale¹⁶.

L'analisi di altre tipologie di documentazione mostra che i furti di prodotti agricoli erano generalizzati nella regione e, tra questi, spiccavano quelli di ghiande. Numerose petizioni evidenziano come i proprietari e gli agricoltori si siano rivolti al *Governo Civil*, sollecitando la presenza delle forze dell'ordine per reprimere i ladri di ghiande che si addentravano nei boschi di querce e di sugheri (*montados*) della regione. Così avevano fatto, nel gennaio 1914, gli amministratori della tenuta Picarrele, a Redondo¹⁷ o, nel dicembre dello stesso anno, il conte di Fontalva, proprietario dei *montados* a Móra¹⁸. Il maggior numero di riferimenti a furti di ghiande che abbiamo trovato nei documenti del *Governo Civil* corrispondono al *concelho* di Portel. Nel novembre del 1908,

14. J.C. Scott, *Weapons of the Weak*, cit., pp. 265-272.

15. J. Cutileiro, *Ricos e pobres no Alentejo*, cit., pp. 95-97; J.P. Pereira, *As lutas sociais dos trabalhadores alentejanos*, cit., pp. 147-150. L'importanza dei furti in campagna era generalizzata anche in altre regioni vicine all'Alentejo, come l'Estremadura in Spagna: Martin Baumeister, *Campesinos sin tierra. Supervivencia y resistencia en Extremadura, 1880-1923*, Madrid, MAPA, 1997, pp. 199-209.

16. *Código Penal Português*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1919, p. 125.

17. Arquivo Distrital de Évora (ADE), *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14-A, Livro n. 16, Ufficio n. 10, 12 gennaio 1914.

18. *Ivi*, Caixa 14-A, Livro n. 17, Ufficio n. 462, 30 dicembre 1914.

«per reprimere i furti di ghiande», fu inviata in questo *concelho* una forza di polizia che era già stata impiegata nella repressione dello stesso delitto nei *concelhos* di Reguengos e Mourão¹⁹. Due anni dopo, nel dicembre del 1910, l'*administrador* di Portel comunicava al *governador civil* «l'assoluta necessità di [inviare] un reparto militare per impedire qualsiasi conflitto tra i sorveglianti dei proprietari ed i ladri di ghiande»²⁰. Ancora nel 1916 diversi proprietari terrieri di Portel chiesero nuovamente alla medesima autorità l'invio di due guardie per vigilare i *montados* della zona, dato che «il furto delle ghiande assume grandi proporzioni»²¹.

Anche la stampa regionale riprese una serie di richieste che sostenevano la necessità di una maggiore presenza delle forze dell'ordine per reprimere i ladri di ghiande nei diversi *concelhos* del distretto, come a Portel²², ad Évora²³, ad Estremoz²⁴ e, soprattutto, a Montemor-o-Novo²⁵.

Eppure, nonostante l'esistenza di tutti questi riferimenti nella documentazione del *Governo Civil* e nei giornali locali che attestano la pratica generalizzata dei furti di prodotti agricoli, specialmente di ghiande, nella regione, questo fenomeno non appare nella documentazione dei tribunali che abbiamo analizzato. Sebbene dal *concelho* di Arraiolos si levarono lamentele di fronte al *Governo Civil* per l'esistenza di «enormi furti di ghiande» nel

19. *Ivi*, Caixa 14, Livro n. 12, Ofícios n. 299, 21 novembre 1908 e n. 300, 24 novembre 1908.

20. *Ivi*, Caixa 14-A, Livro n. 14, Ofício n. 341, 5 dicembre 1910. L'*administrador* era il rappresentante locale del governo nazionale che si occupava direttamente della sua nomina.

21. *Ivi*, Caixa 15, Livro n. 19, Ofício n. 585, 28 novembre 1916.

22. «Notícias d'Évora», 24 novembre 1915, p. 2, e 29 novembre 1917, p. 2.

23. *Ivi*, 22 dicembre 1907, p. 2, e 25 dicembre 1908, p. 2.

24. «O Jornal d'Estremoz», 9 novembre 1918, p. 2.

25. «A Folha do Sul», 6 gennaio 1909, p. 3, e 18 ottobre 1913, p. 2; «Democracia do Sul», 9 gennaio 1909, p. 2, e 23 novembre 1911, p. 2; «O Meridional», 12 gennaio 1908, p. 3, e 23 novembre 1913, p. 2.

villaggio di Vimieiro²⁶, non abbiamo trovato processi penali per quella fattispecie di delitto nelle carte del tribunale commerciale del *concelho*. Il principale motivo di questa assenza è rappresentato dalla difficoltà che le forze dell'ordine e le autorità incontrarono nell'arrestare e processare gli autori dei furti, dei quali si lamentavano tuttavia numerosi agricoltori della regione già nel 1888, durante un congresso di agricoltura che si era tenuto ad Évora: «il furto di prodotti, legname e arbusti è abbastanza frequente e viene effettuato in condizioni che rendono difficile stabilire chi sia la persona o le persone che delinquono»²⁷.

Oltre a dimostrare che i furti in campagna erano generalizzati nella regione, la documentazione mette in luce il vincolo esistente tra il compimento di quei delitti e le precarie condizioni economiche delle classi popolari dell'Alentejo, specialmente i lavoratori rurali, durante i periodi di scarsità di lavoro agricolo nei campi. Per esempio, un giornalista dell'«O Bejense» segnalava che «l'industria del furto delle ghiande in questo periodo [autunno], era più o meno sempre condotta da persone estremamente povere che sono spesso costrette dalla fame a realizzare queste riprovevoli pratiche»²⁸. Da parte sua, lo stesso *governador civil* di Évora affermava nel 1910 che «ci sono periodi durante i quali, per assenza di lavoro in campagna, i salari sono esigui e per questo motivo la maggioranza della popolazione rurale preferisce rubare i frutti non ancora raccolti e così ottiene [...] un guadagno maggiore di quello che gli viene dal salario per il proprio lavoro»²⁹.

Vi sono ulteriori evidenze indirette che confermano che i furti di prodotti agricoli erano commessi nella maggior parte dei casi

26. ADE, *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14, Livro n. 12, Offícios nn. 31-32, 23 gennaio 1909.

27. J.P. Pereira, *As lutas sociais dos trabalhadores alentejanos*, cit., p. 147.

28. «O Bejense», 7 novembre 1918, p. 2.

29. ADE, *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14-A, Livro n. 14, Ofício n. 366, 27 dicembre 1910.

da individui poveri, che cercavano di procurarsi risorse economiche in periodi di penuria. È interessante osservare che tutti i riferimenti, registrati nei documenti, ai furti di ghiande sono datati dei mesi più freddi dell'anno (novembre, dicembre, gennaio e febbraio), quando nella regione si paralizzava il lavoro in campagna e si generava una scarsa domanda di manodopera che, negli anni più rigidi, provocava gravi crisi sul mercato del lavoro. Non è un azzardo supporre che buona parte dei furti di ghiande, che avvenivano durante quei mesi contraddistinti dalle ristrettezze, rispondevano alla necessità di integrare le risorse economiche per le famiglie dei settori sociali più poveri, specialmente dei lavoratori rurali. In questo senso, i prodotti rubati potevano servire per l'autoconsumo dato che le ghiande erano un ingrediente tradizionale della dieta delle classi più sfavorite dell'Alentejo³⁰. Scorrendo la documentazione disponibile possiamo affermare che buona parte dei prodotti rubati, soprattutto le ghiande, venivano venduti semi-clandestinamente per ottenere piccoli introiti monetari complementari. Ad esempio, nel 1909, il *Governo Civil* ammoniva l'*administrador* di Estremoz che nel «nel paesino di Vimieiro si commettono costantemente furti di ghiande, che di solito vengono vendute poi sul mercato»³¹. Di fronte alla generalizzazione di quel mercato nero, e anche alle difficoltà di identificare gli autori dei furti, molto spesso le autorità scelsero di perseguire e punire gli acquirenti delle ghiande rubate. Nel novembre del 1908, ad esempio, venne pubblicata un'ordinanza a Montemor-o-Novo nella quale si intimava agli abitanti «di non comprare ghiande di leccio o quercia di dubbia provenienza», ricordando che «i trasgressori saranno considerati dal potere giu-

30. Ana Fonseca, *O Montado no Alentejo (Século XV a XVIII)*, Lisboa, Colibri, 2004, pp. 73-77.

31. ADE, *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14, Livro n. 12, Ofícios nn. 31-32, 23 gennaio 1909.

diziario come ricettatori del prodotto»³². Due anni più tardi, nel 1910, l'*administrador* di quello stesso *concelho* manifestava la sua intenzione di «reprimere i furti di olive, ghiande e altri generi di frutti» punendo «gli autori di quei furti, così come gli individui che comprino olive o ghiande da chi non sia proprietario o da chi non possa dimostrarne la legittima provenienza»³³.

Sembra tuttavia che le disposizioni della autorità non sortirono un grande effetto e l'anno seguente, nel 1911, i giornali di Montemor-o-Novo tornarono sul tema ricordando le disposizioni delle autorità locali volte a «reprimere con la massima severità i furti di ghiande e olive», stabilendo che «i delinquenti e soprattutto gli acquirenti dei prodotti trafugati, saranno arrestati e messi a disposizione dell'autorità giudiziaria perché siano applicate le pene stabilite dagli articoli 421 e seguenti del Código Penal»³⁴.

3. Bracconaggio

Il bracconaggio è stato uno dei delitti rurali più studiati dagli storici sociali come forma di resistenza delle comunità rurali. Edward P. Thompson ha analizzato questo fenomeno in Inghilterra all'inizio Settecento e la reazione del governo attraverso l'emanazione del *Black Act*, una legge che non puniva solamente chi cacciava o rubava animali, ma anche chi si aggirava armato per i boschi³⁵. Abbiamo visto che Eric Hobsbawm e George Run-dé hanno identificato nel bracconaggio una possibile affermazione primitiva di giustizia sociale e ribellione, come era successo

32. «O Meridional», 22 novembre 1908, p. 3; «Democracia do Sul», 24 novembre 1908, p. 2.

33. «O Meridional», 4 dicembre 1910, p. 1.

34. «Democracia do Sul», 23 novembre 1911, p. 2.

35. Edward P. Thompson, *Whigs and Hunters. The Origin of the Black Act*, London, Allen Lane, 1975 (ed. italiana *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989).

durante la «lotta silenziosa, aspra e vendicativa» seguita alle rivolte del capitano Swing nel 1830³⁶. Anche James C. Scott ha ripreso l'esempio thompsoniano del bracconiere inglese del Settecento per dare forma al concetto di «forme quotidiane della resistenza contadina»³⁷.

Per quanto riguarda il caso da noi trattato, nonostante la storiografia portoghese non abbia posto particolare attenzione a questa pratica di resistenza rurale, è possibile trovare alcuni riferimenti isolati che indicando come il bracconaggio sia stato un fenomeno generalizzato nelle campagne portoghesi in generale e dell'Alentejo in particolare, dal medioevo fino all'età contemporanea³⁸. Per questo motivo non stupisce che i legislatori portoghesi abbiano creato un abbondante corpus legislativo per perseguire quel delitto. Inizialmente, sul finire dell'Ottocento, la repressione del bracconaggio rientrava nella sfera di competenze delle *cámaras municipais* ed era giudicato secondo il *Código de Posturas da Câmara Municipal do Concelho d'Arrayollos*. Promulgato nel 1892, il codice dedicava alla caccia l'intera sezione I del titolo *Policia Rural* dove si proibiva la caccia nei terreni destinati a coltivazione e durante il periodo da marzo a giugno³⁹. Nel 1897 venne introdotta l'unica riforma del *Código Penal*, con l'evidente obiettivo di restringere ulteriormente la pratica della caccia nel comune. Il nuovo annesso aggiunse tre importanti correttivi. In primo luogo, si proibì di «cacciare con l'uso di trappole con o senza uccello di richiamo, così come l'uso di qualsiasi mezzo come reti, lacci, corde, tagliole o qualsiasi altro tipo di trappola». Veniva dunque proibito esplicitamente il tipo di caccia che era

36. E. Hobsbawm, G. Rudé, *Capitan Swing*, cit., p. 12.

37. J.C. Scott, *Weapons of the Weak*, cit., pp. 265 e 291.

38. A. Fonseca, *O Montado no Alentejo*, cit., pp. 112-114; Mário do Carmo, *O problema da caça no Alentejo (1901-1975). Atitudes, expectativas e tensões sociais no distrito de Beja*, s.l., Mário do Carmo, 2000, pp. 21-29.

39. *Código de Posturas da Câmara Municipal do Concelho d'Arrayollos*, Évora, Typ. Economica de José d'Oliveira, 1892, pp. 32-33.

praticato più diffusamente da quei soggetti che non potevano comprare un fucile e/o pagare un porto d'armi. Il secondo luogo, stabiliva che un individuo stava cacciando quando veniva «trovato col fucile, o con altre attrezzature adatte all'esercizio della caccia», ovvero, negli stessi termini del *Black Act* inglese del 1723, non solamente si puniva chi fosse stato sorpreso a cacciare, ma anche chi fosse stato semplicemente trovato con un'arma in territori ove la caccia era proibita. In terzo luogo, venivano stabilite pene per «qualsiasi individuo che fosse stato trovato, in tempi di chiusura della caccia, a vendere, comprare, spostare o trasportare cacciagione di qualsiasi specie», in modo tale che non si perseguiva solamente il bracconiere, ma anche la persona che vendeva gli animali cacciati illegalmente⁴⁰.

Fu soltanto sul finire dell'Ottocento che lo Stato portoghese cominciò ad arrogarsi le competenze per regolare l'esercizio della caccia attraverso la creazione di un regime forestale e la promulgazione dei decreti del 1901, 1903 e 1905⁴¹. In sintesi, i tre decreti permettevano la creazione di riserve private di caccia in quei terreni che, per decisione dei loro proprietari, si fossero sottoposti al regime forestale.

La Repubblica non modificò la sostanza della legislazione sulla caccia promulgata durante la monarchia, tant'è che nel 1913 venne promulgata una legge sulla caccia (la prima nella storia del paese) il cui testo non solamente confermava a grandi linee le disposizioni stabilite nei *Códigos de Posturas Municipais* e nel regime forestale, ma includeva altri temi fino ad allora ignorati dalla legislazione. Ad esempio, la legge del 1913, concedeva il diritto di cacciare a quei soggetti in possesso di una licenza rilasciata dalle *cámaras municipais*, che era indipendente dal porto d'armi e dal pagamento dei tributi che gravavano sulla vendita della cacciagione. La nuova legge puniva inoltre le attività commer-

40. *Ivi*, Anexo.

41. Rispettivamente in *D.G.*, n. 296, 31 dicembre 1901; n. 294, 30 dicembre 1903, e n. 161, 21 luglio 1905.

ciali collegate al bracconaggio come la vendita di animali o oggetti derivanti dalla caccia di frodo. In ultimo, la legge costituiva una rete di funzionari pubblici che doveva garantire allo Stato il controllo su diversi aspetti della vita quotidiana e permettere la repressione della pratica del bracconaggio:

L'applicazione di questa legge è, in particolare, la responsabilità delle guardie fiscali e repubblicane, di tutte le autorità e agenti delle autorità amministrativa, giudiziaria, fiscale, militare, rurale, forestale, doganale, ai capi stazione e agli impiegati delle ferrovie, alle guardie speciali e ai membri di tutte le associazioni di cacciatori, legalmente costituite, su presentazione della loro carta d'identità, nonché ai veterinari incaricati dell'ispezione sanitaria nelle delegazioni e posti doganali, nonché ai dipendenti dell'ispezione sanitaria nei mercati, spacci alimentari e luoghi di vendita di alimenti di origine animale, competono inoltre gli interventi destinati ad arrestare queste attività, ordinandone l'immediata confisca e, nel caso in cui tali iniziative non siano consentite dalla legge, riferendo all'autorità competente [...]. Le associazioni di cacciatori, legalmente costituite, possono nominare guardie speciali, che renderanno una dichiarazione sull'onore dinanzi al giudice del rispettivo distretto⁴².

In sintesi, come hanno segnalato diversi autori, il corpus legislativo promulgato dai governi portoghesi ad inizio Novecento per controllare la caccia, aveva come obiettivo l'estensione delle aree private di caccia e la riduzione, fino quasi alla loro sparizione, dei terreni di caccia libera, a detrimento delle persone più povere⁴³. Nonostante l'importante apparato legislativo il bracconaggio continuò a essere una pratica comune nelle campagne portoghesi di inizio Novecento, come è chiaramente dimostrato dalla documentazione relativa all'Alentejo Central. Ad esempio, nel 1908, le autorità locali denunciarono al Ministero delle Finanze le «frequenti [...] infrazioni alle leggi che proibivano la caccia,

42. *Ivi*, n. 158, 9 luglio 1913, pp. 2542-2543.

43. M. Carmo, *O problema da caça no Alentejo*, cit., p. 51.

così come l'uso ed il porto d'armi»⁴⁴. Nel 1912 il *governador civil* chiedeva all'intendenza della GNR una «maggiore vigilanza sul rispetto rigoroso della legge sull'esercizio della caccia»⁴⁵.

Dal canto suo, la stampa continuava a riportare notizie circa il dilagare del bracconaggio in diversi *concelhos* del distretto, come ad Évora. Tant'è che nel 1907 «Notícias d'Évora» protestava per «l'abuso dilagante in questo *concelho* nel quale molti soggetti cacciano senza possedere il corrispondente porto d'armi»⁴⁶. Nel 1916 lo stesso giornale si lamentava dei «ripetuti abusi che venivano perpetrati nei campi di questo *concelho*, dove si caccia clandestinamente nonostante la chiusura della stagione e dove i cacciatori di pernici catturando abbondanti prede di questi e di altri uccelli»⁴⁷. Nel 1918, lo stesso giornale dava voce a un gruppo di cacciatori che denunciavano «le irregolarità che si stanno commettendo attraverso l'uso di reti ed altre trappole che sono espressamente proibite dalla legge sulla caccia ma che sono sovente utilizzate dai detti *passarinheiros*»⁴⁸.

Nei documenti del *Governo Civil* abbiamo incontrato riferimenti alla caccia di frodo nella città di Arraiolos dove, nel 1912, l'*administrador* fu costretto a chiedere l'invio della GNR «per evitare che un gruppo di cacciatori invada una proprietà soggetta al regime forestale»⁴⁹. L'importanza del bracconaggio in quel *concelho* è presto dimostrata da un primo sguardo ai processi penali giudicati nel tribunale commerciale locale, nel quale abbiamo trovato quarantaquattro denunce riferite a quel delitto, la maggior parte delle quali erano state fatte dalle guardie forestali di

44. ADE, *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14, Livro n. 12, Ofício n. 153, 18 maggio 1908.

45. *Ivi*, Caixa 14, Livro n. 15, Ofício n. 445, 16 agosto 1912.

46. «Notícias d'Évora», 24 settembre 1907, p. 2.

47. *Ivi*, 11 agosto 1910, p. 2.

48. *Ivi*, 14 luglio 1918, p. 1.

49. ADE, *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14, Livro n. 15, Ofício n. 626, 30 novembre 1912.

due zone del *concelho*: Herdade da Mata e Mata de Val de Flores. Si trattava in entrambi i casi di territori sottoposti alla legislazione del regime forestale e convertiti, in quegli stessi anni, in riserve private di caccia.

La maggioranza delle persone denunciate erano lavoratori rurali che abitavano nelle località limitrofe: nel caso di Herdade da Mata, nei villaggi di Santana do Campo, Sabugueiro, São Pedro de Gafanhoeira e Aldeia da Serra; nel caso di Mata de Val de Flores, nello stesso paese di Arraiolos. Probabilmente l'episodio più significativo nel contesto di queste denunce fu quello di un gruppo di dodici individui che vennero sorpresi il 15 ottobre del 1910 a Herdade da Mata «tutti provvisti di fucili [...] intenti a cacciare». Quando furono interpellati dai guardiani della proprietà questi risposero:

che erano pronti a partire, che cercavano ancora il proprietario della tenuta per chiedergli se potevano cacciare, ma gli fu detto che non era là e, siccome avevano già sentito, che si cacciava in altre zone, avevano dunque pensato che ci fosse libertà di cacciare ovunque, erano entrati, ma poiché non era così, se ne erano andati⁵⁰.

Come si è detto, buona parte dei braconieri dell'Alentejo ad inizio Novecento praticava quell'attività illegale per sfamarsi⁵¹. Gli stessi osservatori coevi erano coscienti di tale circostanza. Ad esempio, il settimanale «A Voz Pública» riconosceva che «quando vi è assenza di lavoro la caccia spesso è l'unica fonte di reddito per quei poveri lavoratori, che alleviano così la loro miseria»⁵². Era dello stesso avviso «O Carbonáiro» il quale sosteneva «che vi sono molte persone che cacciano per lusso o per divertimento, ma ce ne sono anche altri, e sono la maggioranza, che cacciano

50. ADE, *Tribunal de Comarca de Arraiolos*, Processos criminaes, Maço n. 67, Processo n. 2327.

51. M. Carmo, *O problema da caça no Alentejo*, cit., p. 153.

52. «A Voz Pública», 17 agosto 1907, p. 2.

per sopravvivere»⁵³. In un'occasione, anche il giornale «Notícias d'Évora» riportò le parole di due braccianti denunciati per aver violato la legge sulla caccia, i quali giustificarono la propria condotta dicendo che «per colpa delle poche risorse a disposizione, non hanno attualmente un lavoro e debbono procurarsi il cibo per le proprie famiglie»⁵⁴.

Analogamente a quanto accaduto per i furti di prodotti agricoli, la documentazione a cui abbiamo avuto accesso, offre evidenze indirette che ci permettono di comprendere meglio la natura del bracconaggio. Una di esse è costituita dalle condizioni socio-economiche degli accusati. Sul totale di settantasei denunciati comparsi dinanzi al tribunale commerciale di Arraiolos per aver infranto la legge sulla caccia, tra il 1908 e il 1918 i documenti ci informano dell'occupazione di 55, dei quali 33 erano lavoratori rurali. Dunque, la maggioranza dei bracconieri processati era costituita da soggetti che appartenevano alle classi più basse della società dell'Alentejo. Un'altra informazione utile è rappresentata dalle date delle denunce. Nella maggioranza dei casi, si tratta dei mesi autunnali e, in particolare, del mese di dicembre (ventidue denunce). Ovvero, la gran parte della caccia di frodo era praticata quando cominciava a scarseggiare il lavoro in ragione della minore necessità per la pausa annuale nelle attività agricole. Alla luce di questi fatti, possiamo affermare che, così come accadeva coi furti di ghiande, il bracconaggio era una pratica che mirava ad integrare le malconce economie familiari degli strati sociali più poveri (lavoratori rurali) durante i periodi di maggiori difficoltà lavorative ed economiche.

Il prodotto di buona parte del bracconaggio praticato dalle classi popolari dell'Alentejo era destinato al mercato nero locale, come dimostrano diverse testimonianze raccolte dalla stampa regionale e dalla documentazione del *Governo Civil*. Nel 1908, ad

53. «O Carbonário», 1 settembre 1912, p. 1.

54. «Notícias d'Évora», 13 agosto 1915, p. 2 e 14 agosto 1915, p. 2.

esempio, «Notícias d'Évora» denunciava che un soggetto aveva venduto porta a porta le pernici cacciate «con lacci o altri tipi di trappola»⁵⁵. L'anno dopo il *Governo Civil* richiamava l'attenzione della polizia di Évora per la frequenza con la quale si potevano trovare «in vendita, per le strade e nel mercato di questa città, mazzi di uccelli o anche altri in gabbia, che evidentemente non erano stati cacciati, ma intrappolati con reti, trappole eccetera»⁵⁶. Di fatto, la vendita illegale di cacciagione di contrabbando era un fenomeno talmente comune da non sfuggire alla legislazione del tempo e, come già abbiamo osservato, essa fu vietata dalla legge sulla caccia del 1913⁵⁷.

4. Pascolo abusivo

Il terzo delitto rurale più comune nelle campagne dell'Alentejo di inizio Novecento fu, alla luce della documentazione consultata, il pascolo abusivo, ovvero l'inserimento di bestiame in terreni agricoli altrui. Nonostante gli storici sociali non abbiano studiato questa pratica con la stessa profondità con la quale hanno analizzato i furti o il bracconaggio, vi sono diversi studi locali che dimostrano come il pascolo abusivo sia stato una pratica generalizzata in diversi paesi europei, a cominciare ad esempio dalla Spagna⁵⁸. Abbiamo a disposizione indizi isolati che dimostrano che questo tipo di delitti era comune in Portogallo⁵⁹ e spe-

55. *Ivi*, 24 dicembre 1908, p. 1.

56. ADE, *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14, Livro n. 13, Ofício n. 255, 15 luglio 1909.

57. *D.G.*, n. 156, 7 luglio 1913, p. 2512.

58. Jesús-Ángel Redondo Cardeñoso, *Conflicto y violencia en torno al aprovechamiento de los pastos: la Tierra de Campos (1900-1923)*, in «Estudis d'Història Agrària», 2013, 25, pp. 13-27.

59. Irene Vaquinhas, *Violência, justiça e sociedade rural. Os campos de Coimbra, Momtemor-o-Novo e Penacova de 1858 a 1918*, Oporto, Afrontamento, 1995, pp. 119-

cificamente nell'Alentejo⁶⁰. Secondo questi autori la principale causa del suo dilagare fu il processo di divisione e privatizzazione dei terreni comuni (*baldios*) durante l'Ottocento⁶¹.

Analogamente a quanto era accaduto coi delitti precedentemente analizzati, la legislazione portoghese di fine Ottocento e inizio Novecento si mosse contro gli abusi dovuti alla presenza di bestiame nelle terre altrui. Da un lato, a livello locale, le *cámaras municipais* repressero questa pratica attraverso i *Códigos de Posturas municipais*, come quello di Arraiolos, che non solamente puniva chi conduceva le bestie in terreni privati – zone recintate, vigne, pascoli, appezzamenti e oliveti e tenute (*herdades*) – senza essere in possesso di una autorizzazione scritta del legittimo proprietario, ma condannava anche il pascolo sui terreni pubblici marginali, come «i margini delle strade municipali, delle vie o delle servitù pubbliche»⁶², che i contadini più poveri avrebbero potuto sfruttare per alimentare i propri animali. Dall'altro lato, a livello nazionale, il *Código Penal* del 1886 perseguì indirettamente la pastorizia abusiva attraverso la fattispecie delittuosa del danneggiamento, vale a dire multando «chi distrugga, completamente o parzialmente, campi di cereali, vigneti, orti, piantagioni, vivai o terreni seminati appartenenti ad altri»⁶³. Al principio del Novecento secolo le autorità repubblicane dettero alla GNR il compito di «vigilare al fine di garantire la conservazione dei pascoli appartenenti agli abitanti»⁶⁴.

Tornando ad osservare la documentazione del *Governo Civil* e la stampa locale è possibile trovare moltissimi riferimenti (special-

152; José Tengarrinha, *Contestação rural e revolução liberal em Portugal*, in Id. (org.), *História de Portugal*, São Paulo, EDUSC, 2000, pp. 189-217 (p. 192).

60. J. Cutileiro, *Ricos e pobres no Alentejo*, cit., pp. 20-21; A. Fonseca, *O Montado no Alentejo*, cit., pp. 121-122.

61. J. Cutileiro, *Ricos e pobres no Alentejo*, cit., p. 27.

62. *Código de Posturas da Câmara Municipal do Concelho d'Arrayollos*, cit., pp. 37-38, 41.

63. *Código Penal Português*, cit. p. 138.

64. *D.G.*, n. 103, 4 maggio 1911, p. 1813.

mente denunce e lamentele) circa il pascolo abusivo, le quali dimostrano che questa pratica delittuosa era comune nella zona. Nel 1914, ad esempio, il *governador civil* di Évora scrisse al comandante delle GNR «richiamando l'attenzione sul problema dello sconfinamento del bestiame nelle proprietà private»⁶⁵. L'anno dopo il giornale «Notícias d'Évora» informava che, tra il 15 e il 17 marzo, erano state denunciate otto persone per aver fatto pascolare i propri animali in vari luoghi dei *concelhos* di Arraiolos, Portel Alcáçovas e Montemor-o-Novo⁶⁶. Fu proprio nella stampa di quest'ultimo *concelho* che abbiamo trovato il maggior numero di lamentele a proposito del pascolo abusivo. Nel giornale «O Meridional» appaiono lamentele a tal proposito in gennaio, febbraio e maggio del 1908⁶⁷, le quali si ritrovano su «A Democracia do Sul» in agosto e ottobre dello stesso anno, dove si denunciava perfino il fatto che «si estirpano querce da sughero, lecci e olivi per dare da mangiare al bestiame!»⁶⁸. Quattro anni dopo, tra marzo e dicembre del 1912, «O Meridional» pubblicava diverse lamentele che alzavano la voce per «gridare nel deserto, chiedendo un intervento contro le mandrie di bestiame che invadono i terreni della città»⁶⁹. Questa situazione era una conseguenza – secondo «A Folha do Sul» – della «mancanza di punizioni nei confronti dei trasgressori»⁷⁰.

Osservando la documentazione del *tribunal de comarca* di Arraiolos, ci possiamo rendere conto che le violazioni riferite al pascolo abusivo davano luogo al maggior numero di processi, per un

65. ADE, *Governo Civil*, E/Correspondência, Copiadores/3ª Repartição, Caixa 14-A, Livro n. 14-A, Ofício n. 133, 11 aprile 1914.

66. «Notícias d'Évora», 24 marzo 1915, p. 2.

67. «O Meridional», 5 gennaio 1908, p. 1; 23 febbraio 1908, p. 3; 10 maggio 1908, p. 2.

68. «Democracia do Sul», 22 agosto 1908, p. 3; 3 ottobre 1908, p. 2; 10 ottobre 1908, p. 3.

69. «O Meridional», 30 marzo 1912, p. 1; 19 maggio 1912, p. 2; 1° dicembre 1912, p. 1.

70. «A Folha do Sul», 10 agosto 1912, p. 1; 19 ottobre 1912, p. 1; 4 dicembre 1912, p. 1.

totale di 69 tra il 1908 e il 1918. Appare evidente che, come hanno dimostrato altri studi, il pascolo abusivo era un delitto rurale che raramente era perpetrato da individui appartenenti alle classi benestanti⁷¹. Tuttavia, non è nemmeno corretto pensare che tutti i denunciati fossero contadini poveri che possedevano solo pochi animali. Effettivamente, in 14 processi consultati nel tribunale di Arraiolos gli imputati facevano pascolare un gregge di oltre 50 animali, mentre lo stesso tribunale aprì 37 processi a carico di soggetti che avevano fatto pascolare illegalmente meno di una ventina di animali. È il caso di Ermidio Velez Carrança, ciabattino di Arraiolos, che fu denunciato nell'aprile del 1909 per aver fatto pascolare sette capre in un terreno coltivato a cereali⁷². Fu denunciato altre tre volte l'8 di luglio dello stesso anno per aver lasciato che diciassette capre pascolassero e causassero danni in diversi poderi posti attorno al paese «confermandosi *useiro e vezeiro* in simili abusi»⁷³.

Ulteriori riferimenti dimostrano che molti trasgressori delle leggi sul pascolo non solamente possedevano pochi animali, ma non erano proprietari di nessun pezzo di terra. In altre parole, erano contadini poveri. Il giornale «A Folha de Beja» si riferiva ai «padroni o custodi di capre e maiali senza pascolo proprio, che continuano a mettere gli animali nelle terre altrui»⁷⁴. Anche «O Meridional» denunciava che spesso le «capre, i maiali e le pecore appartengono a soggetti che non posseggono nemmeno un fazzoletto di terra»⁷⁵.

71. J.A. Redondo Cardeñoso, *Conflicto y violencia en torno al aprovechamiento de los pastos*, cit., p. 22. Inoltre, è stato anche sottolineato che tutte le pratiche di resistenza quotidiana non sono un monopolio delle classi inferiori, ma possono anche essere utilizzate dalle élite: J.C. Scott, *Weapons of the Weak*, cit., pp. 30 e 295 (nota a piè di pagina n. 101).

72. ADE, *Tribunal de Comarca de Arraiolos*, Processos criminaes, Maço n. 67, Processo n. 2357.

73. *Ivi*, Maço n. 68, Processo n. 2379. *Useiro e vezeiro* è un'espressione portoghese che significa *recidivo*.

74. «A Folha de Beja», 14 marzo 1918, p. 2.

75. «O Meridional», 23 febbraio 1908, p. 1.

Come abbiamo osservato in precedenza, possiamo affermare che quegli individui senza terra e senza pascoli praticavano la pastorizia abusiva per nutrire senza spese i pochi animali che possedevano ed ottenere, in questo modo, un introito per far fronte alla precaria situazione economica delle loro famiglie.

5. Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo visto che, come accadeva in altre società rurali, nell'Alentejo Central di inizio Novecento era molto diffusa la delinquenza rurale e, più nello specifico, il furto di prodotti agricoli (specialmente di ghiande), il bracconaggio e il pascolo abusivo. Come hanno sottolineato diversi autori, specialmente in ambito anglosassone, quei delitti rappresentavano per i contadini una forma di resistenza alle imposizioni delle élite ma, come abbiamo visto in questo testo, avevano anche una ripercussione importante sull'economia domestica dei contadini.

Effettivamente, alla luce della documentazione consultata (legislazione, materiale del *Governo Civil*, stampa regionale, documenti giuridici), la maggior parte dei delitti rurali consumatisi nell'Alentejo Central (essenzialmente furti di generi alimentari, bracconaggio e pascolo abusivo) furono commessi da contadini poveri, da lavoratori rurali, ovvero da individui la cui economia domestica dipendeva esclusivamente dal salario che potevano ottenere col proprio lavoro. L'analisi ha anche evidenziato che quei delitti venivano commessi quasi esclusivamente durante i mesi autunnali e invernali, quando, per ragioni climatiche, il lavoro in campagna era fermo e di conseguenza, si riduceva al minimo la domanda di manodopera. Mettendo assieme questi due aspetti possiamo dedurre che buona parte dei contadini poveri dell'Alentejo commettevano quei delitti rurali con l'obiettivo di ottenere delle risorse complementari che servivano ad alleviare la loro precaria situazione economica. Un fenomeno che non passò inosservato agli occhi degli osservatori coevi, che erano pie-

Delinquenza e sopravvivenza dei contadini in Portogallo

namente coscienti che «fino ad un certo punto, la gente povera dei villaggi ha bisogno di vivere attraverso questi stratagemmi per soddisfare le proprie necessità più imperiose, che forse non possono risolvere tramite soluzioni meno scorrette»⁷⁶.

76. José Picão, *Através dos campos. Usos e costumes agrícola-alentejanos*, Lisboa, Publicações Dom Quixote, 1983, p. 159 (1ª ed. 1903).

Gli ultimi testimoni della civiltà dell'ulivo: personaggi di contadini-marinai, pluriattivi e sradicati nel Ponente ligure novecentesco

CLAUDIO PANELLA

1. Premessa

Per rinvenire testimonianze viventi della pluriattività e della mobilità dei lavoratori agricoli del secolo scorso, contrastanti con l'immobilismo con cui il mondo contadino è stato a lungo descritto, è senz'altro importante non ignorare né le raccolte di storie orali¹ né quei testi letterari² in cui memorie personali e collettive hanno subito un certo grado di rielaborazione pur rimanendo ben riconoscibili.

Il presente studio rivolge alle opere di alcuni narratori che hanno indagato le trasformazioni dell'economia rurale del Ponente ligure, e in particolare a certi testi di Giovanni Boine e Italo Calvino e ai romanzi di Francesco Biamonti e Fulvio Belmonte, uno sguardo condizionato da un duplice rilievo di carattere interdisciplinare. All'aver registrato che le ricche e stratificate memorie presenti in questi testi non sono state tenute in gran conto da studi specifici sulle campagne liguri nel secondo Novecento, si è accompagnato il non aver saputo trovare nel campo italia-

1. Quali quelle operate in varie regioni italiane da Rocco Scotellaro, Giovanni Russo, Danilo Dolci, Nuto Revelli o Danilo Montaldi.

2. Di autori come Carlo Levi, Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, Ferdinando Camon o Gianni Celati.

no una riflessione compiuta sulle rappresentazioni letterarie³ del mondo rurale tra XX e XXI secolo: altri mestieri, altre categorie di lavoratori urbani hanno rubato la scena alle campagne, che pure ritornano carsicamente persino in molte fra le scritture di fabbrica tardo-novecentesche, i cui autori e protagonisti si tramutarono in metalmezzadri o lasciarono i campi per la grande industria, vivendo nella propria regione d'origine lo scontro tra due paradigmi antitetici, come accadde per esempio al pugliese Tommaso Di Ciaula, o emigrando dal Sud al Nord della penisola.

In misura maggiore di altre regioni del Settentrione italiano, il Ponente ligure e le sue cinque valli maggiori (dalla Val Roja alla Val Nervia, dalla Val Verbone e dalla Valle del Rio Borghetto fino alla Valle Argentina) costituiscono un territorio che nel secolo scorso ha vissuto modificazioni profonde: le vicende drammatiche della seconda guerra mondiale, con il così detto *rattachement* (la liberazione e occupazione da parte delle truppe francesi di alcuni territori italiani divenuti ufficialmente francesi con il Trattato di Parigi del 1947); i passaggi oltreconfine di chi emigrò ed emigra per ragioni politiche ed economiche; la crisi e l'abbandono di secolari pratiche agricoli fondate sulla pluriattività. Tali stravolgimenti e lo spaesamento che ne è derivato hanno generato una figura letteraria ricorrente, quella dello "sradicato della campagna", centrale, come si vedrà, nella poetica dello scrittore Francesco Biamonti.

2. Storia e mito della "civiltà dell'ulivo"

Storicamente, fin dall'età medievale, l'attuale provincia occidentale d'Imperia che riunisce nello spazio di pochi chilometri gli ecosistemi mediterraneo e alpino, è contraddistinta da policolture di frutta, fichi e vite nelle zone più vicine al mare, a cui

3. Per quanto riguarda il cinema cfr. Michele Guerra, *Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Bulzoni, 2010.

nel corso dei secoli XV-XVI si affianca prepotentemente la coltivazione dell'ulivo, mentre risalendo l'entroterra si seminavano anche cereali e biada per gli animali da soma e nelle aree boschive più settentrionali si raccoglievano castagne e si produceva legname utile agli artigiani specializzati nella fabbricazione dei cerchi per le botti, fondamentali per la vinificazione⁴. Non è inoltre mai mancata la pastorizia in queste che sono zone di transumanza percorse in modo transfrontaliero anche dagli antichi mercanti di sale e da ogni sorta di *colporteurs*, oltre che terre di confine⁵ da sempre contese tra potentati diversi (élite locali, i genovesi Doria, i provenzali e più tardi i piemontesi).

Per secoli, tra queste dinamiche coesistenti, ci sono stati i lavoratori della terra, che nelle strette vallate della Liguria di Ponente erano per lo più lavoratori in proprietà altrui, braccianti (uomini e donne) pronti a spostarsi a seconda della domanda e della stagione, che coltivavano per l'autoconsumo solo piccole porzioni di terreno intorno alla propria abitazione. Risale al 1488 il più antico documento oggi noto che contiene il termine *fascia*, a indicare la porzione di pendio resa piana dalla realizzazione di gradoni tenuti per lo più con muri a secco che sono ancora il segno caratteristico di questo paesaggio collinare e prealpino e la cui arte è stata iscritta, nel 2018, nella lista ufficiali dei beni immateriali dichiarati Patrimonio dell'umanità UNESCO⁶. Con la fine dell'età medioevale, il paesaggio ligure si fa sempre più olivato sottraendo terre alla «policoltura intensiva di cereali, viti

4. Cfr. Alessandro Carassale, Luca Lo Basso (a cura di), *In terra vineata. La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora*, Ventimiglia, Philobiblon, 2014.

5. Cfr. almeno Marco Cassioli, *Frontiera e transito. La Val Nervoia tra Liguria e Provenza (secoli XII-XVII)*, Bologna, Marietti 1820, 2018.

6. La candidatura è stata significativamente avanzata da paesi dell'intero bacino mediterraneo: Italia, Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Slovenia, Spagna e Svizzera.

e piante da frutto»⁷ dominante i secoli precedenti in questa e altre aree simili della Penisola. Con la prima industrializzazione sette-ottocentesca, la richiesta di olio dai mercati genovese e francese (anche per l'industria dei saponi) ha un incremento ulteriore, spingendo intere aree dell'Imperiese a votarsi alla monocoltura.

La cosiddetta "civiltà dell'ulivo" ha radici antichissime in tutto il Mediterraneo, ma è nei secoli XVIII e XIX che raggiunge il suo apice nella Liguria occidentale; per essere poi "sacralizzata" da uno dei più importanti autori liguri del primo Novecento, vale a dire quel Giovanni Boine (Finale Marina, 1887 - Porto Maurizio, 1917) che la celebrò nel momento in cui stava iniziando a svanire nel suo testo *La crisi degli olivi in Liguria*, apparso il 6 luglio 1911 sulla rivista fiorentina «La Voce». Boine ragazzo poté conoscere da vicino il lavoro peculiare di chi coltiva le difficili terre liguri grazie alle visite nella campagna dei propri nonni («la casa di mio nonno, con vigna ed orto, casa a due piani, a mezza collina, con loggiati con terrazze»⁸), e ciò gli rivelò un mondo già allora in procinto di mutare profondamente:

Non ci han lasciati palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese, non ci han lasciata la gloria delle architetture composte: hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco [...].

Come il popolo di una città medioevale, la cattedrale sua, così noi nei secoli. Secoli di stenti, secoli di fede chiusa. Colpi di bidente, pietra l'una sull'altra a fatica: pareva avidità di possesso ed era nell'oscuro, nelle torbide volontà del volere, la coscienza d'una razza, la forza di una razza, la sicura religione di una razza. La nostra cattedrale! [...]

I frantoi in vallata non lavorano più; son chiusi in gran parte, ma i magazzini dei negozianti al mare, le giarre, i pozzi, i truogoli dei ne-

7. Cfr. Giovanni Cherubini, *Il contadino e il lavoro dei campi*, in Jacques Le Goff (a cura di), *L'uomo medioevale*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 125-154 (p. 132).

8. Giovanni Boine, *La crisi degli olivi in Liguria*, in «La Voce», 6 luglio 1911, poi in Id., *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, a cura di Davide Puccini, Milano, Garzanti, 1983, pp. 395-413 (p. 396).

gozianti al mare son pieni, son colmi, si vuotano e si colmano, si colmano e si vuotano nelle botti capaci senza quietare, nelle botti fasciate di treccia di palma, nelle botti imbiaccate e sudanti, botti rigonfie, botti di olio, botti da olio non nostro che ha nome di nostro. [...] E le politiche son due, io dico: quella del Danaro, quella della fluida, della beffarda, dell'impersonale, dell'internazionale vita del Danaro; e quella della Terra, della conservazione della terra, della lenta, della salda, della conservatrice e tenace vita della Terra⁹.

La lunga citazione boiniana, con la sua enfasi sul lavoro immane sostenuto da generazioni di liguri, illustra nel finale la progressiva estromissione dal mercato degli olivicoltori locali. Inoltre, Boine pone con evidenza drammatica la relazione contrastata fra entroterra e costa, il dualismo nevralgico nella Liguria di Ponente tra società agricola dell'interno e società commerciale costiera: l'una, se non immobile, "salda" e legata a tradizioni secolari che già tra fine Ottocento e inizio Novecento entrano però in crisi con l'ininterrotto esodo demografico dalle vallate alle città del litorale (ligure e francese) che priva di forza lavoro i campi coltivati da nuclei famigliari; l'altra "fluida" e pronta a riconvertirsi alle migliori opportunità di profitto, sfruttando il progressivo rifiuto del lavoro in campagna di molte generazioni di giovani del secolo scorso.

A questa dialettica oppositiva tra costa ed entroterra ha contribuito anche un altro scrittore la cui fama ha varcato di molto i confini regionali ma che crebbe a Sanremo: Italo Calvino (Santiago de Las Vegas, 1923 - Siena, 1985) dedicò infatti le sue prime prove da scrittore e giornalista alle campagne liguri, non ignorando gli insegnamenti del padre, l'agronomo Mario, autore di numerosi studi sulle colture della provincia di Imperia¹⁰. Del futuro romanziera, si veda per esempio *Liguria magra e ossuta*,

9. *Ivi*, pp. 397-398, 400, 404.

10. Cfr. almeno Tito Schiva, *Mario Calvino: un rivoluzionario tra le piante*, Ver-nasca, Ace international, 1997.

apparso nel 1945 su «Il Politecnico», il cui incipit mette in scena lo svelamento di una realtà dimenticata:

Dietro alla Liguria dei cartelloni turistici, dietro alla Riviera dei grandi alberghi, delle case da gioco, del turismo internazionale, si estende, dimenticata e sconosciuta, la Liguria dei contadini. [...]

Diversa da tutte le campagne di pianura e di collina, la campagna ligure sembra, più che una campagna, una scala. Una scala di muri di pietre (i “maisgei”) e di strette terrazze coltivate (le “fasce”), una scala che comincia dal mare e sale su per le brulle alture fino alle montagne piemontesi: è la testimonianza di una lotta di secoli tra una natura avara e un popolo laborioso e tenace quanto abbandonato e sfruttato¹¹.

Come Calvino scrive nel seguito del testo, la terra del Ponente è «dura e cattiva» e, difficilmente dissodabile con l'aratro, va lavorata da «braccia umane, armate della tradizionale zappa a due o a tre becchi: il “magaiu”». Ciò spiega perché «alla fine la vita è quasi solo più sulla costa». Lo scrittore denuncia quindi il fatto che i lauti introiti delle case da gioco e dell'economia del turismo «servono per costruire funivie, campi da golf, stabilimenti di bagni» invece di «convogliare corsi d'acqua di montagna, fare nuovi acquedotti, bacini artificiali, impianti di sollevamento» e trasformare la Liguria in «una fiorente zona agricola»¹².

In un altro articolo edito su «Il Politecnico» nel 1946, e intitolato *Riviera di Ponente*, Calvino torna a ritrarre quella che definisce la «lotta degli uomini con la terra»:

In nessun popolo l'individualismo è spinto alle estreme conseguenze come tra i liguri. La proprietà è frazionatissima e spesso l'azienda è costituita di poche fasce e di un sol uomo che ne è allo stesso tempo proprietario e schiavo. Dovrà zappare la terra secca e dura, ingrassarla di concimi costosi, far scorrere tra i solchi i pochi metri

11. Italo Calvino, *Liguria magra e ossuta*, in «Il Politecnico», 1945, 10, p. 2.

12. *Ibidem*.

cubi d'acqua che gli spetteranno alla settimana, rifare i muri delle fasce quando le piogge minaceranno di fargliele franare giù per la valle. Egli pensa che il suo grande nemico, dopo la siccità e gli insetti, sia il governo. Ma forse il suo più grande nemico è in lui stesso, nella sua solitudine¹³.

In quest'ultimo brano risuona un rimprovero per l'incapacità dei contadini di solidarizzare tra loro, di federarsi in cooperative e socializzare quelle fasi della raccolta o, per esempio, la spremitura delle olive per cui subivano i costi imposti dal mercato, liberandosi così da un giogo che non è solo quello della terra ma è determinato da meccanismi di sfruttamento e dominazione sociale. Descrizioni analoghe si trovano in vari racconti del secondo libro di Calvino, *Ultimo viene il corvo* (quali *La fame a Bevera*, *Di padre in figlio*, *Alba sui rami nudi*, *Uomo dei gerbidi*), o in altri coevi come *È il settimo si riposò* che ha per protagonista un contadino-muratore¹⁴.

In opposizione al «popolo del mare che impingua»¹⁵ piegandosi al dominio del Denaro, contro cui si scaglia Boine, la miseria dei piccoli agricoltori del Ponente ritratti da Calvino riprende a scopo di denuncia la tradizione letteraria verista per cui i lavoratori della terra rappresentano fatalmente il quinto stato dei «vinti». Si tratta di un topos su cui insistono, componendo l'affresco di una solitudine quasi esistenziale, anche cronache e inchieste

13. Italo Calvino, *Riviera di Ponente*, in «Il Politecnico», 1946, 21, p. 2. Cfr. anche Id., *Sanremo città dell'oro* e, tra gli articoli calviniani coevi, *Ventimiglia!*, in «Il Garibaldino», 15 maggio 1945, p. 1; *Che cosa succede al confine occidentale?*, in «La voce della democrazia», 17 maggio 1945, p. 1 e *ivi*, 19 maggio 1945, p. 1. Cfr. poi i romanzi d'ambientazione ligure *La formica argentina* e *La speculazione edilizia* (Torino, Einaudi, 1952 e 1957) e i testi teorico-memoriali *La strada di San Giovanni* (in «Questo e altro», 1962, 1, pp. 33-44) e *Dall'opaco* (in *Adelphiana* 1971, Milano, Adelphi, 1971, pp. 299-311).

14. Cfr. almeno Andrea Dini, *Raccontare i contadini liguri. Italo Calvino e due racconti 'campagnoli' di Ultimo viene il corvo*, in Daniela Rapattoni (a cura di), *Scrittori liguri verso il terzo millennio*, Pisa-Roma, Serra, 2010, pp. 39-57.

15. G. Boine, *La crisi degli ulivi in Liguria*, cit., p. 401.

del secondo dopoguerra. Una delle più importanti è quella curata nel 1958 da Francesco C. Rossi per la rivista «Itinerari»¹⁶, a cui collaborò anche lo scrittore Giovanni Arpino, dove il quadro delle difficoltà dell'economia dell'ulivo, «tristemente chiamato "l'albero della fame"»¹⁷, è arricchito da elementi che comprendono infine la pluriattività contadina:

La figura del contadino dell'Imperiese, di questo sperimentatore che si indovina essere stato un'accanita creatura, legata alla sua terra da vincoli antichi di portata notevole: la corrosione operata sulle speranze di quest'uomo, l'indebolimento progressivo che ha ridotto al minimo la sua fiducia, ne ha minato la forza di reazione, sono ormai dati di fatto. Non è il contadino piemontese, battuto e umiliato anch'egli sulle alte Langhe, ma ancora alle prese, testardamente, con la realtà, ancora lavoratore.

È una strana specie, invece, di uomo a metà, di uomo a cavallo di una delusione che investe non solo lui, ma la vita dei suoi padri, o addirittura, come dice, il destino, e dall'altra parte, di una fievole, e stravagante speranza. Che consiste nel credere di poter uscire dalla vita contadina, di potersi muovere in un'aria diversa, di poter finalmente raggiungere – come portiere o fattorino o uomo di fatica in città – un livello migliore¹⁸.

Pur nell'antitesi alquanto stereotipa con il mondo contadino piemontese, l'inchiesta rivela come «la provincia d'Imperia, se accostata al microscopio, si mostra un pullulare, talora preciso, talora casuale e contraddittorio»¹⁹ e recupera quegli aspetti che rendono meno esclusivi e più dinamici i rapporti sì contraddittori ma da sempre esistenti tra entroterra e costa, tra i campi e il mare, all'insegna di una pluriattività regolarmente praticata in queste zone.

16. Francesco C. Rossi (a cura di), con la collaborazione di Giovanni Arpino, Franco Calvo, Orlando D'Alauro, Ernesto Giannone, *Contadini in Liguria*, in «Itinerari», 1958, 35-36, pp. 299-425.

17. *Ivi*, p. 310.

18. *Ivi*, pp. 350-351.

19. *Ivi*, p. 306.

3. Figure storiche e letterarie di contadini-marinai

Fin dall'antichità i piccoli agricoltori e persino i braccianti dell'entroterra ponentino avevano frequenti occasioni di contatto col mondo della costa, essendo trasportate via mare la più parte delle merci dirette a Genova o in Francia, in particolare il vino, la frutta seccata e l'olio. Tale relazione è attestata anche in altre regioni italiane paragonabili alla Liguria, come hanno ricostruito per esempio Mario Del Treppo e Alfonso Leone per il territorio di Amalfi, dove già in età medioevale si contano molte persone

di condizione modesta, che tentano l'avventura sui mari, che nella esaltante congiuntura del momento si fanno mercanti, ma [...] essi sono prima di tutto contadini, la cui estrazione è visibile nei cognomi fortemente plasmati dalle abitudini del mondo rurale (Zappafossa, Pullastrella [...]), che alla terra ritornano quando il tempo dell'avventura sui mari è finito, ed anzi con la terra mantengono un legame costante: marinai-contadini dunque, un piede sulla barca, un altro nella vigna. Nei periodi delle loro temporanee assenze, perché in mare o su lontani mercati, provvedono al lavoro della terra la moglie, i figli, i fratelli, quanti della famiglia rimangono a casa²⁰.

Nell'Imperiese, il medesimo fenomeno è testimoniato dai documenti del notaio Lorenzo Ramoino, che si imbarcò a sua volta per lavoro in tarda età colombiana, come ha ricostruito Gianni De Moro:

In un quadro sociale ed economico tanto strettamente connesso alla dimensione agraria, lo sbocco occupazionale di tipo marittimo si configura, ovviamente, come scelta di vita imposta da condizioni di indigenza, ma anche come libera opzione motivata dal bisogno di emergere, arricchirsi, riscattarsi da contesti di ristagno, scostarsi bruscamente da situazioni d'emergenza politica fossero esse di natura generale ovvero individuale.

20. Mario Del Treppo, Alfonso Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini, 1977, p. 21.

La tolda della nave d'altronde costituiva, per ogni uomo di mare rivierasco, un'ideale prosecuzione dell'orto domestico e non a caso la massima aspirazione dei naviganti nostrani, allora come sempre, fu quella di ritirarsi, a fine carriera, a coltivare la vigna o l'uliveto: circostanza e disposizione d'animo che trova abbondanti conferme anche nei rogiti di Lorenzo Ramoino ove non pochi sono i marinai proprietari di terreni che risultano, magari tra un viaggio e l'altro, direttamente impegnati nella loro conduzione²¹.

Nella *Descrizione di Genova e del Genovesato* curata da vari autori nel 1846 si legge che sempre più spesso «nel popolo minuto fra i maschi altro s'imbarca qual volontario, o se provetto si mette a nolo a tanto al mese o a partecipazione di profitti sperati; altro si associa in qualche traffico lontano, o va offrire l'opera sua alle barbaresche od alle americane terre»²². Nell'entroterra della Liguria di Ponente la migrazione senza ritorno non è mai stata un'opzione prevalente a vantaggio di una pluriattività mobile e incessante che seguiva i ritmi delle stagioni. Ciò è valso a lungo anche in molte regioni della Francia stessa²³, per cui non mancano studi dedicati alle figure del *marin-paysan* o del *marinier-vigneron*, pluriattive fin dal medioevo dalla Provenza alla Bretagna²⁴, dove «la diversification de l'activité passe par deux marqueurs

21. Gianni De Moro, *La vigna e il galeone. Uno scrivano di bordo nel Ponente ligure di tarda età colombiana fra proiezione marittima e radicamento agrario*, Imperia, Grafiche Amadeo, 2006, p. 131.

22. *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Tip. Ferrando, 1846, parte II, pp. 119-120.

23. Cfr. almeno *La Pluriactivité dans les familles agricoles*, Paris, Association des ruralistes français, 1984 e Christophe Cérino, Aliette Geistdoerfer, Gérard Le Bouëdec, François Ploux (dir.), *Entre terre et mer. Sociétés littorales et pluriactivités (XV^e-XX^e siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004.

24. Cfr. almeno Camille Vallaux, *La Basse-Bretagne. Étude de géographie humaine*, Paris, Publications de la Société nouvelle de librairie et d'édition, E. Cornély & C^{ie}, 1907, in ampia parte dedicato a questa figura. Cfr. anche Gérard Le Bouëdec, *La pluriactivité dans les sociétés littorales (XVII^e-XVIII^e siècles)*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 2002, 1, pp. 61-90.

principaux: l'exploitation de la vigne et le travail du bois»²⁵. Ma quando ci si riferisce alle forme molteplici di pluriattività e mobilità caratterizzanti la civiltà contadina della Liguria al confine con la Francia si tratta di un sistema strutturato con una lunga tradizione, non di soluzioni individuali, e va precisato che rispetto ai marinai-contadini (sovente anche pescatori) campani o bretoni, la figura peculiare nel Ponente ligure sembra essere quella del contadino-marinaio di bordo o del portuale che nel corso del Novecento si è sempre più sradicato dalla propria terra pur senza potersi radicare altrove.

Tale figura è al centro di molti dei romanzi di Francesco Biamenti (San Biagio della Cima, 1928-2001), tutti ambientati in un entroterra ligure sospeso tra Alpi e Mediterraneo, a ridosso della frontiera italo-francese. Tra i suoi quattro libri editi in vita e i due apparsi postumi si contano una coppia di protagonisti contadini e ben quattro figli di contadini diventati marinai che non riescono però a staccarsi a lungo dalle terre d'origine, ormai semi-abbandonate a causa delle loro assenze prolungate e della morte dei loro vecchi.

Nella quarta di copertina firmata per l'esordio tardivo di Biamenti, *L'angelo di Avrigue* (1983), Italo Calvino affermò di ritrovare nel romanzo «i due aspetti della Riviera» di cui aveva scritto egli stesso negli anni Quaranta, vale a dire «un'agricoltura faticosa e solitaria e il mondo facile del turismo». Nella sua sinossi "d'autore", Calvino scriveva: «La voce narrante è quella di un marinaio che non prova nessuna impazienza d'un nuovo imbarco (patisce il "male del ferro", l'angoscia che la lamiera del cargo trasmette durante le lunghe traversate) ma anche se ama la sua terra più del mare, la gioia che ne trae gli sa sempre d'amaro».

25. Thierry Sauzeau, *La pluriactivité des marins du long cours au XVIII^e siècle*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 2013, 120-122, pp. 65-78 (p. 65) e nel seguito: «les deux tiers de cette catégorie de gens de mer alliaient à la navigation des activités complémentaires susceptibles d'assurer des compléments de revenus ou de fournir le moyen d'une éventuelle reconversion. [...] La vigne semblait être le dénominateur le plus commun de ces marins».

Benché in questo dorso di copertina Biamonti sia presentato come un coltivatore di mimose, l'autore non è stato un vero e proprio agricoltore ma ha osservato da vicino gli ultimi scampoli di vita contadina tradizionale della sua vallata e, dopo aver svolto attività politica nelle fila dei socialisti e per pochi anni quella di bibliotecario a Ventimiglia, si è effettivamente ritirato nella campagna di famiglia a curare olivi, vigne e in particolare il mimoseto²⁶. Recuperando i pochi ricordi d'infanzia emergenti in alcune sue dichiarazioni, si può verificare quanto fosse profondo il legame che Biamonti ebbe con la campagna, come per Boine, grazie ai nonni coltivatori: «Ho cominciato a pensare sul dorso dell'asino di mio nonno, che, adagio, si lasciava andare»²⁷, confessa l'autore in un'intervista, mentre in un altro frammento autobiografico rammenta: «Durante la vendemmia seguivo mia nonna per ore e ore. Mi guardavo intorno, incantato e... pensavo»²⁸. L'insistenza sull'atto del "pensare" si lega così all'esperienza diretta della terra, del lavoro in campagna in cui il futuro scrittore sente affondare le proprie radici. A imbarcarsi è stato invece suo fratello, Gian Carlo Biamonti, che attorno alla metà degli anni Cinquanta cominciò a navigare nella marina commerciale, arrivando a rivestire il ruolo di capitano di lungo corso per

26. La famiglia dello scrittore aveva a San Biagio alberi da frutta, mimose, viti e olivi in località *Cian di cui* (toponimo che rivela una precedente coltivazione di cavoli) e *Laitra*. Chi scrive ha illustrato una prima volta la rappresentazione del mondo agricolo nei romanzi di Biamonti nell'intervento intitolato *Les paysans déracinés de Francesco Biamonti*, presentato al convegno internazionale *Représentations contemporaines du travail agricole de 1930 à nos jours* (Lyon, 4-5 dicembre 2014). Cfr. anche Simona Morando, *Il senso della terra. I contadini e il lavoro rurale nei romanzi di Francesco Biamonti*, in Diego Moreno, Massimo Quaini, Camilla Traldi (a cura di), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Sestri Levante, Oltre, 2016, pp. 19-36.

27. Giovanni Turra, *Colloquio con Francesco Biamonti*, in Francesco Biamonti, *Scritti e parlari*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 225-240 (p. 226).

28. Cfr. Francesco Improta, "Mi guardavo intorno, incantato... e pensavo", testo non datato e dedicato a *La formazione* dello scrittore nella sezione biografica del sito dell'Associazione Amici di Francesco Biamonti: http://www.terraligure.it/francesco_biamonti/vita/formazione.html.

varie compagnie. Soltanto da pensionato, e dopo la morte dei genitori, Gian Carlo tornerà a San Biagio per dedicarsi alle campagne trascurate da Francesco.

Terra e mare sono dunque due ambienti ed economie contrastanti che, in modo simile a Calvino, lo stesso Biamonti sintetizza con una battuta del protagonista del suo ultimo romanzo, *Le parole la notte* (1998): «vi sono due Ligurie: una costiera con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di Castiglia ancora austera; io sto sul confine»²⁹.

La società contadina di cui è testimone Biamonti alla fine del XX secolo vive quindi una situazione più complessa di quella rappresentata da Boine nel 1911 che egli riprende, declinandola sempre più al passato, fin dall'incipit de *L'angelo di Avrigue*: «Erano stati tenaci lavoratori, avevano costruito ciclopici ripiani, da zero fino a seicento metri sul mare, cavato e ulivato: la fatica tradotta in opere e la pena blandita dalla 'buona morte'»³⁰. L'abbandono ferisce queste memorie nell'arco di una generazione e non riguarda solo l'olivo ma tutte le policulture delle fasce: «Non ci crederei, se non li avessi visti coi miei occhi, che qui c'erano mandorleti e fasce d'orzo»³¹. Questo romanzo ha per protagonista un marinaio che ritorna alla sua terra dopo una lunga assenza e nel-

29. Francesco Biamonti, *Le parole la notte*, Torino, Einaudi, 1998, p. 90.

30. Francesco Biamonti, *L'angelo di Avrigue*, Torino, Einaudi, 1983, p. 4.

31. *Ivi*, p. 112. Cfr. l'analogo affresco tratteggiato da uno dei più noti romanzi rurali francesi in Claude Michelet, *Des grives aux loups*, Paris, Laffont, 1979, vol. I, pp. 38-39: «Lassés de s'échiner en vain, les hommes avaient peu à peu abandonné la culture de ces pentes. Les murettes non entretenues des multiples terrasses avaient très vite cédé à la pression des terres, au ravinement des pluies d'orage, à l'insidieux minage du gel. Disloquées, renversées, elles n'avaient pas retenu longtemps un sol jadis maintenu par le seul travail des hommes qui, chaque année, couffin par couffin remontaient dans les terrasses ce que le ruissellement de l'hiver avait entraîné. / Désormais, les puys étaient stériles et les enfants du village ne comprenaient plus que l'on baptisât ces lieux de noms aussi vraisemblables que Vigne haute, Belles Vignes, les Treilles, ou Vignes basses. Pour les moins de vingt ans, ces appellations étaient vides de sens et, déjà, fleurissaient de nouveaux noms: champ de la Carrière, les Pierres drues, Tournepierres, la Génévrière».

la prima versione del testo, sorta di *prequel* pubblicato postumo con il titolo anepigrafo *Il romanzo di Gregorio*³², dice di essere un «'déraciné' della campagna» e uno «sconfitto del mare con ricorrenti nostalgie e per l'uno e per l'altra»³³. Tra i personaggi, uno degli agricoltori che cerca di reagire alla decadenza della valle viene ritratto come un «Sisifo degli uliveti. Resisteva all'ascensione d'ombre, poi di tenebre. Forse non vedeva più, travedeva. Murava cenere, teschi, sogni»³⁴.

Nel suo secondo romanzo, *Vento largo*, il protagonista Vari è un coltivatore definito «l'ultimo testimone di una vita che se ne andava»³⁵. Dolendosi di non aver scelto la vita del mare (specularmente ai marinai biamontiani che rimpiangono la terra), diventato *passeur* per aiutare i numerosi migranti che cercano di raggiungere la Francia attraversando i suoi campi, abbandona quasi del tutto questi ultimi a causa di una grande gelata (come accadde all'autore nel 1985). Rispetto al Gregorio dell'esordio rimasto inedito, cui si ricollega, Vari ha una visione ancor più pessimista di quelli che nel romanzo sono definiti i «fantasmi della terra»: «un uomo anziano abbacchiava gli ulivi, un vecchio potava la vigna, una donna con la gonna a strisce e il vlù de femme sui capelli toglieva il rincalzo dei gelsomini perché le radici si scaldassero più velocemente al sole. [...] – Bando ai rimorsi, – Vari pensava, – coi lavori della terra io ho finito. Quelli che hai visto sono dei sopravvissuti»³⁶.

L'Edoardo di *Attesa sul mare*, il terzo libro di Biamonti, è un marinaio che accetta di fare contrabbando nel Mediterraneo e per tutto il viaggio sogna i suoi ulivi «sempre più cenerini» la

32. Cfr. S. Morando, *Il senso della terra*, cit., p. 21: «Gian Carlo mi raccontava [...] che i personaggi citati nel libro, solo parzialmente passati anche nell'*Angelo*, erano davvero presenze vive nel paese».

33. Francesco Biamonti, *Il romanzo di Gregorio. Testi e materiali preparatori verso L'angelo di Avrigue*, a cura di Simona Morando, Genova, Il Canneto, 2015, p. 122.

34. *Ivi*, p. 166.

35. Francesco Biamonti, *Vento largo*, Torino, Einaudi, 1991, p. 12.

36. *Ivi*, p. 35.

cui memoria lo insegue «sul mare come un oppio, un sogno»³⁷. I caratteri di Gregorio e Vari ritornano poi nel Leonardo di *Le parole la notte*, altro «contadino sconfitto»³⁸ che ha conosciuto il crepuscolo di una lunga tradizione di pluriattività e mobilità del suo borgo, Argela: «Gli ulivi caricano ogni due anni. E quando non c'erano frutti gli argelesi partivano. A Marsiglia aveva la sua bottega un calzolaio di Argela che sapeva il francese; lo sapeva anche scrivere e faceva le domande per entrare a lavorare sul porto. Ad Argela, nelle cantine, se ne parlava come di una specie di console»³⁹. Lo stesso si legge a proposito dei paesani di *Vento largo*: «Intere generazioni di Luvaira e di Aùrno erano andate a togliersi la fame, fame e tante altre cose, sul porto di Marsiglia. Scaricatori di bastimenti, camallavano nel mistral»⁴⁰.

I personaggi biamontiani danno così voce a un'ansia di radicamento dovuta allo spaesamento e all'angoscia per la decadenza materiale del loro mondo, al sentire di non appartenere più alla terra che li ha cresciuti.

4. Da pluriattivi a sradicati

Non vi è dubbio che i personaggi di Biamonti raffigurino gli autentici sanbiagini «contadini che vivevano anche di mare», come sono definiti in un articolo-intervista del 1994 di Antonio Turitto, in cui Biamonti dichiara: «Quando non c'erano olive, perché l'ulivo è biennale, quelli di San Biagio andavano al porto di Marsiglia a fare i camalli oppure i calafatari. [...] Ma il mare sta morendo. Sono addirittura cambiati i metodi di navigazione. L'arte di navigare non serve più perché sono guidati da terra. È

37. Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 59 e 26.

38. F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., p. 81.

39. *Ivi*, p. 109.

40. F. Biamonti, *Vento largo*, cit., pp. 88-89.

diventato un mestiere da impiegati»⁴¹. Pertanto, questi “sradicati” sono doppiamente orfani come ha più volte ricordato l’autore stesso: «Qui da noi, sulla costa ligure occidentale, è morta la civiltà dell’ulivo, che, in fondo, a guardar bene, prosperava sulle rocce e faticose terrazze scaldate dal sole sulle pietre. E anche la civiltà marinara è morta. Non c’è più niente. E un’altra civiltà non si intravede»⁴².

In questo stato di crisi dell’economia agricola ponentina del Novecento – che per Biamonti assomiglia all’ex Jugoslavia in piena guerra civile dove sbarca il protagonista di *Attesa sul mare* trovando «contadini non più tali, pescatori che non osavano più uscire o rimasti senza imbarcazioni. Vita fermata dalla brutalità dei tempi»⁴³ – si è rotto in modo repentino l’antico ritmo della stagionalità. La causa non è da ricondursi al mutamento delle stagioni metereologiche (anche se il personaggio di Medoro ricorda: «si è perduta la primavera. Una volta c’erano delle lunghe prime. I miei, chiuso il frantoio, partivano per la montagna con il mulo e l’alambicco. C’erano abbondanti fioriture di lavanda sull’Aution e su Cima Marta. Adesso una notte di brina brucia tutto, poi arriva un caldo che le soffoca»⁴⁴) ma al fatto che in una tale frammentazione della proprietà («Ad Avrigue erano tutti piccoli proprietari»⁴⁵) e per le condizioni oro-geologiche di quel

41. Antonio Turitto, *L’isola degli ulivi. Con Biamonti ai confini della Liguria*, in «Il Secolo XIX», 21 agosto 1994, p. 9.

42. Francesco Biamonti, *La notte della civiltà*, in «La Stampa», 17 novembre 1998, p. 1.

43. F. Biamonti, *Attesa sul mare*, cit., p. 88.

44. F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., pp. 184-185.

45. F. Biamonti, *Il romanzo di Gregorio*, cit., p. 129. Cfr. Camilla Traldi, *Notizie da una terra di mezzo. San Biagio della Cima (luglio-dicembre 2015)*, in D. Moreno, M. Quaini, C. Traldi (a cura di), *Dal parco “letterario” al parco produttivo*, cit., pp. 73-132 in cui l’autrice (assegnataria di una borsa dell’Università di Genova finalizzata alla «produzione di fonti orali per la caratterizzazione storico-ambientale dei paesaggi rurali» nell’ambito del progetto del Parco-itinerario Biamonti creato intorno a San Biagio) riporta cinque storie di agrofloricoltori di oggi che ancora si aiutano l’un l’altro in qualità di braccianti e hanno spesso un secondo lavoro

territorio il lavoro contadino vi ha conservato più a lungo che altrove una dimensione semi-arcaica con l'esito di una percezione più violenta dell'avvento della modernità e della globalizzazione, com'è riscontrabile in testimonianze narrative provenienti da tutte le valli del Ponente.

Molti studi condotti in area flegrea hanno dimostrato che la coltivazione della terra inizia a venire trascurata «quando, con la navigazione a motore, i ritmi e i tempi di imbarco hanno perso ogni regolarità» vincolata alle stagioni, col risultato che si sbarca per periodi sempre più brevi «con l'intenzione di riposarsi e si finisce quasi con l'annoarsi e col rimpiangere la vita in mare, e si cerca affannosamente un altro imbarco»⁴⁶, nel secondo dopoguerra le trasformazioni tecnologiche applicate al lavoro rurale hanno la meglio anche su secoli di tradizioni contadine dell'entroterra ligure, come racconta con la dovizia del testimone il ditico di narrazioni auto-etnografiche *Contadini senza terra. Storia minima di una famiglia della Valle Impero* (2017) e *Ritorno a Verbasco* (2019) di Fulvio Belmonte (Chiusanico, 1951).

Il nonno di Belmonte era uno dei pochi contadini-operai della sua valle perché figlio di «contadini senza terra: ha dovuto guadagnarsele con lunghe giornate (sommando a dieci ore di lavoro in fabbrica le fatiche della campagna affrontate a *straora*) le fasce che è riuscito a comperare tra i trenta e i quarant'anni»⁴⁷. La nonna, quando c'era l'annata delle olive, «abbacchiava» (raccolgeva le olive cadute a terra) da novembre a maggio trascorrendo così fino agli anni Sessanta con tante altre liguri e «*piemuntesi*» «un rosario interminabile di inverni a tirar su

o altri redditi in famiglia. Cfr. anche Alessandro Giacobbe, *Un repertorio di fonti e temi per la storia del paesaggio a S. Biagio della Cima*, in *ivi*, pp. 185-230.

46. Angela Giglia, *Il mestiere di navigare. Immagini del lavoro e del territorio nei racconti dei marinai di Monte di Procida*, in Lello Mazzacane (a cura di), *La cultura del mare nell'area flegrea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 132-152 (p. 150).

47. Fulvio Belmonte, *Ritorno a Verbasco. Figure e paesaggi di una Liguria invisibile*, Ventimiglia, Philobiblon, 2019, p. 99.

olive, con le mani che sempre più si storcevano, colpite dall'artrite deformante»⁴⁸. Il loro mondo muta radicalmente, dopo i tentativi infruttuosi di automatizzare la raccolta sugli scoscesi pendii liguri, con due innovazioni: l'avvento delle reti di plastica che vengono avvolte agli alberi fa svanire le raccogliatrici, i loro canti, le serate danzanti del fine settimana, le case in cui le molte forestiere vivevano da novembre a maggio; la diffusione di aratri meccanici e la creazione delle strade interpoderali carreggiabili rendono inutili gli animali da soma e le coltivazioni che li sfamavano, causando l'abbandono di stalle e fienili e dei loro ripari in campagna.

Se dunque Biamonti spande un cupo pessimismo per la fine di una millenaria "religione delle opere", non va intesa come nostalgia per la «terra di fame»⁴⁹ – che è stato a lungo l'entroterra ligure – la «fame di terra»⁵⁰ che esprime il protagonista del romanzo incompiuto scritto dall'autore nei suoi ultimi giorni, il marinaio Edoardo: «Partivo sempre, – disse ancora, – per necessità [...]. E avrei voluto una vita senza partenze: calpestare sempre lo stesso suolo –. Aggiunse che si sarebbe accontentato di fare il capraio, di coltivare gli ulivi»⁵¹. L'essere sul confine, in quello che Biamonti stesso definisce un «interregno», un *entre-deux* tra epoche e ordini sociali differenti è proprio ciò che strazia l'animo dei suoi personaggi. Nessuno di loro si dà però ai nuovi mestieri

48. *Ivi*, p. 26. Cfr. fatiche analoghe a quelle dei nonni di Belmonte in F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., p. 21: «Un tempo dissodavano anche con quella debole luce [della luna]. In giornata da altri e di notte nel proprio»; e in Id., *L'angelo di Avrigue*, cit., p. 111: «Un tempo a fine inverno – Gregorio se ne ricordava – c'era sempre qualche donna a raccogliere le olive ancora verdi cadute sulla strada».

49. F. Biamonti, *Vento largo*, cit., p. 98.

50. Francesco Biamonti, *Il silenzio*, Torino, Einaudi, 2003, p. 6.

51. *Ivi*, p. 29. Cfr. anche *L'angelo di Avrigue*, cit., p. 43: «non gli era mai piaciuto navigare, la sua origine era contadina».

del turismo di massa⁵² o accetta di diventare coltivatore di fiori in serra, attività che illuse molti di facili guadagni, presto messi a repentaglio dalla competizione internazionale.

5. In luogo di conclusioni: una tradizione mai immobile

In un reportage⁵³ realizzato da Francesco Migliaccio che ha incontrato alcuni abitanti di Rocchetta Nervina e di Libre, al di qua e al di là dell'attuale confine, nell'ambito di un progetto di residenze nel Ponente denominato *Sulle tracce di Francesco Biamonti*, sono raccolti anche i ricordi di Luigi da Rocchetta su come un tempo tutta la comunità era chiamata a tenere puliti boschi e strade: «Per tutti i sentieri che appartenevano al comune c'erano due giornate all'anno di lavoro pubblico, per tutti coloro che avevano compiuto i diciott'anni. Noi eravamo in tre maggiori: io, mio fratello, mio padre; avevamo sei giornate all'anno comandate. Arrivava il foglio dal messo comunale: presentarsi alla mattina con pala e piccone»⁵⁴. Lo stesso alter ego ventenne di Belmonte in *Ritorno a Verbasco* lavora per «parecchie giornate

52. Una soluzione in verità non alternativa ma di fatto complementare per molte persone. Cfr. ad esempio il caso del padre di Marino Magliani, autore cresciuto nella Val Prino a pochi chilometri dalle campagne dei nonni di Boine, nel suo *L'esilio dei moscerini danzanti giapponesi*, Roma, Exòrma, 2017, p. 12: «Mio padre d'estate faticava negli alberghi della Costa Azzurra [...]. D'estate, negli alberghi della Costa Azzurra, mio padre preparava le insalate, ogni tipo di insalata, e d'inverno veniva in Italia a raccogliere le olive». Indicativo quanto si legge in *Ivi*, p. 70: «Chiedi in dialetto a un contadino ligure cosa fa nella vita, ti dirà vado in campagna... [...] noi, semplicemente andiamo in campagna, e non riusciamo neppure a definirci contadini».

53. Francesco Migliaccio, *Ombre e passaggi fra Nervia e Roja*, 2018, reperibile nel sito *Sulle tracce di Francesco Biamonti. Percorsi creativi tra San Biagio della Cima e le cinque valli del Ponente ligure*: http://www.sulletracedibiamonti.it/images/biamonti/Sulle_tracce_di_Francesco_Biamonti_OmbreepassaggifraNerviae-Roja_Migliaccio.pdf.

54. *Ivi*, p. 23.

al ripristino delle strade comunali»⁵⁵. L'incuria che attualmente rende irraggiungibili terre un tempo coltivate deriva anche dalla rinuncia a questi lavori.

Secondo Luigi da Rocchetta, intervistato da Migliaccio: «L'abbandono è iniziato negli anni Cinquanta, Sessanta. [...] La gente è andata fuori a lavorare, le esigenze cominciarono a crescere e soldi non ce n'erano». Prima del maturare di queste nuove «esigenze», per integrare il guadagno dei magri raccolti «si andava nelle campagne in Francia a far la lavanda, la vendemmia, i fior d'arancio. Si guadagnavano soldi e la gente viveva. Più che nelle industrie, andavano a lavorare negli alberghi. O giardinaggio in città. Nessuno di Rocchetta partiva per andare a Genova o a Torino»⁵⁶. Ai tempi del nonno di Giancarlo, anche a Rocchetta c'era chi distillava lavanda, un'attività poi abbandonata. Suo padre, confermando la fama di Rocchetta «paese dei contrabbandieri»⁵⁷ riferita nell'ultimo romanzo di Biamonti, svolgeva un'attività non occasionale di contrabbando («La cosa principale che portavano erano le Olivetti. Le macchine da scrivere, il modello dopo la guerra. In Italia costavano tanto, ma in Francia valevano il doppio. Una o due per viaggio, non di più»⁵⁸) e lavorò poi alcune stagioni in Inghilterra. Un uomo oramai anziano conosciuto come Marietto di Vallebona ha invece raccontato a Migliaccio che suo nonno era sbarcato nel Cuneese dalla Corsica, con altri *carbonin*, quando sull'isola non avevano più boschi da bruciare

55. F. Belmonte, *Ritorno a Verbasco*, cit., p. 123.

56. F. Migliaccio, *Ombre e passaggi fra Nervia e Roja*, cit., p. 21. Nonostante il caso del nonno di Belmonte, cfr. F. C. Rossi (a cura di), *Contadini in Liguria*, cit., p. 322: «non esiste, in Liguria, il tipo del contadino-operai, che conserva la sua piccola proprietà». Per i costi dei trasporti verso le poche fabbriche della Riviera o del Basso Piemonte, l'unica alternativa era già allora quella di inurbarsi definitivamente, lasciando le terre ai nuovi arrivati dal Meridione, soprattutto Calabria e Abruzzi: «il contadino ligure, stanco, disossato, sfiduciato, aveva bisogno di un tale ricambio», in *ivi*, p. 347.

57. F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., p. 78.

58. F. Migliaccio, *Ombre e passaggi fra Nervia e Roja*, cit., p. 24.

per farne carbone. Poi il trasferimento in Liguria, alternando vari mestieri, coltivando vigne e ulivi. È pertanto evidente che il Ponente ligure non ha mai conosciuto quell'immobilità che certe rappresentazioni parrebbero tramandare.

Se la floricoltura rappresenta ancora oggi la maggioranza della produzione agricola imperiese, in percentuale, nell'ultimo articolo fatto pubblicare il giorno dopo la sua morte Biamonti auspicava, come per il *retour en arrière*⁵⁹ desiderato dallo scrittore provenzale Jean Giono già più di sessant'anni prima, un ritorno alla sapienza contadina quale unica speranza di rinascita dell'olivicoltura e dell'entroterra ligure: «Speriamo che la civiltà dell'ulivo torni. Tutto il Mediterraneo ne ha bisogno. In Provenza si sono mossi. Anche da noi in questi ultimissimi tempi qualcosa serpeggia. La gente delle terrazze comincia a crederci. Si vede di nuovo qualche ulivo potato a regola d'arte, a quel modo che sembra che preghi, con le fronde che scendono e implorano nella brezza»⁶⁰. Per le valli dell'entroterra che non vengano del tutto abbandonate, il «pullulare» pluriattivo rivelato già dall'inchiesta del 1958 è anche oggi la risorsa principale di ripresa, a patto che sia affidata a pratiche e colture rispettose dei cicli stagionali e della salvaguardia del territorio.

59. Cfr. almeno Jean Giono, *Vivre libre. Lettre aux paysans sur la pauvreté et la paix*, Paris, Grasset, 1938 (ed. it. *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, a cura di Maria Grazia Gini, nuova edizione con prefazione di Carlo Petrini, Milano, Ponte alle Grazie, 2010).

60. Francesco Biamonti, *L'ultimo articolo*, in «Il Secolo XIX», 18 ottobre 2001, p. 23.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO AGRICOLO

Razza e organizzazione del lavoro agricolo in California (1870-1917)

TOMMASO CAIAZZA

1. Introduzione

Al principio del Novecento la California emerge a potenza agricola di rango mondiale, specializzata nella produzione di uva, agrumi e vari frutti caduchi¹. Una massa di lavoratori provenienti da Asia, America ispanica, Europa e da altre regioni degli Stati Uniti fornì la manodopera per lo sviluppo di un “nuovo tipo” di agricoltura: su larga scala, intensiva, diversificata e meccanizzata. Carey McWilliams usò l’espressione “fabbriche nei campi” per sottolinearne il carattere industriale². Il presente articolo illustra come il problema della “razza” incise sull’organizzazione dell’eterogeneo bracciantato californiano nelle decadi di esordio di questo nuovo tipo di agricoltura.

L’ascesa della California a potenza agricola intervenne in due fasi principali: il periodo tra gli anni Cinquanta e Ottanta dell’Ottocento, in cui prevalse la coltivazione estensiva di grano; la svolta degli anni Novanta quando si affermò un’agricoltura

1. Alan L. Olmstead, Paul W. Rhode, *The Evolution of California Agriculture, 1850-2000*, in Jerome B. Siebert (ed.), *California Agriculture. Dimensions and Issues*, Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 1-18 (p. 3) (Giannini Foundation of Agricultural Economics. Division of Agriculture and Natural Resources).

2. Carey McWilliams, *Factories in the Field. The Story of Migratory Farm Labor in California*, Boston, Little, Brown and Co., 1939, p. 5.

intensiva legata all'ortofrutta³. Nella prima fase si definirono le caratteristiche di base dell'agricoltura californiana: concentrazione fondiaria e meccanizzazione⁴; nella seconda fase, la saldatura con l'industria conserviera e di trasporto di alimenti deperibili lanciò la California nella produzione/espportazione di frutta⁵.

Rispetto alla cerealicoltura, la coltivazione di frutta e ortaggi era intensiva in quanto la resa per ettaro veniva incrementata attraverso la diversificazione e la coltivazione di piante con più di un raccolto all'anno⁶. Soprattutto, l'orticoltura richiedeva un'intensificazione della forza lavoro. Nei decenni della transizione verso l'ortofrutta (1889-1919), a fronte di un aumento del 37% della superficie coltivata gli addetti al settore primario in California aumentarono dell'80%⁷.

Gli studi sul bracciantato in California hanno messo in luce lo stretto rapporto tra questa forma di occupazione e il problema della razza. Alcune ricerche hanno mostrato come l'agricoltura intensiva si sia sorretta assicurandosi la disponibilità di manodopera a basso costo reclutata nelle "minoranze razziali", prima di origine asiatica e poi ispanica⁸. Altre ricerche hanno messo a fuoco il ruolo di singoli gruppi di origine asiatica, ispanica o europea⁹. Raramente, tuttavia, il peso esercitato dal fattore razziale

3. A.L. Olmstead, P.W. Rhode, *The Evolution of California Agriculture*, cit., pp. 2-5.

4. Donald J. Pisani, *Land Monopoly in Nineteenth-Century California*, in «Agricultural History», 1991, 65, 4, pp. 17-37; Alan L. Olmstead, Paul W. Rhode, *An Overview of California Agricultural Mechanization, 1870-1930*, in «Agricultural History», 1988, 62, 3, pp. 86-112.

5. A.L. Olmstead, P.W. Rhode, *The Evolution of California Agriculture*, cit., p. 5.

6. Willard W. Cochrane, *The Development of American Agriculture. A Historical Analysis*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993, p. 88.

7. A.L. Olmstead, P.W. Rhode, *The Evolution of California Agriculture*, cit., p. 4.

8. Cletus E. Daniel, *Bitter Harvest. A History of California Farm Workers, 1870-1941*, Ithaca, Cornell University Press, 1981; Linda C. Majka, Theo J. Majka, *Farm Workers, Agribusiness, and the State*, Philadelphia, Temple University Press, 1982.

9. Sucheng Chan, *This Bitter-Sweet Soil. The Chinese in California Agriculture, 1860-1910*, Berkeley, University of California Press, 1986; Camille Guerin-Gonzales, *Mexican Workers and American Dreams. Immigration, Repatriation and California*

nell'espansione dell'agricoltura intensiva in California è stato esaminato comparando, piuttosto che isolando, le condizioni dei gruppi coinvolti. Le storie di cinesi, greci, messicani, portoghesi, giapponesi, italiani, indiani sono rimaste separate in ragione dell'indubbia difformità di esperienze tra gli inclusi e gli esclusi dalla dimensione della "bianchezza". Come ha scritto Ronald Takaki, per esempio, «essere caucasici e non asiatici» fece una «differenza immensa» nell'agricoltura in California¹⁰.

Eppure, è proprio mediante la comparazione che si riesce a comprendere non solo l'organizzazione lungo linee razziali del lavoro agricolo ma anche il *farsi* storico della "razza" tramite le pratiche e i discorsi di differenziazione applicati all'eterogenea manodopera. Le razze, lungi dall'essere entità naturali, sono costruzioni socio-storiche prodotte dalle distinzioni tracciate dall'uomo sulla base di presunti fattori fisici e morali. Da questo punto di vista, il settore agricolo in California fu tra Otto e Novecento un enorme laboratorio per la costruzione della razza. Categorie quali "bianchi", "orientali", "latini", "messicani" furono forgiate attraverso un sistema di gestione della manodopera che riproduceva privilegi, disparità e significati sociali applicati a tali presunti "gruppi razziali". Lo sviluppo dell'agricoltura intensiva in California fu, pertanto, in linea con il modo di produzione capitalistico statunitense che, come sostengono David Roediger ed Elizabeth Esch, si contraddistinse per la capacità di sfruttare le gerarchie razziali che esso stesso produceva usando la razza come criterio di "management" della forza lavoro¹¹.

Farm Labor, 1900-1939, New Brunswick, Rutgers University Press, 1994; Simone Cinotto, *Soft Soil, Black Grapes. The Birth of Italian Winemaking in California*, New York, New York University Press, 2012; Cecilia M. Tsu, *Garden of the World. Asian Immigrants and the Making of Agriculture in California's Santa Clara Valley*, New York, Oxford University Press, 2013.

10. Ronald Takaki, *Strangers from a Different Shore. A History of Asian Americans*, New York, Penguin, 1989, p. 15.

11. David R. Roediger, Elizabeth D. Esch, *The Production of Difference. Race and the Management of Labor in US History*, New York, Oxford University Press, 2012.

2. Alcuni dati

Al principio del Novecento quattro settori richiedevano forza lavoro stagionale in California: agricoltura, miniere, legname e infrastrutture viarie. Questi settori sono rappresentati in una tabella che la California Commission on Immigration and Housing (CCIH) produsse nel 1915 in seguito ad un'ispezione condotta nei *labor camps*, alloggi temporanei allestiti in prossimità dei luoghi di lavoro¹². La CCIH era un'agenzia parastatale che promuoveva la tutela e l'assimilazione degli immigrati secondo lo spirito del movimento di "americanizzazione", tra il nazionalista e il progressista¹³. Era stata fondata nel 1913, dopo una sommossa di braccianti impiegati nella raccolta del luppolo a Wheatland, circa 60 km a nord di Sacramento¹⁴. Il *riot* di Wheatland, come passò alla storia, è significativo per comprendere quali fossero le condizioni del lavoro stagionale in California. In estate, una locale azienda di coltivatori di luppolo reclutò la manodopera per le attività di raccolta con una vasta campagna pubblicitaria che prometteva 3.000 posti di lavoro. Secondo testimonianze dell'epoca all'appello rispose un coacervo di immigrati «siriani, messicani, spagnoli, giapponesi, lituani, italiani, greci, polacchi, hindu, cubani, portoricani e svedesi», più lavoratori americani "itineranti" e famiglie¹⁵. Una volta giunti sul luogo, questi braccianti, oltre a scoprire che i posti di lavoro erano la metà e che una parte del loro salario a cottimo sarebbe stata trattenuta a garanzia di una permanenza fino a termine raccolto, si ritrovarono a vivere in

12. California Commission on Immigration and Housing (d'ora in poi CCIH), *First Annual Report*, Sacramento, State Printing Office, 1915, p. 42.

13. Frank Van Nuys, *Americanizing the West. Race, Immigrants, and Citizenship*, Lawrence, University of Kansas Press, 2002, p. 38.

14. Per una ricostruzione complessiva dell'evento si veda: Philip S. Foner, *History of the Labor Movement in the United States*, vol. 4, *The Industrial Workers of the World, 1905-1917*, New York, International Publishers, 1965, pp. 278-279.

15. Carleton H. Parker, *The Casual Laborer and Other Essays*, New York, Harcourt, Brace and Howe, 1920, pp. 173-174.

accampamenti sovraffollati e fatiscenti, senza acqua potabile e servizi igienici, né spazi per donne e bambini¹⁶. Il diffuso malcontento tra i braccianti divenne terreno fertile per l'attività degli Industrial Workers of the World (IWW) che, nei primi anni Dieci, stavano tentando di organizzare i lavoratori stagionali in California. Gli IWW avevano una politica sindacale opposta a quella dell'American Federation of Labor (AFL), la federazione nazionale delle categorie sindacali, espressione degli operai qualificati. Gli IWW aprivano le porte della loro organizzazione a tutti i lavoratori, specialmente ai non qualificati, senza distinzioni di razza, credo o nazionalità attraverso la diffusione di materiale propagandistico in varie lingue e una struttura decentralizzata e orizzontale, che attingeva i propri leader direttamente all'interno dei gruppi di immigrati. Poco raffinati dal punto di vista ideologico, gli IWW si ponevano l'obiettivo di costruire un "sindacato unico" che, attraverso forme di azione diretta e radicale come lo sciopero generale, avrebbe dovuto rovesciare il sistema capitalista per prendere possesso delle industrie¹⁷. Furono gli agitatori degli IWW a guidare la sommossa di Wheatland dell'agosto 1913 nella quale rimasero uccisi lo sceriffo, il procuratore distrettuale e due lavoratori. L'evento attirò le attenzioni dell'opinione pubblica e stimolò le attività di indagine sui "campi di lavoro" della CCIH finalizzate ad introdurre delle riforme nelle condizioni degli stagionali nonché a prevenire la diffusione, al loro interno, del sindacalismo rivoluzionario¹⁸.

La popolazione registrata dalla CCIH in 876 campi di lavoro si divideva a metà tra americani e stranieri; questi ultimi, tuttavia, erano sottodimensionati poiché erano stati conteggiati come "americani" anche immigrati naturalizzati¹⁹. In totale, furono

16. P.S. Foner, *The Industrial Workers of the World*, cit., p. 262.

17. Melvyn Dubofsky, *We Shall Be All. A History of the Industrial Workers of the World*, Urbana, University of Illinois Press, 2000, pp. 84-97.

18. Si veda anche C. McWilliams, *Factories in the Field*, cit., pp. 152-167.

19. CCIH, *First Annual Report*, cit., p. 30.

censite quaranta nazionalità. Dopo gli americani venivano gli italiani (12,8%), i messicani (11,2%) e i giapponesi (7,3%). Da rilevare il numero basso di afro-americani, ancora poco presenti in California. L'eterogenea forza lavoro non era rappresentata in maniera omogenea nel lavoro stagionale. Elaborando i dati si evince che giapponesi, cinesi e indiani erano impiegati per oltre l'80% in campi di lavoro agricoli (*beet, berry, fruit, grape, hop, oil, ranch*); al contrario, altri gruppi numerosi come americani, italiani e messicani erano per oltre l'80% in campi di lavoro non-agricoli (*construction, highway, lumber, mines, railroad*)²⁰. Benché relativi a un solo anno, i dati della CCIH evidenziano il ruolo giocato dagli asiatici nello sviluppo dell'agricoltura intensiva in California. Ciò fu anche una conseguenza della diffusione tra gli asiatici del "sistema delle gang" di braccianti, amministrate da boss loro connazionali che facevano da mediatori tra i coltivatori e un mercato del lavoro caotico e poliglotta²¹. In tutti gli Stati Uniti del Nord-Ovest la manodopera stagionale di origine straniera veniva reclutata tramite agenti intermediari che, monopolizzando le relazioni con i datori di lavoro, imponevano ai loro connazionali immigrati trattenute sui loro salari già magri e altre vessazioni²². Questo sistema di intermediazione era spesso chiamato, nel linguaggio dell'epoca, *padrone system*, perché diffuso tra "nuovi" immigrati europei come gli italiani, che però non si concentrarono nel bracciantato. Pertanto, per spiegare la massiccia presenza degli asiatici nelle campagne in California bisogna considerare anche altri fattori, in particolare la divisione su basi razziali del mercato del lavoro.

20. *Ivi*, p. 42.

21. Richard A. Walker, *The Conquest of Bread. 150 Years of Agribusiness in California*, New York, New Press, 2004, p. 134.

22. Gunther Peck, *Reinventing Free Labor. Padrones and Immigrant Workers in the North American West, 1880-1930*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

3. I cinesi e le basi della razzializzazione

I cinesi aumentarono la loro presenza nelle campagne californiane a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, successivamente al completamento della ferrovia transcontinentale (1869) nella cui costruzione avevano trovato impiego. Nell'arco di un decennio divennero la maggiore risorsa bracciantile, specie nel nord dello Stato, tra San Francisco e Sacramento, dove prese avvio l'agricoltura intensiva²³. Anche se fino al Chinese Exclusion Act del 1882 i cinesi costituirono il gruppo di immigrati più numeroso in California²⁴, a spiegare la concentrazione in agricoltura non è il dato demografico in sé ma lo status di "non-bianchi" che li privava di protezione e diritti²⁵. Lo studio dei sociologi Linda C. e Theo Majka invita a considerare la separazione razziale tra lavoro urbano e rurale alla cui creazione contribuì la classe operaia "bianca" con le sue politiche segregazioniste. Nelle città, le unioni sindacali escludevano i cinesi e promuovevano boicottaggi nei confronti delle ditte che li assumevano²⁶. Simili discriminazioni furono perpetrate anche in settori del lavoro extra-urbano. Nelle miniere, l'impiego dei cinesi fu consentito dai lavoratori "bianchi" solo nelle mansioni di secondo rango, come quelle di cuochi e lavandai nei campi di lavoro²⁷. I cinesi, pertanto, si ritrovarono largamente impiegati in agricoltura, nella condizione di forza lavoro isolata e sfruttabile, con un trattamento salariale differenziato rispetto ai "bianchi"²⁸.

23. S. Chan, *This Bitter-Sweet Soil*, cit., pp. 305-306.

24. Nel 1880 vi erano 75.000 cinesi in California (7,5% della popolazione); seguivano gli irlandesi, 68.000: US Census, *Statistics of the Population of the United States at the Tenth Census, 1880*, Washington, Government Printing Office, 1883, pp. 382, 682.

25. La giurisprudenza californiana definì i cinesi "non-bianchi" con il caso *People v. Hall* (1854): R. Takaki, *Strangers from a Different Shore*, cit., p. 102.

26. L. Majka, T. Majka, *Farm Workers, Agribusiness, and the State*, cit., pp. 20-36.

27. Alexander Saxton, *The Indispensable Enemy. Labor and the Anti-Chinese Movement in California*, Berkeley, University of California Press, 1995, pp. 46-60.

28. Un bracciante cinese prendeva in media un dollaro al giorno, un "bianco" il doppio: California Bureau of Labor Statistics, *Second Biennial Report, 1885-1886*, Sacramento, State Office, 1887, pp. 51, 80.

La manodopera cinese era apprezzata dai coltivatori. I cinesi erano tanti e organizzati in squadre da loro intermediari, solitamente commercianti o affittuari²⁹. Inoltre, avevano la fama di essere una “razza” docile e servile, e quindi adatta al lavoro duro e meticoloso nei campi. Si trattava di uno stereotipo razzista: discorsi simili erano infatti applicati agli afro-americani³⁰. In un mondo del lavoro storicamente tagliato in due dalla schiavitù dei neri al Sud, la “bianchezza” era assurta a simbolo del lavoro libero e indipendente, nel senso di “non-schiavo”, mentre la “non-bianchezza” a sinonimo di trattabilità e servilismo. I cinesi accettavano bassi standard di lavoro non perché fossero docili, ma perché segregati. Tuttavia, essi non accettarono passivamente il confinamento in agricoltura. Da braccianti molti divennero affittuari. Come ha notato Sucheng Chan, i proprietari terrieri ingaggiavano affittuari cinesi poiché questi disponevano dell’abbondante manodopera dei loro connazionali ed erano altresì capaci di incrementare il valore della terra attraverso l’orticoltura, in cui erano specializzati, e i miglioramenti fondiari³¹.

I cinesi, pertanto, andarono incontro in California a un processo di “razzializzazione” che creò una specifica “razza”, quella “orientale”, portatrice di caratteri fisici e morali adatti al lavoro nei campi³². Si creò un’equivalenza tra cinesi e lavoro agricolo funzionale a giustificare la loro marginalizzazione nelle campagne nell’interesse dei coltivatori e della classe operaia che intendeva eliminarne la competizione nel lavoro urbano.

29. S. Chan, *This Bitter-Sweet Soil*, cit., p. 344.

30. Najia Aarim-Heriot, *Chinese Immigrants, African Americans, and Racial Anxiety in the United States, 1848-1882*, Urbana, University of Illinois Press, 2003.

31. S. Chan, *This Bitter-Sweet Soil*, cit., pp. 319-320; R. Takaki, *Strangers from a Different Shore*, cit., p. 89.

32. Sul concetto di “razzializzazione”: Richard Delgado, Jean Stefancic, *Critical Race Theory. An Introduction*, New York, New York University Press, 2001.

4. Sud-europei e asiatici

A seguito del completamento della ferrovia transcontinentale nel 1869, anche immigrati sud-europei come gli italiani presero ad affluire in California attratti dalle prospettive di lavoro in agricoltura³³. Importanti settori dell'opinione pubblica apprezzarono il loro arrivo. Nel 1878, il «Sacramento Bee» affermava:

There is no nationality on the face of the globe that can compare with the Chinese as vegetable gardeners with the exception of the Italians [...] this nationality is spreading its gardens over the State [...] they are frugal, energetic, and hard-working, even the Chinese find it difficult to keep up with them. Such frugality and cheap labor is a blessing to the State, and the more we have of such men the better³⁴.

Agli occhi della California “bianca”, i sud-europei apparivano portatori non solo di competenze agricole ma anche degli stessi requisiti professionali dei cinesi: industriosità, disponibilità al lavoro duro e a basso costo³⁵. La specializzazione degli italiani fu l'orticoltura, come per i cinesi. I liguri si organizzavano in cooperative e affittavano terra da coltivare³⁶. Nel clima di isteria per il “pericolo giallo” che si accompagnò alla depressione degli anni Settanta, gli italiani furono identificati come il gruppo adatto a contrastare la presenza cinese nelle campagne. A parità di idoneità, gli italiani possedevano la “bianchezza”, come suggerisce il «Daily Alta California» in un articolo emblematicamente intitolato *White Vegetables*:

33. Hans C. Palmer, *Italian Immigration and the Development of California Agriculture*, PhD Dissertation, University of California Berkeley, 1965.

34. *Commercial Herald and Market Review*, in «Sacramento Bee», 21 marzo 1878, p. 3.

35. Si veda la descrizione di italiani e portoghesi in *Impracticable Remedies*, in «Sacramento Daily Union», 2 agosto 1877, p. 2.

36. Sebastian Fichera, *Italy on the Pacific. San Francisco's Italian Americans*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, p. 53.

Our Italian citizens are the chief gardeners of San Francisco [...]. No one need to buy from a Chinaman [...] the vegetable and fruit interests are a special subject of interest to our Mongols, and we cannot but regret the laziness of families who buy their potatoes, turnips and carrots from a dirty heathen [...] when they could purchase clean, fresh and sweet vegetables from a Christian or a Jew³⁷.

L'idea che gli italiani potessero sostituire i cinesi si rafforzò con il varo del Chinese Exclusion Act nel 1882 e il calo della disponibilità di manodopera. Come spiega Cletus Daniel, tra gli agricoltori californiani emersero due proposte di soluzione: premere per una revisione del Chinese Exclusion Act che aveva validità decennale, oppure reclutare immigrati "bianchi" sulla Costa orientale³⁸. La stampa riporta diversi tentativi di sostituzione di cinesi con italiani condotti da agricoltori³⁹. Nel 1886, la rivista «Pacific Rural Press» registrò che il proprietario (John Nixon) di un ranch nella contea di Shasta

has sent for a force of Italians and proposes devoting an extensive tract to gardening, which is not only a wise move for John, but will aid materially in excluding the Chinese, who have heretofore held a monopoly of this, one of the most valuable of our resources⁴⁰.

Sui giornali apparvero anche elogi ai cinesi, ascrivibili forse ai fautori della revisione del Chinese Exclusion Act⁴¹. L'idea di usare gli italiani come sostituti dei cinesi celava la bassa considerazione destinata loro dalla California "anglo-sassone". Seppur "bianchi", gli italiani erano ritenuti di una razza diversa, quella mediterranea o latina, la meno civilizzata d'Europa secondo il

37. *White Vegetables*, in «Daily Alta California», 16 maggio 1882, p. 2.

38. C. Daniel, *Bitter Harvest*, cit., pp. 50-55.

39. *Supplanting the Chinese*, in «Daily Alta California», 26 febbraio 1886, p. 1.

40. *Agricultural Notes, Shasta*, in «Pacific Rural Press», 9 ottobre 1886, p. 301.

41. R. Takaki, *Strangers from a Different Shore*, cit., p. 91.

pensiero razziale statunitense di fine Ottocento, influenzato al riguardo dalla stessa antropologia italiana⁴². Nondimeno, proprio questa arretratezza e questa origine rurale rendevano gli italiani utili in agricoltura: «California – scriveva il «San Francisco Chronicle» – has been called the Italy of America [...]. It is these Latin people who have transformed California and given its country life and its products the resemblance of Italy»⁴³.

Lo status di “bianchi” incise in modo determinante sulla condizione degli italiani. Nella zona di San Francisco, mentre la concorrenza “orientale” veniva estromessa dall’“atmosfera anti-cinese” della città, gli italiani monopolizzavano la coltivazione e la commercializzazione degli ortaggi⁴⁴. Soprattutto, in virtù della loro “bianchezza”, non furono gli italiani a sostituire i cinesi nel ruolo di braccianti, ma un altro gruppo di immigrati asiatici. Nel 1911, la Dillingham Commission (la Commissione congressuale sull’immigrazione) registrò: «In the State of California as a whole the Japanese have now come to occupy the position occupied by the Chinese in the early Nineties [...] they are the most numerous race of temporary laborers in practically every district where specialized agriculture is carried on»⁴⁵.

Tra Otto e Novecento ci fu un boom dell’immigrazione giapponese e italiana in California. I giapponesi affluirono a tassi elevati, ma la loro immigrazione fu subito limitata dalla sigla del Gentlemen’s Agreement tra Tokyo e Washington nel 1909. L’immigra-

42. Peter D’Agostino, *Cranius, Criminals, and the ‘Cursed Race’: Italian Anthropology in American Racial Thought, 1861-1924*, in «Comparative Studies in Society and History», 2002, 44, 2, pp. 319-343.

43. *Problems of Alien Labor*, in «San Francisco Chronicle», 31 gennaio 1897, p. 9.

44. S. Fichera, *Italy on the Pacific*, cit., p. 53; S. Chan, *This Bitter-Sweet Soil*, cit., pp. 114-115.

45. US Senate, *Reports of the Immigration Commission. Immigrants in Industries*, voll. 24-26, *Japanese and Other Immigrant Races in the Pacific Coast and Rocky Mountain States*, part 25, *Agriculture*, Washington, Government Printing Office, 1911, p. 26.

zione italiana invece proseguì diventando più numerosa in termini assoluti⁴⁶. I due gruppi si integrarono nel mercato del lavoro secondo traiettorie distinte, prestabilite dalla dinamica razziale operante sul Pacifico incentrata sulla dicotomia bianchi/asiatici. I giapponesi rimasero esclusi dai contesti urbani a causa dell'ostilità delle unioni sindacali che diedero prontamente vita alla Asiatic Exclusion League per chiedere l'applicazione, ai nuovi immigrati dall'Asia, delle medesime restrizioni già imposte ai cinesi. San Francisco, il maggior porto di approdo dell'immigrazione asiatica, era al principio del Novecento una *union town*. Le unioni sindacali controllavano non solo i settori del lavoro qualificato come l'edilizia, dominata dal potente Building Trades Council⁴⁷. Attraverso l'attività organizzativa del San Francisco Labor Council, la loro influenza si estendeva anche a settori *unskilled* (portieri, commessi, stallieri) che in nessun'altra città degli Stati Uniti erano sindacalizzati⁴⁸. La politica delle unioni sindacali nei confronti degli asiatici era di "esclusione totale". Come ha spiegato lo storico Alexander Saxton, ciò accadeva perché gli asiatici, in quanto immigrati "non-bianchi", erano ineligibili per la cittadinanza e, di conseguenza, privi di qualsiasi diritto⁴⁹. Ai giapponesi, pertanto, toccò la stessa sorte dei cinesi: si riversarono per la gran parte nel lavoro stagionale extra-urbano e, in particolare, nel bracciantato con il ruolo di forza lavoro mobile al seguito dei raccolti⁵⁰. I giap-

46. Nel 1910 vi erano in California 65.000 italiani contro 40.000 giapponesi: US Bureau of the Census, *Thirteenth Census of the United States*, vol. 1, *Population*, Washington, Government Printing Office, 1913, pp. 838-840.

47. Michael Kazin, *Barons of Labor. The San Francisco Building Trades and Union Power in the Progressive Era*, Urbana, University of Illinois Press, 1989.

48. Robert E.L. Knight, *Industrial Relations in the San Francisco Bay Area, 1900-1918*, Berkeley, University of California Press, 1960, pp. 97-98.

49. Alexander Saxton, *The Rise and Fall of the White Republic. Class, Politics, and Mass Culture in Nineteenth-Century America*, Verso, New York, 2003, pp. 302-303.

50. Nel 1909, negli stati del Pacifico 40.000 giapponesi lavoravano in agricoltura, 10.000 nelle ferrovie, 4.000 nei conservifici; Erika Lee, *The Making of Asian*

ponesi, d'altra parte, erano ben visti in agricoltura, e non solo in qualità di manodopera a basso costo. L'esempio dei cinesi faceva ritenere gli asiatici coltivatori "superiori"⁵¹.

Diversamente, al principio del Novecento la "nuova" immigrazione italiana si riversò nelle città, come San Francisco, dove infatti nel giro di due decenni gli italiani diventarono il maggior gruppo etnico⁵². Anche gli italiani furono discriminati dalle unioni sindacali, ma non nella forma "totale" degli asiatici. Essi, inoltre, si ritagliarono delle nicchie profittevoli nel lavoro autonomo, legate non da ultimo al commercio ambulante di prodotti ortofrutticoli⁵³. Certamente, come si evince dai dati della CCIH, gli italiani furono altresì molto presenti nel lavoro stagionale. Tuttavia, entrarono in settori nei quali gli asiatici erano praticamente assenti: miniere e legname⁵⁴. Qui gli italiani furono trattati come "non-bianchi", venendo confinati nelle mansioni di bassa manovalanza da americani e nord-europei che monopolizzavano le posizioni qualificate. In altre parole, nell'industria mineraria e del legname toccò agli italiani quel ruolo di manodopera di massa, relegata al fondo dell'organizzazione produttiva, che in agricoltura spettò agli asiatici⁵⁵.

Ciò non significa che non vi fossero braccianti italiani in California: ve ne erano e in condizioni penose, a causa dei periodi di disoccupazione e di una estrema competizione salariale al ribas-

America: A History, New York, Simon & Schuster, 2015, p. 116.

51. C. Tsu, *Garden of the World*, cit., pp. 33 e 151-152.

52. Dino Cinel, *From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience*, Stanford, Stanford University Press, 1982, p. 19.

53. S. Fichera, *Italy on the Pacific*, cit., p. 56.

54. CCIH, *First Annual Report*, cit., p. 42.

55. Paola A. Sensi-Isolani, "La pelle in California, i soldi in Italia": the Italian Strike in McCloud, California, 1909, in «Studi emigrazione», 1990, 97, pp. 108-119; Tommaso Caiazza, *Italiani sulla "frontiera dell'uomo bianco". La costruzione della razza a San Francisco (1880-1924)*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, 2016, pp. 97-87.

so tra i vari gruppi⁵⁶. Ciononostante, la manodopera agricola italiana rimase per lo più assorbita da coltivatori loro connazionali secondo una divisione su basi razziali del mercato del lavoro che confinava i “non-bianchi” nel bracciantato⁵⁷. Lavorare per i connazionali significava restare in un contesto culturalmente familiare. Inoltre, come rivela lo studio di Simone Cinotto sui viticoltori piemontesi in California, la gestione paternalistica del lavoro nelle aziende italiane utilizzava la “razza”⁵⁸. I braccianti italiani erano pagati molto poco, ma il basso salario era compensato ricreando la divisione bianchi / asiatici sia sotto il profilo materiale che simbolico attraverso la concessione di servizi e benefici (alloggi, attività sociali) preclusi alla manodopera giapponese⁵⁹.

I giapponesi non subirono passivamente la marginalizzazione nelle campagne. Arrivati nella fase di boom dell’agricoltura intensiva, essi usarono la loro manodopera come un’arma di ricatto. A partire dal 1903, si ha notizia di scioperi di braccianti giapponesi guidati da sindacalisti loro connazionali; mentre era in corso il raccolto, imponevano aumenti salariali incrociando le braccia e minacciando l’abbandono dei campi. In questo modo, oltre a portare il loro livello salariale sullo standard dei “bianchi”, i giapponesi si aprirono la strada nella conduzione diretta. Per i proprietari iniziò ad essere più conveniente affittare la terra ai giapponesi che assumerli come salariati⁶⁰. Di conseguenza, la piccola conduzione giapponese si diffuse, specie nel comparto

56. Joseph Giovinco, ‘Success in the Sun?’ *California’s Italians during the Progressive Era*, in Paola A. Sensi Isolani, Phylis Cancelli Martinelli (eds.), *Struggle and Success. An Anthology of the Italian Immigrant Experience in California*, New York, Center for Migration Studies, 1993, pp. 20-37 (p. 25) («International Migration Review», 27, supplement 2).

57. Si vedano i commenti della Dillingham Commission: US Senate, *Reports of the Immigration Commission*, cit., p. 30.

58. S. Cinotto, *Soft Soil, Black Grapes*, cit., pp. 138-143.

59. *Ibidem*.

60. Robert Higgs, *Landless by Law: Japanese Immigrants in California Agriculture to 1941*, in «The Journal of Economic History», 1978, 38, 1, pp. 205-225; Wil-

dei piccoli frutti (*berry*) che, come ha illustrato Cecilia Tsu, costituiva il lavoro più duro e umile del settore agricolo⁶¹.

L'ascesa dei giapponesi in agricoltura generò risentimento. I giapponesi rovesciavano l'immagine degli "orientali" come di una razza docile e, rispetto ai cinesi, furono indentificati come lavoratori inaffidabili, meno accurati e troppo ambiziosi socialmente⁶². Il varo nel 1913 della Alien Land Law da parte dell'Assemblea legislativa californiana intervenne a ridare potere ai proprietari "bianchi". La legge affermava che gli stranieri "ineleggibili" per la cittadinanza, cioè gli immigrati "non-bianchi", avrebbero potuto essere destinatari di un contratto di affitto per un massimo di tre anni⁶³. Sebbene l'affitto ai giapponesi costituisse per i proprietari anche un vantaggio, in quanto venivano applicati canoni rialzati rispetto ai "bianchi", la diffusione della piccola locazione giapponese costituiva una minaccia per il monopolio fondiario, uno dei caratteri non negoziabili del modello di sviluppo agricolo californiano⁶⁴.

5. Tra "bianchi" e "non-bianchi": il caso dei messicani

Dai dati raccolti dalla CCIH la distribuzione dei messicani nelle industrie stagionali della California appare più simile a quella degli italiani, poco presenti nei campi di lavoro agricoli, che a quella degli asiatici⁶⁵. Al principio del Novecento, l'immigrazione messicana era solo al suo esordio e si concentrava a ridosso

liam S. Hallagan, *Labor Contracting in Turn-of-the-Century California Agriculture*, in «The Journal of Economic History», 1980, 40, 4, pp. 757-776.

61. C. Tsu, *Garden of the World*, cit., pp. 27-32.

62. Chester H. Rowell, *Chinese and Japanese Immigrants. A Comparison*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 1909, 2, pp. 3-10.

63. R. Higgs, *Landless by Law*, cit., p. 215.

64. L. Majka, T. Majka, *Farm Workers, Agribusiness, and the State*, cit., p. 43.

65. CCIH, *First Annual Report*, cit., p. 42.

del confine dove era attratta da varie possibilità occupazionali, non solo in agricoltura ma anche nella costruzione delle ferrovie e nelle miniere, settori ad alta concentrazione di manodopera investiti dall'espansione industriale in corso nel Sud-Ovest⁶⁶.

La condizione dei messicani nell'agricoltura in California differiva da quella degli asiatici non solo sotto il profilo quantitativo. Una parte della manodopera messicana era nativa della California e, specie al Sud, aveva insediamenti stabili. Intorno al 1910, la Dillingham Commission notava infatti che i braccianti messicani, occupati nelle aree meridionali dello Stato, appartenevano a "colonie" che avevano una lunga storia di insediamento alle spalle⁶⁷. Prima della conquista statunitense del 1846-1848, la California era stata una provincia del Messico; pertanto, alcuni messicani, insieme ai nativi americani, costituivano una popolazione residente. I messicani, inoltre, a differenza dei nativi americani, si erano vista riconosciuta la possibilità di acquisire la cittadinanza dal trattato di Guadalupe-Hidalgo, siglato al termine del conflitto da Stati Uniti e Messico; ciononostante, la loro posizione sociale nella anglo-California era declinata rapidamente attraverso la destituzione dalla proprietà fondiaria e la proletarizzazione nella nascente economia capitalistica, di cui l'agricoltura intensiva costituiva una colonna portante⁶⁸.

Le *citrus communities* offrono un esempio del carattere stabile di parte della manodopera messicana. Si trattava di *company*

66. Neil Foley, *Mexicans in the Making of America*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2014, pp. 41-42; Claudia Bernardi, *Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964)*, Roma, Carocci, 2018, pp. 38-50.

67. «Some of the Mexican handworkers in California, for example, are members of long-established colonies in the vicinity of the factories where they are employed»: US Senate, *Reports of the Immigration Commission*, cit., p. 94.

68. Zaragosa Vargas, *Crucible of Struggle. A History of Mexican Americans from Colonial Times to the Present Era*, New York, Oxford University Press, 2011, pp. 145-146.

towns nelle quali viveva e lavorava la manodopera⁶⁹. Come spiega Gilbert Gonzáles, le colonie agricole si formarono nel sud della California con modalità e tempi differenti. Alcune si svilupparono a partire da insediamenti risalenti alla seconda metà dell'Ottocento, nati in seguito all'annessione statunitense e allo sviluppo di quartieri poveri, situati al confine tra nuclei urbani in formazione e campagna, per ospitare la manodopera messicana dedita a lavori di bassa manovalanza. Altre furono progettate all'inizio del nuovo secolo da agenti immobiliari o associazioni di coltivatori interessati a fare affari con la crescente immigrazione messicana⁷⁰. I messicani erano apprezzati perché non sembravano possedere l'attitudine dei giapponesi alla formazione di unioni sindacali. Gli agrumicoltori ricercavano una manodopera "affidabile", poiché le attività si spalmavano sull'intero periodo dell'anno prevedendo sia la raccolta che il lavoro nei conservifici. Ancora una volta, l'idoneità per l'occupazione in agricoltura era misurata sulla base di un criterio, la docilità⁷¹. L'organizzazione sociale delle *citrus communities* era attraversata da fratture razziali. I messicani erano confinati nelle occupazioni di raccolta e inscatolamento e segregati (alloggi, scuole) dalla comunità anglo-americana che dirigeva l'azienda. Nella colonia di Corona, "nuovi" immigrati siciliani integravano la manodopera messicana vivendo e lavorando con essa. Grazie alla loro "bianchezza", tuttavia, i siciliani si liberarono col tempo dalla condizione di emarginazione prima condivisa con i messicani⁷².

Secondo Tomás Almaguer, nella California anglo-americana-

69. Gilbert G. Gonzales, *Labor and Community. Mexican Citrus Worker Villages in a Southern California County, 1900-1950*, Urbana, University of Illinois Press, 1994; José M. Alamillo, *Making Lemonade out of Lemons. Mexican American Labor and Leisure in a California Town, 1880-1960*, Urbana, University of Illinois Press, 2006.

70. G. Gonzales, *Labor and Community*, cit., pp. 57-63.

71. *Ivi*, pp. 26-28.

72. J. Alamillo, *Making Lemonade out of Lemons*, cit., pp. 48-53.

na ai messicani fu inizialmente assegnato uno status intermedio, tra gli euro-americani “bianchi” e i gruppi classificati come “non-bianchi”: neri, nativi-americani e asiatici. A differenza di questi ultimi, i messicani possedevano una discendenza in parte europea, potevano acquisire la cittadinanza e, soprattutto, erano pochi; per Almaguer, infatti, non appena aumentò la loro immigrazione furono declassati nella società al livello di un gruppo “non-bianco”⁷³. La formazione delle colonie agricole riflette tale medietà razziale assegnata in origine ai messicani. Da una parte, le *citrus communities* implicavano l'accettazione di un insediamento stabile della popolazione messicana, nei confronti della quale furono avviati i programmi di “americanizzazione”; dall'altra esse posero le basi per una esperienza di isolamento simile a quella dei gruppi “non-bianchi”⁷⁴.

Del resto, al principio del Novecento, i messicani non andavano solo a implementare le colonie agricole ma anche il bracciantato stagionale, seguendo le orme degli asiatici. Intorno al 1910, la Dillingham Commission notava: «As the Mexican immigration may increase for some time, this race offers a source of labor to substitute for Asiatics in the most undesirable occupations»⁷⁵. Messicani e giapponesi erano i braccianti con il salario inferiore tra quelli reclutati con contratti che nemmeno prevedevano la garanzia di un alloggio⁷⁶. I due gruppi lavoravano fianco a fianco nella canna da zucchero. In alcune località come Oxnard, la forza lavoro messicana era residente; in altre meno popolate della Orange County, messicani e giapponesi venivano reclutati nell'area di Los Angeles, sfruttando la loro marginalità nel mer-

73. Tomás Almaguer, *Racial Fault Lines. The Historical Origins of White Supremacy in California*, Berkeley, University of California Press, 1994, pp. 45-74.

74. F. Van Nuys, *Americanizing the West*, cit., p. 26; G. Gonzales, *Labor and Community*, cit., p. 114.

75. US Senate, *Reports of the Immigration Commission*, cit., p. 50.

76. *Ivi*, p. 36.

cato del lavoro urbano⁷⁷. Fu proprio in questo settore che, nel 1903, 500 giapponesi e 200 messicani diedero vita ad uno sciopero congiunto che mise in luce le potenzialità insite nell'unione tra le minoranze razziali⁷⁸.

Le previsioni della Dillingham Commission sulla sostituzione asiatici/messicani ricevettero impulso nel 1917 dalla nuova legge sull'immigrazione varata dal Congresso. Il provvedimento introduceva la Asiatic Barred Zone e prevedeva un test di alfabetizzazione per gli immigrati autorizzati all'ingresso. Gli agricoltori californiani, alle prese con la carenza di manodopera dovuta alla guerra, esercitarono pressioni su Washington affinché i messicani venissero esentati da restrizioni. Pertanto, mentre scompariva la manodopera asiatica, migliaia di messicani varcavano il confine grazie a visti speciali rilasciati per lavorare come braccianti; nel 1920, erano diventati il gruppo più ampio tra i lavoratori agricoli in California⁷⁹.

6. Donne, bambini e "bianchi" poveri

Al principio del Novecento, la presenza dei giapponesi da una parte e l'afflusso di messicani dall'altra non riuscivano a coprire il fabbisogno di manodopera creato dal boom dell'agricoltura intensiva. La richiesta di una forza lavoro elastica e a basso costo era elevata nel periodo dei raccolti. Ad approfittarsene erano le unioni sindacali, con le loro politiche discriminatorie. Nel 1911, la California State Federation of Labor si adoperò per indirizzare gli immigrati greci di recente arrivo verso la zona agricola di Fresno con il duplice obiettivo di ridurre la concorrenza

77. *Ivi*, p. 14.

78. R. Takaki, *Strangers from a Different Shore*, cit., p. 198.

79. C. Guerin-Gonzales, *Mexican Workers and American Dreams*, cit., pp. 44-45.

nelle città e di contrastare il lavoro asiatico nelle campagne⁸⁰. La manodopera agricola in California restava pertanto eterogenea. È significativo il commento di un'osservatrice che rimpiangeva la vecchia e omogenea manodopera cinese:

The substitutes for the vanishing Chinamen are vari-colored – Negroes, Apache and Yaqui Indians, Mexicans and Cholos, Italians, Greeks, Austrians and Portuguese, Hawaiians and Hindoos, Porto Ricans, Filipinos, and lastly Japanese. Since the work of California must be done somehow and by someone, it may be questioned whether the dangers of Chinese competition in labor are greater than those likely to be encountered from most of these other races, whose assimilative power is even less than that of the Chinaman, and who certainly have far less industrial efficiency⁸¹.

Anche gli americani davano il loro contributo, come dimostrano i dati della CCIH⁸². Secondo la Dillingham Commission, il bracciantato era poco attrattivo per i “bianchi” in termini di stabilità e salari; pertanto, coloro che si trovavano in agricoltura erano di una “classe irregolare” e “nomadica”⁸³. Il riferimento era ai lavoratori “migranti”. Rientravano in questa categoria i *fruit tramps* che seguivano la stagione dei raccolti man mano che essa iniziava in un distretto e terminava in un altro. Si partiva dalla raccolta delle ciliegie e delle albicocche in primavera al Nord e si terminava trascorrendo l'inverno negli orti di verdure o negli agrumeti al Sud. Una parte di questi *fruit tramps* si spostava su base regolare integrando il lavoro agricolo con quello nei conservifici; un'altra era invece del tipo *hobo*, lavoratori che si spostava-

80. California State Federation of Labor, *Proceedings of the Twelfth Annual Convention, held at Hill's Theatre, Bakersfield, October 2, 3, 4, 5 and 6, 1911*, p. 70; *Labor Scarcity*, in «Pacific Rural Press», 28 gennaio 1911, p. 78; *Supplanting Japanese*, in «Labor Clarion», 20 settembre 1912, p. 4.

81. Mary Roberts Coolidge, *Chinese Labor Competition on the Pacific Coast*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 1909, 2, p. 130.

82. CCIH, *First Annual Report*, cit., p. 42.

83. US Senate, *Reports of the Immigration Commission*, cit., pp. 16-17.

no su tragitti irregolari, con l'obiettivo di cogliere le migliori opportunità occupazionali offerte in un territorio⁸⁴. Rispetto ai *fruit tramps*, gli *hoboes* non restringevano il loro ambito occupazionale all'agricoltura, ma erano dediti a lavori occasionali⁸⁵.

Anche donne e bambini erano impiegati in agricoltura. Il loro reclutamento avveniva su base familiare nelle aree urbane tramite giornali e affissioni. Talora alle famiglie assunte era offerto l'alloggio; altrimenti, vi dovevano provvedere per conto proprio con accampamenti di fortuna⁸⁶. Per alcune famiglie "bianche" il lavoro estivo rappresentava una vacanza alla quale si univa il vantaggio della retribuzione. È questo il caso del comparto del luppolo che, nella breve stagione del raccolto, attraeva una popolazione di raccoglitori composta da asiatici, europei e famiglie americane. Essendo il pagamento a cottimo, i salari premiavano chi lavorava più ore al giorno⁸⁷. Tra il 1910 e il 1911, le associazioni di coltivatori della Santa Clara Valley avviarono una serie di campagne per attrarre manodopera su base familiare. Le condizioni di permanenza erano descritte in maniera idilliaca: aria fresca, rilassamento dalla routine cittadina, una vacanza "memorable" per i bambini⁸⁸. Non per tutte le famiglie, tuttavia, il lavoro estivo costituiva una "vacanza". Nel 1907 «Pacific Rural Press» notava che la raccolta di prugne e ciliegie nella Santa Clara Valley era svolta sotto contratto da parte di immigrati giapponesi e famiglie italiane⁸⁹. Nel periodo tra la primavera e l'autunno,

84. *Ivi*, pp. 14-15.

85. Mark Wyman, *Hoboes: Bindlestiffs, Fruit Tramps, and the Harvesting of the West*, New York, Hill and Wand, 2010.

86. US Senate, *Reports of the Immigration Commission*, cit., p. 9, p. 12, p. 51.

87. *Ivi*, p. 162.

88. *School Vacations and Harvest Help*, in «Pacific Rural Press», 17 settembre 1910, p. 235; *Let the Children Pick Fruit*, in «Labor Clarion», 28 aprile 1911, p. 8; *Farmers' Union and White Help*, in «Labor Clarion», 30 giugno 1911, p. 13.

89. *The Agricultural Economist. Conditions of Farm Labor in California*, in «Pacific Rural Press», 26 gennaio 1907, p. 53.

a San Francisco, molti bambini italiani si assentavano da scuola per lavorare nei campi⁹⁰. Un figlio di immigrati italiani avrebbe ricordato in maniera poco idilliaca il lavoro stagionale:

We went to the hopyards and picked hops. Slept in tents, we used to live like tramps, like Mexicans. Every year we went hop picking, women and children went. We stayed two weeks [...]. Five kids, whole families in tents like dogs. It was hard in that hopyard⁹¹.

Il lavoro di donne e bambini era celebrato dall'ideologia agraria con una narrazione che valorizzava il ruolo della famiglia "bianca" nella vita di campagna⁹². Anche le unioni sindacali erano favorevoli; pubblicavano sui giornali gli avvisi di ingaggio dei coltivatori⁹³. Tuttavia, a emergere è il carattere marginale delle occupazioni agricole, meta delle categorie di lavoratori più vulnerabili. Al pari del lavoro "non-bianco", la manodopera femminile e minorile era ritenuta docile e servile in quanto estranea ai parametri della mascolinità e della bianchezza su cui si fondava l'identità della classe operaia americana; anche essa era pertanto "idonea" all'impiego nei campi.

7. Conclusioni

Tra Otto e Novecento, lo sviluppo dell'agricoltura intensiva in California richiese un grande aumento di forza lavoro, specie nel periodo dei raccolti, quando era impiegata una popolazione estremamente eterogenea di braccianti. La "razza" divenne il cri-

90. Samuel F. Vitone, *Community Identity and Schools. Educational Experiences of Italians in San Francisco from the Gold Rush to the Second World War*, PhD Dissertation, University of California Berkeley, 1981, p. 250.

91. Citato in Paola A. Sensi-Isolani, *Tradition and Transition in a California Paese*, in Ead., P. Cancilla Martinelli (eds.), *Struggle and Success*, cit., pp. 58-75 (p. 64).

92. C. Tsu, *Garden of the World*, cit., pp. 26-27.

93. Si vedano gli articoli del «Labor Clarion» citati alla nota 88.

terio di gestione della manodopera, divisa al suo interno per forme di reclutamento e trattamento lavorativo secondo un sistema gerarchico basato sulla divisione bianchi/asiatici. L'esperienza comune di sfruttamento dei braccianti veniva così mascherata riproducendo quei meccanismi di razzializzazione in atto nella società che erano efficaci nel creare un'abbondante riserva di manodopera agricola, isolata e "docile" proprio perché al suo interno divisa. I braccianti californiani, invece, al di là delle loro presunte appartenenze razziali, avevano molto in comune: appartenevano alle categorie di lavoratori più vulnerabili. Erano immigrati asiatici privi di diritti in quanto "non-bianchi", erano i loro futuri sostituiti messicani in crescente arrivo dal confine, erano i "nuovi" immigrati europei o gli americani poveri rimasti esclusi dal lavoro urbano e, non da ultimo, erano le donne che integravano il lavoro domestico con quello nei campi, spesso con i figli al seguito. Fu a queste categorie che l'IWW rivolse la propria propaganda identificando nella loro condizione di massima marginalizzazione nel mercato del lavoro un potenziale rivoluzionario in grado di erodere, in nome di un'unica *One Big Union*, distinzioni di razza, nazionalità e religione. L'organizzazione interraziale operò, quindi, come contro-strategia adatta a disarticolare un sistema di sfruttamento basato proprio sulla produzione delle differenze razziali. Al *riot* di Wheatland non seguirono progressi significativi nella sindacalizzazione dei lavoratori agricoli in California. Nell'immediato gli IWW videro aumentare i loro membri, ma l'organizzazione fu presto falciata da processi e arresti. Ciononostante, la sommossa aprì una nuova epoca per il lavoro migrante, facendolo uscire dall'ombra in maniera diromponente e segnando uno spartiacque per le sue condizioni occupazionali e di vita.

Stato, produzione agricola e lavoro nelle colonie dei *settler*. Il caso della Rhodesia*

MARIO ZAMPONI

1. Note introduttive

In Africa sub-sahariana le questioni della terra e della produzione agricola rappresentano un importante ambito di studio per diverse discipline, anche a causa della debole *performance* delle politiche di sviluppo rurale. In periodo coloniale gli interventi riorganizzativi dei sistemi di produzione agricola si basarono sulla convinzione degli amministratori della necessità di intervenire per “modernizzare” i metodi di coltivazione degli africani, ritenuti arretrati e inefficienti. Nelle colonie di insediamento europeo (o dei *settler*)¹ dell’Africa australe, in particolare, gli interven-

* In questo saggio si usa la definizione generale di Rhodesia, anche se la colonia fu denominata Southern Rhodesia fino al 1964 quando, dopo la fine della Federazione dell’Africa Centrale e l’indipendenza di Zambia e Malawi, divenne semplicemente Rhodesia.

1. Come segnala Veracini «il colonialismo dei *settler* ha a che fare con la trasformazione di un luogo e di uno specifico materiale umano in qualcos’altro» con la capacità quindi di creare una nuova società che replica quella originale sulla base della possibilità di controllare e dominare le popolazioni indigene: Lorenzo Veracini, ‘*Settler Colonialism: Career of a Concept*’, in «*Journal of Imperial and Commonwealth History*», 2013, 41, 2, pp. 313-333 (p. 313, la citazione compare qui nella traduzione dell’autore, in seguito *T.d.A.*). In specifico, le colonie dei *settler* dell’Africa australe erano caratterizzate da modelli di sfruttamento centrati sull’esproprio delle terre più produttive ai coltivatori indigeni, creazione di riserve in cui i produttori agricoli africani dovevano risiedere e svolgere le loro attività agricole, nonché da un utilizzo massiccio, e spesso forzato, della manodopera. In questo contesto sono state elaborate norme e pratiche volte a garantire sostegno all’agricoltura dei coloni bianchi e alla definizione di politiche

ti volti a riformare l'economia agricola indigena testimoniano, insieme alla necessità di reperire manodopera a basso costo, del forte livello di pressione esercitato dal colonialismo sulle popolazioni autoctone.

Questo saggio intende, pertanto, analizzare in prospettiva storica – con un'attenzione particolare ai processi di costruzione del sistema dei *settler* in Africa australe e al loro consolidamento fino agli anni Trenta – i temi più significativi riguardanti i meccanismi di trasformazione dei sistemi agricoli indigeni in rapporto alla produzione e alla questione del lavoro. Un approfondimento sarà dedicato al caso della colonia rhodesiana (oggi Zimbabwe).

La storia del lavoro migrante è rilevante in questa regione per una serie di motivi: la migrazione del lavoro attraverso i confini internazionali è una caratteristica di lunga data del mercato del lavoro dell'Africa australe, che risale alla metà dell'Ottocento; i sistemi di migrazione del lavoro sono profondamente radicati per via degli interessi economici dei coloni quali le miniere e l'agricoltura commerciale; lo sviluppo industriale e minerario nella regione è stato reso possibile grazie all'uso di manodopera a basso costo, anche proveniente da territori confinanti; durante il periodo coloniale i migranti erano soggetti a pessime condizioni di lavoro e di vita che hanno influenzato le loro relazioni con il mondo rurale di appartenenza².

Negli ultimi decenni, sono stati prodotti vari studi sulle questioni del lavoro migrante e dell'economia contadina africana

rurali funzionali alla creazione di forme di accesso a manodopera sottopagata. Per dettagli si rimanda a Mario Zamponi, *Terra, produzione e lavoro. Storia agraria dell'Africa australe*, Repubblica di San Marino, AIEP, 2001. Per un'ampia riflessione comparativa dei diversi contesti e caratteristiche del colonialismo dei *settler* vedasi: Edward Cavanagh, Lorenzo Veracini (eds.), *The Routledge Handbook of the History of Settler Colonialism*, London-New York, Routledge, 2017.

2. Jonathan Crush, Vincent Williams, Sally Peberdy, *Migration in Southern Africa*, A paper prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration, September 2005 (Global Commission on International Migration. GCIM).

nella regione australe dell’Africa. Negli anni Settanta i teorici del sottosviluppo argomentavano che le politiche coloniali e le richieste economiche e politiche dei coloni bianchi erano state un fattore determinante per l’impoverimento dei coltivatori africani³. In seguito diversi studiosi si sono occupati delle questioni dello sviluppo rurale nell’Africa coloniale e, in particolare, del ruolo dei produttori agricoli indigeni e dei conflitti fra coloni europei e contadini africani⁴. I lavori di due studiosi della storia del Kenya, John M. Lonsdale e Bruce J. Bermann⁵, argomentano che lo Stato coloniale venne strutturato attraverso metodi coercitivi di controllo del lavoro per far fronte alle contraddizioni dell’accumulazione capitalista nello specifico contesto coloniale. Terence O. Ranger⁶, uno dei principali studiosi della storia dello

3. Vedasi per dettagli: Giovanni Arrighi, *Labour Supplies in Historical Perspectives: A Study of the Proletarianization of the African Peasantry in Rhodesia*, in «Journal of Development Studies», 1970, 6, 3, pp. 197-234; Harold Wolpe, *Capitalism and Cheap Labour-Power in South Africa: From Segregation to Apartheid*, in «Economy and Society», 1972, 1, 4, pp. 425-456; Robin Palmer, Neil Parsons (eds.), *The Roots of Rural Poverty in Central and Southern Africa*, London, Heinemann, 1977; Robin Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, London, Heinemann, 1977.

4. Per un’ampia riflessione sul dibattito sui contadini in Africa australe vedasi: Terence Ranger, *Growing from the Roots: Reflections on Peasant Research in Central and Southern Africa*, in «Journal of Southern African Studies», 1978, 5, 1, pp. 99-133; Henry Bernstein, *Notes on Capital and Peasantry*, in «Review of African Political Economy», 1977, 4, 10, pp. 60-73; Henry Bernstein, *African Peasantries: A Theoretical Framework*, in «Journal of Peasant Studies», 1979, 6, 4, pp. 421-443; Martin A. Klein (ed.), *Peasants in Africa*, Beverly Hills, Sage, 1980; Jeff Guy, *Analysing Pre-Capitalist Societies in Southern Africa*, in «Journal of Southern African Studies», 1987, 14, 1, pp. 18-37; Lionel Cliffe, *The Debate on African Peasantries*, in «Development and Change», 1987, 18, pp. 625-635; John S. Saul, Roger Woods, *African Peasants*, in Teodor Shanin (ed.), *Peasants and Peasant Society*, New York, Oxford University Press, 1987, pp. 13-114; Michael J. Watts, *The Agrarian Question in Africa: Debating the Crisis*, in «Human Geography», 1989, 13, 1, pp. 1-41.

5. Vedasi: Bruce J. Berman, John Lonsdale, *Crises of Accumulation, Coercion, and the Colonial State: The Development of the Labor Control System in Kenya 1919-1929*, in «Canadian Journal of African Studies», 1980, 14, 1, pp. 37-54; Idd., *Unhappy Valley: Conflict in Kenya and Africa*, London, James Currey, 1992.

6. Terence Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe: A Comparative Study*, Harare, Zimbabwe Publishing House, 1985.

Zimbabwe, indaga lo stretto rapporto esistente fra storia agraria, questioni del lavoro, possesso della terra, movimenti nazionalisti e lotta di liberazione.

Dal punto di vista storico sono importanti le relazioni intercorse fra politiche di sviluppo rurale e interventi sul regime fondiario nei sistemi coloniali dell’Africa australe – *in primis* il Sudafrica – e il fenomeno del lavoro migrante, sistema che investe, seppur in forme diverse, tutti i paesi della regione⁷. Per esempio, la produzione agricola nei Bantustan sudafricani durante il sistema di *apartheid*⁸, come del resto in tutta la regione australe, è stata limitata dalla carenza nell’accesso alle infrastrutture, oltre che dalle disuguaglianze storiche di accesso alla terra, mentre nelle aree riservate ai bianchi la legislazione assicurava un adeguato sostegno ai coltivatori bianchi, incluso l’accesso a una sufficiente disponibilità di manodopera a basso costo. La politica sudafricana per oltre un secolo cercò di creare le premesse per trasformare i produttori agricoli africani in lavoratori⁹. Già dalla fine dell’Ottocento l’allevamento del bestiame insieme a un’agricoltura di piantagione si erano sviluppati in Sudafrica e in Rhodesia. Il processo si rafforzò fra il 1910 e il 1930.

In questo contesto, spesso, le relazioni di lavoro nel mondo rurale si costruirono sul sistema di *labour tenancy* (rapporto di

7. Henry Bernstein, *South Africa's Agrarian Question: Extreme and Exceptional?*, in «Journal of Peasant Studies», 1996, 23, 2-3, pp. 1-52.

8. Già nel 1921 David Ivon Jones, *Communism in South Africa*, Johannesburg, ISL, 1921 scriveva: «questa è la funzione dei territori per gli indigeni, di fornire forza lavoro africana a basso costo – il serbatoio di un esercito di forza lavoro indigena – disponibile a rispondere alle esigenze della domanda dell’industria». Citazione contenuta in Martin Legassick, Harold Wolpe, *The Bantustans and Capital Accumulation in South Africa*, in «Review of African Political Economy», 1976, 3, 7, pp. 87-107 (p. 87, T.d.A.).

9. Colin Murray, Gavin Williams, *Land and Freedom in South Africa*, in «Review of African Political Economy», 1994, 21, 61, pp. 315-324. La questione del lavoro migrante in Sudafrica era stata teorizzata, in relazione al modo di produzione specifico del Sudafrica dell’*apartheid*, da H. Wolpe, *Capitalism and Cheap Labour-Power in South Africa*, cit.

lavoro in cui le famiglie africane rimanevano sui terreni della fattoria di proprietà degli europei scambiando il loro lavoro con la possibilità di coltivare e di pascolare i propri armenti) a testimonianza del fatto che molti agricoltori bianchi non avevano risorse sufficienti per investire nelle loro fattorie e per pagare i salari¹⁰. Tuttavia, questo processo, laddove possibile, venne reindirizzato sempre più verso il lavoro migrante. Detta transizione fu facilitata e/o dipese dalle politiche coloniali che garantivano un aumento dell'offerta di lavoratori salariati africani, anche se i due fenomeni sono sempre coesistiti creando un panorama di relazioni del lavoro molto articolate¹¹. Il sistema di lavoro migrante nelle fattorie non rappresentò, dunque, né una modifica inevitabile dei precedenti sistemi di affitto, né un passaggio definitivo verso la proletarianizzazione degli abitanti delle campagne¹².

In sostanza, come suggeriscono Bridget O'Laughlin, Henry Bernstein, Ben Cousins e Pauline E. Peters in Africa australe il ruolo svolto dall'agricoltura dei coloni ha trasformato il paesaggio agrario. Inoltre, «ciò che è specifico delle forme di dominio nell'Africa australe non è solo l'importanza delle eredità del co-

10. Simon Maravanyika, Frans D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain: Demography and the Labour Question in Colonial Zimbabwe, c. 1890-1948*, in «African Nebula», 2010, 1, 1, pp. 18-33.

11. Erik Green, *The Development of Settler Agriculture in British Africa Revisited: Estimating the Role of Tenant Labour in Southern Rhodesia, 1900-1960*, Lund, Lund University, 2016 (African Economic History Working Paper Series, 29).

12. Sull'argomento vedasi: Alan H. Jeeves, Jonathan Crush, *Introduction*, in Idd. (eds.), *White Farms, Black Labor: The State and Agrarian Change in Southern Africa, 1910-1950*, Oxford, Heinemann, Portsmouth-James Currey, 1997, pp. 1-28 (p. 3). Sulla questione vedasi anche: Alan H. Jeeves, *Migrant Labour and South African Expansion, 1920-1950*, in «South African Historical Journal», 1986, 18, 1, pp. 73-92; Jonathan Crush, Alan H. Jeeves, David Yudelman, *South Africa's Labor Empire: A History of Black Migrancy to the Gold Mines*, Boulder, Westview, 1991; David Duncan, *The Mills of God: The State and African Labour in South Africa, 1918-1948*, Johannesburg, Witwatersrand University Press, 1994; Helen Bradford, *Getting away with Murder: "Mealie Kings", the State and Foreigners in the Eastern Transvaal, c. 1918-1950*, in Philip L. Bonner, Peter Delius, Deborah Posel (eds.), *Apartheid's Genesis, 1935-1962*, Johannesburg, Ravan Press, 1994, pp. 96-125.

lonialismo dei *settler*, ma anche il retaggio duraturo di sistemi regionali di lavoro migrante politicamente organizzati»¹³.

2. Accesso alla terra e produzione agricola

Nel quadro delle politiche di dominio coloniale centrate su occupazione, esproprio e segregazione della terra a vantaggio degli europei¹⁴, la progressiva esclusione dei produttori agricoli neri da ogni beneficio e opportunità produttiva, come vedremo, mise in crisi l'agricoltura indigena, mentre le politiche del lavoro incentivarono sempre di più il sistema regionale di lavoro migrante. La prima fase coloniale (fino agli anni Trenta per ciò che attiene in modo specifico alla Rhodesia) corrispose alla progressiva penetrazione delle strutture amministrative ed economiche coloniali. Infatti, la crescente crisi della maggior parte degli agricoltori africani non fu semplicemente il prodotto della trascuratezza basata su mere differenziazioni razziali da parte dei governi coloniali, ma si basava su politiche deliberate di restringimento del loro accesso alla terra, di ostacolo alle loro attività agricole e di promozione della creazione di una forza lavoro a beneficio delle aziende agricole bianche e delle imprese urbane.

In Africa australe, si avviò un processo che alcuni hanno chiamato *scramble for workers*¹⁵, definizione che evidenzia, da un lato, i meccanismi volti a favorire la creazione di un mercato del lavo-

13. Bridget O'Laughlin, Henry Bernstein, Ben Cousins, Pauline E. Peters, *Introduction: Agrarian Change, Rural Poverty and Land Reform in South Africa since 1994*, in «Journal of Agrarian Change», 2013, 13, 1, pp. 1-15 (p. 3, T.d.A.).

14. Tavengwa Gwekwerere, Davie E. Mutasa, Kudakwashe Chitofiri, *Settlers, Rhodesians, and Supremacists: White Authors and the Fast Track Land Reform Program in Post-2000 Zimbabwe*, in «Journal of Black Studies», 2018, 49, 1, pp. 3-28.

15. Leroy Vail, Landeg White, *Capitalism and Colonialism in Mozambique*, London, Heinemann, 1980, p. 144. Il termine riprende lo *scramble for Africa*, definizione usata per la spartizione dell'Africa realizzata dopo il Congresso di Berlino del 1884.

ro salariato e, dall'altro, il progressivo rafforzamento dei processi migratori nella regione. Lo sviluppo di sistemi di produzione capitalistica in Africa australe contribuì sia all'integrazione dei territori coinvolti come fornitori di manodopera sia alle profonde trasformazioni generate dai meccanismi economici dell'industria mineraria e dell'agricoltura commerciale, generando quel sistema complesso che vedeva, ad esempio, i lavoratori-produttori migranti dal Mozambico reinvestire i loro guadagni per affittare essi stessi forza lavoro¹⁶; in generale le rimesse degli emigranti diventavano fonte di sostentamento e contribuivano a generare forme di differenziazione rurale in termini di possesso della terra e di produzione¹⁷.

Nelle colonie dei *settler* gli amministratori avevano di fronte due necessità in parte confliggenti: da un lato, dovevano stimolare la produzione agricola per esigere maggiori tasse e, dall'altro, creare un sistema di compressione che favorisse lo sviluppo di forza lavoro a basso costo. Contestualmente si diffondevano pratiche volte a ridefinire i regimi fondiari indigeni. Nel caso della Rhodesia nel 1923 un amministratore affermava: «il sistema di possesso individuale interessa gli indigeni progressisti, perché consente loro di adottare tecniche più avanzate che sono impossibili nella vita del *kraal*»¹⁸. La dissoluzione del sistema di possesso comunitario della terra a favore di un rafforzamento della proprietà individuale divenne un punto focale della discussione,

16. Bridget O'Laughlin, *Through a Divided Glass: Dualism, Class, and the Agrarian Question in Mozambique*, in «Journal of Peasant Studies», 1996, 23, 4, pp. 1-39.

17. Centro de Estudos Africanos (CEA), *O desemprego e a sua ligação com o campo*, UEM, CEA, Maputo 1979-1980. Per un'analisi e un'ampia indicazione bibliografica sui dibattiti della questione del lavoro migrante in Mozambico e delle sue relazioni con la regione vedasi Joel Mauricio das Neves, *Economy, Society and Labour Migration in Central Mozambique, 1930-c. 1965: A case study of Manica Province*, PhD Dissertation, School of Oriental and African Studies (University of London), 1998.

18. N. H. Wilson, *The Development of Native Reserves*, in «NADA», 1923, 1, pp. 83-94 (T.d.A.).

anche se, in realtà, gli stati della regione non realizzarono tale politica, se non in misura limitata. Su questi aspetti fu evidente l'ambivalenza degli amministratori coloniali: la politica oscillò fra la creazione di riserve indigene necessarie a comprimere la produttività e l'intraprendenza africane e creare modelli di protezione degli africani da spoliazione e sfruttamento eccessivi. In questo senso, importante fu il sostegno dato in Rhodesia alla segregazione, seppur per ragioni diverse da quelle dei coloni, da parte di missionari considerati radicali. Il reverendo John White, testimoniando alla *Land Commission* del 1925, affermava di essere favorevole alla segregazione «che consente agli indigeni di vivere meglio la propria vita nelle loro aree e ciò è per la pace. Penso che se essi si mischiassero agli europei ciò creerebbe troppe tensioni»¹⁹. L'Assistente Native Commissioner (NC) di Salisbury A.H. Bowker testimoniava: «sono favorevole a che specifiche aree vengano riservate per l'acquisto degli indigeni [...] non penso che sarebbe una cosa positiva per gli indigeni avere il diritto di acquistare terra in zone occupate da europei o viceversa; secondo me ciò condurrebbe sicuramente a tensioni», e il *Chief Agriculturalist* Hugh Godfrey Mundy: «ritengo che sia assolutamente indesiderabile che gli indigeni possano acquistare terra dovunque nella colonia soprattutto da un punto di vista agricolo perché gli indigeni sono meno accurati nelle tecniche agricole degli europei»²⁰. Questo condusse alla creazione delle riserve indigene sia per limitare l'accesso degli africani alla terra e quindi alla competizione con la nascente economia europea sia per "proteggerli" da espropri incontrollati.

In ogni caso, le trasformazioni legate alle attività economiche dei bianchi spinsero verso la messa in crisi del sistema agrico-

19. National Archives of Zimbabwe (NAZ), file ZAH1/1/1, *Land Commission 1925*, testimonianza del reverendo White, General Superintendent della Wesleyan Methodist Mission in Rhodesia (T.d.A.).

20. NAZ, file ZAH/1/1/1, *Land Commission 1925*, testimonianze dell'assistente NC di Salisbury, Bowker e del *Chief Agriculturalist* Mundy (T.d.A.).

lo africano, un processo voluto e organizzato dalla fine dell'Ottocento in poi. Le miniere e le fattorie degli europei cercavano disperatamente forza lavoro. Per far fronte a questa domanda, l'autonomia lavorativa e produttiva degli agricoltori africani doveva essere sacrificata in tutta la regione: dalle aree Bemba²¹, una tradizionale riserva di manodopera della Rhodesia del Nord (oggi Zambia) – dove tuttavia i lavoratori migranti non furono soltanto vittime passive del sistema coloniale, ma attori che interagirono con processi di difesa, di contrattazione, di reazione al sistema nel quale erano inseriti – allo Swaziland – dove molti giovani maschi non erano interessati al lavoro nelle fattorie, preferendo i contratti nelle miniere sudafricane, ritenuti economicamente più vantaggiosi²². Uno studio sul Botswana coloniale²³ ha evidenziato, tuttavia, come, a fianco di una serie di effetti negativi sulla produzione agricola, il lavoro migrante abbia permesso, in alcuni casi, di poter utilizzare i propri guadagni per realizzare investimenti produttivi nelle proprie terre di origine. In Mozambico, benché non fosse una colonia dei *settler*, con l'avvento del colonialismo si era sviluppata una forte richiesta di alcuni prodotti per l'esportazione. In alcune aree della colonia si sviluppò una presenza di produttori agricoli bianchi relativamente significativa che vedevano con interesse le politiche realizzate nelle altre colonie dei *settler* come la Rhodesia. Essi chiedevano al governo portoghese l'esproprio delle terre e adeguate forme di tutela all'agricoltura degli europei. Nel 1912 il *chefé de circumcri-*

21. Henrietta L. Moore, Megan Vaughan, *Cutting Down Trees: Gender, Nutrition and Agricultural Change in the Northern Province of Zambia, 1890-1990*, London, James Currey, 1994.

22. Jonathan Crush, "The Colour of Civilization": White Farming in Colonial Swaziland, in A.H. Jeeves, J. Crush (eds.), *White Farms, Black Labor*, cit., pp. 214-227.

23. Su questo caso che analizza anche il ruolo delle differenziazioni di genere fra lavoratori migranti e donne che rimangono nelle aree rurali vedasi: Wahza G. Morapedi, *Migrant Labour and the Peasantry in the Bechuanaland Protectorate, 1930-1965*, in «Journal of Southern African Studies», 1999, 25, 2, pp. 197-214.

pcão di Chimoio (Manica) segnalava la necessità di una migliore regolamentazione dell'uso della terra e del controllo sulle aree destinate agli indigeni che dovevano essere separate e possibilmente lontane dalle aree di produzione europea che si andavano rapidamente allargando²⁴. Infatti il sistema coloniale portoghese e le compagnie concessionarie miravano a favorire l'insediamento degli europei cercando di garantire una adeguata fornitura di manodopera a basso costo²⁵.

Quando nel primo decennio del Novecento l'agricoltura europea cominciò a strutturarsi sia in termini produttivi sia in termini politici, gruppi sempre più numerosi di coloni cominciarono a non vedere di buon occhio la partecipazione degli africani al mercato dei prodotti agricoli: la produzione africana sarebbe infatti entrata in competizione con la nascente agricoltura europea. Ian Phimister ricorda che in Rhodesia «in alcune zone la produzione contadina era già rilevante all'inizio del secolo». Ad esempio, durante la guerra anglo-boera «a causa dell'interruzione della ferrovia con il sud e l'elevato prezzo dei cereali dovuto alla guerra, gli indigeni sono stati in grado di vendere i loro cereali con considerevoli profitti»²⁶. All'inizio del secolo gli africani si trovarono infatti al centro di un rilevante commercio con gli europei. Nel 1904 essi producevano il 90% della produzione agricola venduta nella colonia. Contemporaneamente, però, si diffuse un mercato di beni di consumo importati. Le attività artigiane cominciarono a scomparire: la produzione e la lavorazione del ferro scomparvero ben presto, così come altre attività vulnerabili

24. Arquivo Histórico de Moçambique, *Governo do Território de Manica e Sofala*, Companhia de Moçambique, *Relatório anual do ano 1912*.

25. Corrado Tornimbeni, *Land and Labour Contestation in Manica, Mozambique: Historical Issues in Contemporary Dynamics*, in Arrigo Pallotti, Corrado Tornimbeni (eds.), *State, Land and Democracy in Southern Africa*, Farnham, Ashgate, 2015, pp. 83-104.

26. Ian Phimister, *Peasant Production and Underdevelopment in Rhodesia, 1890-1914*, in R. Palmer, N. Parsons (eds.), *The Roots of Rural Poverty in Central and Southern Africa*, cit., pp. 225-267 (p. 257, T.d.A.).

alla competizione con i beni importati. Come osservava il NC di Mrewa nel 1911 «il maniscalco e il fabbro erano praticamente scomparsi»²⁷.

Dai primi decenni del Novecento, quindi, l'esclusione dei produttori agricoli neri da ogni beneficio garantito dai sussidi, il rigido controllo economico, la crescente tassazione e l'impoverimento di gruppi di popolazione relegati nelle riserve favorirono sempre più il sistema regionale di lavoro migrante. Tuttavia, come si vedrà nei paragrafi successivi «l'offerta regolare di manodopera è stata ostacolata da fluttuazioni stagionali e annuali del numero di maschi africani adulti che si rivolgevano al mercato del lavoro e i brevi periodi per i quali gli uomini erano disposti a lavorare»²⁸. I salari nelle miniere e nelle fattorie erano bassi e di conseguenza non offrivano incentivi allettanti alla maggior parte degli africani. Ciò, unito al fatto che il lavoro agricolo e minerario era per sua natura intensivo rendeva difficile trovare manodopera a basso costo²⁹.

3. La questione del lavoro

Per comprendere le trasformazioni sociali determinate in Africa australe dai rapporti di lavoro salariato è necessario collocare l'argomento, come detto, in rapporto con l'accesso alla terra e la dibattuta questione della "proletarizzazione" dei coltivatori africani³⁰. Le dinamiche del lavoro non hanno, infatti, generato

27. NAZ, file N9/1/14, *Report of the NC Mrewa for the year 1911* (T.d.A.).

28. Beverly Grier, *Invisible Hands: The Political Economy of Child Labour in Colonial Zimbabwe, 1890-1930*, in «Journal of Southern African Studies», 1994, 20, 1, pp. 27-52 (p. 34, T.d.A.).

29. S. Maravanyika, F.D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain*, cit.

30. Sulla questione vedasi fra gli altri: G. Arrighi, *Labour Supplies in Historical Perspectives*, cit.; R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit.; R. Palmer, N. Parsons (eds.), *The Roots of Rural Poverty in Central and Southern Africa*, cit.; T. Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*,

rapporti lavoratori/proprietari nel senso classico delle relazioni di classe, ma meccanismi che includevano la partecipazione delle autorità tradizionali e dello Stato coloniale, degli individui e delle comunità di origine, delle industrie e delle fattorie dei coloni bianchi. Infatti, se è vero che il colonialismo ha prodotto significativi fenomeni di pauperizzazione fra la popolazione rurale, più incerta è la valutazione di quale sia stato il vero risultato sociale di tali dinamiche che hanno trasformato comunità e sistemi produttivi in un contesto di proletarizzazione incompleta³¹.

Poiché in Africa non è avvenuta, nel mondo rurale, la definitiva separazione dei mezzi di produzione mentre i sistemi consuetudinari garantivano una qualche forma, sebbene molto diseguale, di accesso alla terra, si è sviluppata una riflessione sulle trasformazioni nella regione nei termini di economia duale fra il settore commerciale di larga scala europeo e il piccolo settore contadino africano. Tuttavia, spesso, come sottolineano Richard Levin e Daniel Weiner non si è analizzato appieno il fatto che la divisione fra i due settori dell'economia coloniale non era affatto

cit.; Ian Phimister, *Commodity Relations and Class Formation in the Zimbabwean Countryside, 1898-1920*, in «Journal of Peasant Studies», 1986, 13, 4, pp. 240-257; Jonathan Crush, *The Struggle for Swazi Labour, 1890-1920*, Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1987; Ian Phimister, *An Economic and Social History of Zimbabwe, 1890-1948. Capital Accumulation and Class Struggle*, London, Longman, 1988; Philip Mayer (ed.), *Black Villagers in An Industrial Society: Anthropological Perspectives on Labour Migration in South Africa*, Cape Town, Oxford University Press, 1980, pp. 109-169.

31. Vedasi per alcune riflessioni e approfondimenti: A.H. Jeeves, J. Crush (eds.), *White Farms, Black Labor*, cit.; Hastings W.O. Okoth-Ogendo, *Some Issues of Theory in the Study of Tenure Relations in African Agriculture*, in «Africa. Journal of the International African Institute», 1989, 59, 1, pp. 6-17; Sara Berry, *Hegemony on a Shoestring: Indirect Rule and Access to Agricultural Land*, in «Africa. Journal of the International African Institute», 1992, 62, 3, pp. 327-356. Al riguardo Sue Bowden, Blessing Chiripanura, Paul Mosley, *Measuring and Explaining Poverty in Six African Countries: A Long-Period Approach*, in «Journal of International Development», 2008, 20, pp. 1049-1079, segnalano la complessità di questi fenomeni evidenziando come solo nel medio periodo si realizzò nelle colonie dei *settler* il declino definitivo del livello di vita nelle campagne africane, con il conseguente aumento di disponibilità di forza lavoro.

netta e che gli agricoltori africani sono sempre stati con un piede nel sistema definito della sussistenza e con un altro in quello di mercato³². Molte analisi, in particolare quelle di ispirazione marxista, hanno ripreso il concetto dualista, analizzando i rapporti consuetudinari come appartenenti a istituzioni pre-capitalistiche e il lavoro salariato nell'economia europea come un sistema del lavoro facente parte del sistema capitalistico. Per esempio, nel caso specifico del Mozambico, come afferma Bridget O'Laughlin³³, non si è riusciti nell'intento di discutere criticamente tale dicotomia, anche ai fini del suo collegamento con i processi di riforma agraria dopo l'indipendenza. Già nel 1980, ricerche del Centro de Estudos Africanos di Maputo in Mozambico avevano mostrato come i lavoratori migranti potevano ottenere un supplemento di reddito alle proprie fonti di sostentamento rurale³⁴.

Infatti, nei decenni recenti la visione sull'impatto del lavoro migrante nelle aree rurali in Africa australe si è modificato. Come segnala sempre Bridget O'Laughlin³⁵ negli anni Settanta le analisi vedevano i regimi coloniali muoversi nelle campagne alla ricerca di manodopera usando tutti gli strumenti disponibili per forzare i giovani uomini a migrare, mentre donne e bambini avevano il compito della riproduzione della forza lavoro.

Dalla metà degli anni Ottanta le cause e le modalità di accesso al lavoro salariato e alla migrazione appaiono più diversificate e anche contraddittorie. Frederick Cooper evidenzia il fatto che la proletarianizzazione non era inevitabile perché i lavoratori non erano interessati a tale processo, ma anzi essi erano interessati a

32. Vedasi Richard Levin, Daniel Weiner, *The Politics of Land Reform in South Africa after Apartheid: Perspectives, Problems, Prospects*, in «Journal of Peasant Studies», 1996, 23, 2-3, pp. 93-119.

33. B. O'Laughlin, *Through a Divided Glass*, cit.

34. CEA, *A Actuação do Estado ao nível do Distrito: o caso de Lugela*, UEM, CEA, Maputo 1981; CEA, *Plantações de chá e economia camponesa*, UEM, CEA, Maputo 1982.

35. Bridget O'Laughlin, *Class and the Customary: The Ambiguous Legacy of the Indigenato in Mozambique*, in «African Affairs», 2000, 99, 394, pp. 5-42.

investimenti domestici e al mantenimento della propria indipendenza produttiva nelle aree rurali di origine³⁶. Allen F. Isaacman ricorda che i mozambicani – ma in genere tutti i lavoratori della regione – combattevano il lavoro forzato e gli interventi coloniali sul lavoro, perché esprimevano le proprie identità ed esigenze produttive³⁷. Le stesse imprese capitaliste e i sistemi coloniali non risolsero mai la contraddizione fra la ricerca di manodopera a basso costo e la creazione di un mercato stabile del lavoro regionale e di una classe di lavoratori salariati. Egli argomenta che, nel sottolineare gli effetti devastanti della produzione di beni per il mercato sulle comunità africane, gli studi marxisti sulla produzione di cotone in Mozambico hanno ridotto tutti i coltivatori di cotone al rango di vittime, trascurando i modi in cui hanno affrontato e lottato contro il regime della produzione del cotone.

In particolare, non si ritiene più che esista un modello omogeneo e lineare di proletarianizzazione basato sulle politiche del lavoro a basso costo, né che il declino del contributo di attività non derivanti dal lavoro salariato alla creazione delle *livelihood* delle famiglie sia stato un processo univoco. Le analisi storiche sul lavoro nell’Africa australe coloniale non mostrano alcun movimento irreversibile verso il lavoro salariato³⁸. Casi di studio sulla Rhodesia hanno suggerito che l’occupazione coloniale e l’alienazione della terra non hanno necessariamente portato alla distruzione della produzione contadina³⁹.

36. Frederick Cooper, *Urban space, Industrial Time and Wage Labor in Africa*, in Id. (ed.), *Struggle for the City: Migrant Labor, Capital and the Struggle for Urban Africa*, Beverly Hills, Sage Publications, 1983, pp. 1-50.

37. Allen Isaacman, *Cotton is the Mother of Poverty: Peasants, Work and Rural Struggle in Colonial Mozambique, 1938-1961*, Portsmouth-London, Heinemann, James Currey, 1996.

38. Bridget O’Laughlin, *Proletarianisation, Agency and Changing Rural Livelihoods: Forced Labour and Resistance in Colonial Mozambique*, The Hague, Institute of Social Studies, 2001 (Working paper, 354).

39. Mario Zamponi, *Elementi storici dell’agricoltura in Zimbabwe: il caso del distretto di Makoni*, in «Africa», 1991, 46, 1, pp. 1-39.

Infatti, non è più sufficiente equiparare il crescente flusso del lavoro africano (anche migrante) nel mercato con lo “strangolamento” e la “proletarizzazione” dei contadini della regione. L’economia contadina in generale, nonostante la povertà e la marginalità, si è dimostrata più tenace e più resiliente di fronte alle forze proletarizzanti di quanto venisse considerato⁴⁰. In sostanza il risultato fu complesso e contraddittorio: molti lavoratori erano semi-proletari che combinavano il lavoro salariato con la produzione agricola indipendente nelle aree rurali di origine⁴¹.

Il lavoro storico mostra che non c’è stato un movimento irreversibile verso il lavoro salariato, ma questa evoluzione storica, in alcune situazioni o in certi momenti, è coesistita – e coesiste – con altri meccanismi economici (*sharecropping* e *tenancy* per esempio), con continui passaggi da un sistema all’altro⁴². Si evidenzia dunque la coesistenza di *livelihood* multiple ottenute sia dalla terra che dal lavoro migrante, garantendo la sopravvivenza delle comunità rurali in un contesto in cui i migranti mantenevano i loro diritti di accesso alla terra nelle loro aree di provenienza⁴³. Infatti, i lavoratori migranti nelle aree di economia europea mantenevano rapporti con le aree di origine, non avendo alternative se non quella di sostenere con il loro lavoro la famiglia rimasta nelle aree rurali, dove avrebbero fatto ritorno, per cui ironicamente molti uomini vivevano una vita urbana soltanto come un mezzo per preservare il proprio modo di vita rurale. Si creò un’interdipendenza strettissima fra città e campa-

40. Tsuneo Yoshikuni, *African Harare, 1890-1925: Labor Migrancy and an Emerging Urban Community*, in «African Study Monographs», 1991, 12, 3, pp. 133-148.

41. Walter Chambati, *Changing Forms of Wage Labour in Zimbabwe's New Agrarian Structure*, in «Agrarian South. Journal of Political Economy», 2017, 6, 1, pp. 79-112.

42. Vedasi A.H. Jeeves, J. Crush (eds.), *White Farms, Black Labor*, cit.

43. Vusilizwe Thebe, *The Complex Dynamics of Land in Migrant Labour Societies: Who Needs Land for Agriculture?*, in «Journal of Asian Rural Studies», 2018, 2, 2, pp. 132-143.

gna, con una relazione inscindibile fra i residenti in città (cioè i lavoratori migranti) e i residenti fittizi (cioè le famiglie rimaste in campagna)⁴⁴.

Certamente all'inizio del Novecento il capitale del Sudafrica e della Rhodesia ricercava manodopera a basso costo⁴⁵, essendo le attività produttive, soprattutto quelle agricole, *labour intensive*. Come ricorda Charles H. Feinstein il settore minerario in Sudafrica necessitava di forza lavoro a basso costo: questo risultato venne ottenuto dopo decenni di politiche specificamente rivolte a mettere in crisi l'economia degli indigeni per spingerli sempre più verso il lavoro salariato⁴⁶.

Poiché, come ricordato, per la maggior parte dei proprietari terrieri disporre di forza lavoro sufficiente era una questione imprescindibile, già dagli anni Venti cominciarono a essere organizzati sistemi di reclutamento della manodopera. I lavoratori migranti venivano utilizzati soprattutto nei momenti di maggiore necessità, come durante il periodo del raccolto. Alcuni produttori bianchi seguirono l'esempio dei proprietari delle miniere nella ricerca di lavoro mediante reclutamento di stranieri, come nel caso del Mozambico. Il sistema era spietato e alcuni lo definirono un vero e proprio sistema di schiavitù. Nel 1947 il Direttore del Native Labour Department sudafricano lo definì «una compravendita di corpi umani»⁴⁷.

I produttori agricoli bianchi usarono anche la questione delle precarie condizioni economiche degli agricoltori bianchi meno produttivi come escamotage per offrire salari molto al di sotto della sussistenza e per non fornire ai lavoratori standard minimi

44. Vedasi Peter Delius, *A Lion amongst the Cattle: Reconstruction and Resistance in the Northern Transvaal, 1930-94*, Johannesburg, Ravan Press, 1996.

45. Patrick Harries, *Work, Culture, and Identity: Migrant Laborers in Mozambique and South Africa, c. 1860-1910*, Portsmouth, Heinemann, 1994.

46. Charles H. Feinstein, *An Economic History of South Africa: Conquest, Discrimination and Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

47. A.H. Jeeves, J. Crush, *Introduction*, cit., p. 23 (T.d.A.).

di sopravvivenza dal punto di vista dell'alloggio e dell'alimentazione. Tuttavia «gli indigeni accettano queste condizioni più simili a quelle di un servo che di un uomo libero a causa della fame di terre»⁴⁸. Questi problemi erano visibili anche in Rhodesia, tant'è che, in un'area a grande presenza di fattorie europee come Mazoe, il NC locale nel 1938 osservava che «la questione dell'alimentazione dei lavoratori e la cura dei malati sono aspetti più rilevanti nelle scelte dei lavoratori che non i salari»⁴⁹.

Il risultato del processo congiunto di marginalizzazione dell'agricoltura locale e di trasformazione economica in Africa australe evidenziò quindi il rafforzamento del lavoro salariato (soprattutto migrante) mediante quel processo contraddittorio verso la proletarianizzazione, già menzionato.

4. Terra e lavoro in Rhodesia

La Rhodesia è stata spesso indicata come un esempio tipico del modo in cui l'agricoltura europea è riuscita a affermarsi come impresa di successo con l'assistenza delle politiche coloniali che hanno assicurato loro l'accesso al lavoro salariato locale⁵⁰. Più specificamente, in Rhodesia così come in Sudafrica, i produttori agricoli europei non solo domandavano il sostegno dello Stato per regolare produzioni, prezzi e mercati, ma insistevano affinché il governo favorisse un sistema normativo che garantisse la fornitura di forza lavoro a basso costo, fondamentale per poter operare in maniera redditizia. Si discusse a lungo fra governo e agricoltori su come attrarre forza lavoro, sia offrendo salari adeguati sia garantendo alcuni servizi sociali di base. Nel 1910 il

48. Hilda Kuper, *The Uniform of Colour: A Study of White-Black Relationships in Swaziland*, Johannesburg, University of Witwatersrand, 1963, p. 12 (T.d.A.).

49. NAZ, S1619, NC Mazoe, *Monthly Report*, April 1938 (T.d.A.).

50. E. Green, *The Development of Settler Agriculture in British Africa Revisited*, cit.

direttore del Dipartimento di agricoltura notava che, per attrarre i lavoratori «l'aumento dei salari non era l'unica soluzione in quanto questo raramente attraeva i giovani»⁵¹.

Sin dai primi giorni dell'invasione coloniale l'integrazione degli africani nel modo di produzione capitalistico rappresentava una grande sfida per l'amministrazione coloniale. In Rhodesia numerosi fattori influenzarono le forniture di manodopera tra il 1890 e la promulgazione del Land Apportionment Act nel 1930, ossia della legge che sistematizzava la segregazione razziale dell'accesso alla terra e, conseguentemente, del sistema di lavoro salariato. Uno dei fattori principali fu quello che Robin Palmer definì come l'era della prosperità contadina africana⁵². Molti agricoltori africani nei primi anni del Novecento avevano tratto benefici dal fabbisogno alimentare dei nuovi insediamenti come le miniere. Ciò ebbe implicazioni negative sull'offerta di lavoro. La tassazione divenne, così, uno dei primi strumenti per costringere gli africani a indirizzarsi verso il sistema del lavoro. Dal 1894 quando fu emessa l'ordinanza fiscale sulle capanne, che imponeva a ogni maschio adulto di pagare una tassa di capanna di dieci scellini all'anno che poteva essere pagata in contanti, oppure con la consegna di cereali o bestiame o con la fornitura di attività lavorative, fu un susseguirsi di nuove imposizioni fiscali che aggravarono sempre più la posizione economica delle comunità africane⁵³. Ma fu in particolare la tassa di una sterlina imposta su tutti i maschi adulti abitanti nelle terre non alienate a spingere gli africani verso le riserve e creare un serbatoio di forza lavoro migrante.

In questa prima fase, oltre al disinteresse degli africani a lasciare le loro terre, anche gli agricoltori europei avevano interesse a che gli africani rimanessero sulle loro fattorie nella

51. NAZ, SRG 3, *Annual Report of the Director of Agriculture*, 1910 (T.d.A.).

52. R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit.

53. S. Maravanyika, F.D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain*, cit.

convincione di poter così disporre di una fornitura costante di manodopera o di ottenere il pagamento di un affitto. «Dal momento che un uomo aveva iniziato a sgobbare nella sua fattoria, egli guardava agli africani che ivi vivevano come suoi servi che avrebbero dovuto lavorare per lui. Il modo principale di mobilitare questa forza lavoro nei primi anni fu il *sjambok*, cioè la frusta di pelle di ippopotamo, e, dopo gli accordi sul lavoro del 1908, con l'ottenimento del privilegio di restare sulle loro terre ancestrali, in cambio di alcuni mesi di lavoro, solitamente tre»⁵⁴. Si adottarono anche meccanismi di lavoro forzato, inteso come richiesta fatta ai capi tradizionali di coprire quote di lavoro salariato che doveva essere reso disponibile per l'economia europea, mentre la formazione delle riserve indigene favoriva la nascita di un serbatoio di manodopera.

Nel primo decennio del Novecento si sviluppò, comunque, un processo che Ranger⁵⁵ ha definito di *self-peasantisation*, ossia una libera scelta degli africani di diventare coltivatori per il mercato aprendosi gli spazi che erano necessari per sostenere la concorrenza europea, mettendo a profitto il proprio potenziale e massimizzando le proprie capacità anche attraverso innovazioni tecnologiche, produttive, di divisione del lavoro, di tecniche di coltivazione.

Dai rapporti di alcuni NC dei primi due decenni del secolo emerge che, in genere, i contadini africani più competitivi erano coloro che avevano reinvestito i redditi ottenuti col lavoro salariato, spesso svolto in Sudafrica, oppure che avevano lavorato nell'amministrazione coloniale⁵⁶. Ad esempio, nel 1914 metà della popolazione africana del distretto di Makoni viveva nella riserva di Chiduku, dove si erano sviluppati insediamenti familiari sparsi nelle aree più produttive. Il NC di Makoni nei suoi rapporti evidenziava l'interesse degli africani a coltivare prodot-

54. Henry V. Moyana, *The Political Economy of Land in Zimbabwe*, Gweru, Mambo Press, 1984, p. 42 (T.d.A.).

55. T. Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*, cit., p. 33.

56. Dettagli in M. Zamponi, *Terra, produzione e lavoro*, cit.

ti alimentari per il mercato del distretto. I coltivatori della riserva di Chiduku, per esempio, producevano cereali non solo per il loro consumo, ma anche per la vendita nei mercati della vicina cittadina di Rusape⁵⁷. Altre testimonianze segnalavano questo processo. Il reverendo Cripps scriveva: «ciò che mi ha più impressionato dell'agricoltura indigena nel territorio del Mashonaland dove ho vissuto è non solo la loro industria paziente ma anche la loro adattabilità alle condizioni climatiche locali»⁵⁸. Il NC di Charter nel 1915 scriveva che «gli indigeni sono molto accurati nei lavori agricoli. Essi stanno aumentando le rese per acro ed estendendo i terreni messi a coltura»⁵⁹, e nel 1920 scriveva: «molti degli uomini che lavorano sono agricoltori energici e possono essere agricoltori di successo; fintanto che c'è domanda dei loro prodotti essi non lavoreranno per gli europei, dove gli orari di lavoro sono lunghi e i salari sono bassi»⁶⁰.

In questa prima fase della colonizzazione si registrava una forte carenza di manodopera. In generale, come ricorda Palmer, era preferibile per gli africani soddisfare le necessità della tassazione con vendite di generi alimentari, piuttosto che divenire lavoratori migranti: «troviamo così che nel 1903 le vendite africane di cereali assommavano a 350.000 sterline, mentre nello stesso anno gli introiti per salari erano di 100-150.000 sterline»⁶¹.

In seguito, man mano che gli agricoltori europei si organizzavano e sviluppavano le proprie attività economiche entravano in competizione con gli africani, rendendo necessario un processo di schiacciamento dell'economia africana. Già

57. NAZ, file N9/1/24, *Annual report of the NC Makoni for the year 1921*.

58. Arthur Shearly Cripps, *An Africa for Africans*, London, Longman, Green & Co, 1927, p. 129 (T.d.A.).

59. Public Record Office, London, file ZAD 3/1/1, *NC Charter, Oral Evidence. Native Reserves Commission 1914-15* (T.d.A.).

60. Southern Rhodesia, *Report of the CNC, Mashonaland for the year ended 31.12.1920* (T.d.A.).

61. R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit., pp. 71-72 (T.d.A.).

a partire dagli anni Dieci e Venti gli africani cominciarono a trasferirsi nelle riserve, molti di loro si impoverirono e cominciarono a entrare nel mercato del lavoro. Nel 1922 oltre il 60% della popolazione viveva nelle riserve, la maggior parte delle quali lontane da ferrovie, vie di comunicazione e mercati. Con l'aumento della popolazione crebbe anche la differenziazione e la stratificazione sociale; soprattutto coloro che avevano potuto vendere e monetizzare il proprio surplus agricolo o sfruttare il lavoro salariato di alcuni membri della famiglia si trovarono in posizione di vantaggio rispetto agli altri, favorendo conflitti e tensioni sull'uso dei terreni, in particolare man mano che la pressione demografica sulla terra cresceva.

La competitività degli africani veniva minata in vari modi. Oltre ai sistemi di tassazione già menzionati, gli africani erano confinati in mercati poveri e spesso lontani dalle reti di trasporto. La minaccia della concorrenza degli agricoltori africani, che continuavano a produrre mais a prezzi concorrenziali con quelli degli agricoltori bianchi portò i *settler* a esercitare pressioni sui legislatori coloniali per progettare e attuare sistemi di marketing che li proteggessero dalla concorrenza africana⁶². Inoltre, il crollo dei mercati agricoli mondiali durante la depressione degli anni Trenta favorì l'entrata in vigore del Maize Control Act nel 1931, una legge che garantiva la commercializzazione del mais prodotto dai bianchi a totale detrimento dei produttori africani, creando un sistema dei prezzi a due livelli, con prezzi più alti per il mais prodotto dai *settler* e stabilendo restrizioni sul commercio del mais dalle riserve verso i mercati urbani e le miniere⁶³.

Pertanto, a causa dell'effetto combinato di interventi sulla terra (inclusa la formazione delle riserve indigene) e della legislazione sul lavoro la colonia passò da una situazione di scarsità

62. S. Maravanyika, F.D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain*, cit.

63. Melinda Smale, Thom Jayne, *Maize in Eastern and Southern Africa: Seeds of Success in Retrospect*, Washington, International Food Policy Research Institute, 2003 (EPTD Discussion Paper, 97).

di manodopera dei primi anni del Novecento a una di surplus dagli anni Trenta in poi. Da questo punto di vista, gli anni Trenta sancirono definitivamente il processo di schiacciamento dell'economia delle riserve e di crisi dei sistemi agricoli indigeni, rappresentando un punto di svolta. La maggior parte degli studiosi concorda su questo, anche se ci sono varie opinioni sui tempi e i modi e sui diversi livelli di impatto a seconda delle diverse aree della colonia.

Palmer ritiene che, nel corso degli anni Trenta, l'economia agricola indigena fosse stata distrutta. L'agricoltura europea era abbondantemente sostenuta dal governo coloniale, mentre quella africana subì carichi sempre più gravosi: tasse, ostacoli alla commercializzazione, eccetera. La combinazione di tali elementi favorì il trasferimento nelle riserve dove il ruolo degli africani tese a ridursi sempre più alla semplice sussistenza o a quello di lavoratori migranti⁶⁴. Secondo Giovanni Arrighi già a partire dagli anni Venti «la partecipazione degli africani al mercato del lavoro cessò di essere in larga misura “discrezionale” [...] e divenne l'unico modo mediante il quale una crescente quantità dei contadini poteva ottenere una proporzione significativa dei propri mezzi di sussistenza»⁶⁵. Inoltre:

nel 1926 fu osservato che “molte riserve” stavano diventando “sovrappopolate” [...]. I “mali cumulativi” della pressione demografica sulla terra presto si materializzarono [...]. Non appena gli africani furono colpiti dalla carenza di terra, la produzione di surplus vendibile tese a diventare “impossibile” [...]. È principalmente per tale ragione che l'aumentata importanza dell'impiego salariato come fonte di guadagni monetari dopo gli anni '20 deve essere considerato un fatto “irreversibile” piuttosto che ciclico⁶⁶.

64. I. Phimister, *Peasant Production and Underdevelopment in Rhodesia*, cit., pp. 243-244; R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit., pp. 147-148.

65. G. Arrighi, *Labour Supplies in Historical Perspectives*, cit., p. 221 (T.d.A.).

66. *Ivi*, p. 217 (T.d.A.).

Tuttavia, secondo altri autori quali Tom Shopo non ci fu un declino in senso assoluto della produzione agricola africana fra il 1914 il 1955, in particolare in quelle aree dove la pressione demografica consentiva di adottare nuove tecniche produttive⁶⁷. Inoltre, l'introduzione di prodotti di esportazione e la capacità di alcuni coltivatori di rimanere sul mercato permisero alcuni risultati positivi che, però, accentuarono differenziazioni regionali e stratificazioni economiche fra i contadini delle riserve e i braccianti delle fattorie europee che si impoverivano sempre più.

Roger Riddell sottolinea che «lo sviluppo del settore moderno è stato costruito sul sottosviluppo delle riserve», lo Stato «ha favorito la creazione di un sistema dove i profitti sono elevati e i benefici canalizzati verso la popolazione bianca»⁶⁸. L'evoluzione complessiva del periodo è riassunta con chiarezza da Colin Stoneman: «i contadini africani furono trasformati da gente di successo e intraprendente in grado di generare surplus alimentare [...] in agricoltori impoveriti dediti ad un'agricoltura di sussistenza in riserve sovraffollate [...]. I bianchi si trasformarono da agricoltori di sussistenza in una borghesia rurale di successo [...] e con un'ingiustificata reputazione di essere essenziali alle future capacità del Paese di nutrire se stesso»⁶⁹.

La questione del lavoro in Rhodesia è pertanto significativa in quanto connessa alle trasformazioni rurali, allo sviluppo dell'economia dei coloni bianchi, alla "distruzione" dei processi economici locali e anche alle reti del lavoro migrante regionale, verso il Sudafrica, da un lato, e provenienti dal Mozambico, dall'altro. La questione del lavoro e delle sue trasformazioni si lega anche alle questioni dell'accumulazione e della differenziazione economica in ambito ru-

67. Tom Shopo, *The Agrarian Question in Zimbabwe: A Review Article*, in «Zimbabwe Journal of Economics», 1985, 1, 2, pp. 39-44 (p. 40).

68. Roger Riddell, *Alternative to Poverty*, Gweru, Mambo Press, 1978, p. 12 (T.d.A.).

69. Colin Stoneman, *Agriculture*, in Id. (ed.), *Zimbabwe's Inheritance*, New York, St. Martin's Press, 1981, pp. 127-149 (p. 130, T.d.A.).

rale⁷⁰. Nello specifico caso rhodesiano alcuni studi si sono occupati della questione dell'accumulazione e della proletarizzazione come questioni dipendenti dalle ineguaglianze che si erano sviluppate a seguito delle relazioni di produzione di tipo capitalista sviluppate dal sistema coloniale⁷¹. Alcuni autori preferiscono, tuttavia, mantenere il concetto di contadini-produttori implicando con ciò l'esistenza di relazioni "pre-capitaliste" che interagivano con il modo di produzione capitalista dominante nella colonia⁷², mentre altri insistono sulla nascita di un sistema produttivo basato sulla presenza di una riserva di manodopera ad esso funzionale⁷³, composta di un gruppo di africani semi-proletarizzati con opzioni limitate se non quella di vendere il proprio lavoro agli agricoltori europei⁷⁴.

5. Conclusioni

Il caso delle colonie dei *settler* evidenzia la complessità delle profonde trasformazioni sociali ed economiche che hanno coinvolto i produttori rurali e le loro famiglie, incluso il complesso sistema di rapporti che hanno riguardato i lavoratori.

70. Per approfondimenti e riferimenti bibliografici vedasi Ben Cousins, Dan Weiner, Nick Amin, *Social Differentiation in the Communal Lands of Zimbabwe*, in «Review of African Political Economy», 1992, 19, 53, pp. 5-24.

71. Vedasi fra gli altri Nick Amin, *Peasant Differentiation and Food Security in Zimbabwe*, New York, Social Science Research Council, 1991 (SSRC Project on African Agriculture. Working Paper, 1).

72. T. Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*, cit.

73. Fra i molti lavori si possono vedere: Ray Bush, Lionel Cliffe, *Agrarian Policy in Migrant Labour Societies: Reform or Transformation in Zimbabwe?*, in «Review of African Political Economy», 1984, 29, pp. 77-94; Idd., Valery Jansen, *The Crisis in the Reproduction of Migrant Labour in Southern Africa*, in Peter Lawrence (ed.), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, London, James Currey, 1986; Daniel Weiner, Tom Harris, *Agricultural Development in Zimbabwe: Transition in a Labour Reserve Economy*, in Ann Seidman et al. (eds.), *Rethinking Agricultural Transformation in Southern Africa*, Trenton, Africa World Press, 1991.

74. E. Green, *The Development of Settler Agriculture in British Africa Revisited*, cit.

La questione del rapporto fra produzione (in particolare agricola) e lavoro ha rivestito particolare importanza in Rhodesia, una colonia di agricoltura dei bianchi, ma anche riserva di manodopera, in cui il sistema del lavoro migrante e temporaneo divenne funzionale ai processi dello sviluppo economico coloniale. Molti studi hanno costantemente puntualizzato la questione nei termini di un'economia duale⁷⁵, divisa fra un'economia africana della sussistenza e un sistema imprenditoriale europeo che coinvolgeva il sistema del lavoro. Il sistema coloniale ha in alcuni momenti tentato di immaginare una società chiaramente divisa in due mondi che percorrevano binari paralleli. In realtà le interazioni sono state molto più articolate e non si è mai giunti a nette separazioni: va quindi sottolineato come non ci sia mai stata una netta divisione fra lavoratori e contadini. In generale, il risultato è stato quello di costruire un gruppo di lavoratori-contadini, attraverso il lavoro migrante, che continua ad esistere nelle società caratterizzate da lavoro migrante dell'Africa australe⁷⁶, nonostante il desiderio dei colonialisti di giungere alla realizzazione di un sistema duale che doveva permettere, da un lato, la creazione di una classe di piccoli proprietari contadini e, dall'altro, di una classe di lavoratori salariati.

Tali processi non arrivarono mai a costituire situazioni socio-economiche ben definite. Nello specifico, è all'interno di questi processi di trasformazione che si inseriscono le questioni, anche contemporanee, riguardanti i lavoratori delle fattorie europee, i quali, pur non avendo diritti di alcun tipo sulla terra e pur rappresentando un gruppo sociale estremamente vulnerabile, non diventeranno mai, per via delle peculiari relazioni con i proprietari terrieri, lavoratori-proletari in senso stretto, pur presentando molte delle caratteristiche dei lavoratori proletarizzati.

Anche dopo l'indipendenza la complessa storia coloniale

75. Su questo vedasi Daniel B. Ndelela, *The Dualism in the Rhodesian Colonial Economy*, University of Lund, 1981.

76. V. Thebe, *The Complex Dynamics of Land in Migrant Labour Societies*, cit.

Mario Zamponi

ha prodotto eredità che hanno reso difficile la realizzazione di adeguate riforme agrarie nei paesi della regione⁷⁷. Nel caso dello Zimbabwe, in particolare, la tensione fra proprietari bianchi, contadini africani e lavoratori non è stata definitivamente risolta nemmeno con la fase di riforma agraria radicale avviata dal governo zimbabwano a partire dal 2000.

77. Per dettagli vedasi R. Bush, L. Cliffe, *Agrarian Policy in Migrant Labour Societies*, cit. Il testo può oggi apparire datato, in quanto si incentrava sulle prospettive di riforma socialista dell'economia dello Zimbabwe. Tuttavia, solleva interessanti questioni concettuali e storiche sui processi di trasformazione del sistema del lavoro e della produzione contadina in un'economia storicamente riserva di manodopera.

Agricoltura di piantagione, imprese e lavoro coatto: il caso della Somalia dall'età liberale al fascismo

GIAN LUCA PODESTÀ

1. Premessa

L'Italia acquisì il protettorato sul Benadir (Somalia meridionale) nel 1892, stipulando un trattato con il sultano di Zanzibar che prevedeva il pagamento di un canone annuo di 160.000 rupie d'argento. Analoghi accordi furono stabiliti con i sovrani di Obbia e Migiurtinia per ottenere il controllo anche dei territori posti più a nord. L'obiettivo strategico fu quello di cingere l'impero etiopico anche da sud ed espandersi verso l'Oceano Indiano. Inizialmente il governo optò per una gestione indiretta del dominio, affidandone la gestione a due compagnie private: la Filonardi nel 1893 e la Società anonima commerciale italiana del Benadir nel 1896. Il modello concupito era quello della Association internationale du Congo, mediante la quale il re del Belgio Leopoldo II aveva affidato a Henry Morton Stanley la conquista e la colonizzazione del bacino del grande fiume africano. Dopo la sconfitta di Adua, l'Italia valutò la possibilità di rinunciare all'espansione oltremare, ma alla fine si decise di perseverare, abbandonando però la colonizzazione militare per puntare su quella commerciale. Solo nel 1905, per le oggettive inadempienze dei privati e pressato dall'opinione pubblica, il governo riassunse la gestione diretta.

La Somalia fu l'unico dominio per il quale non fu mai pianificato alcun progetto demografico perché le risorse del territorio e

il clima non favorivano l'emigrazione europea. La valorizzazione economica del territorio avrebbe dovuto puntare all'organizzazione di grandi piantagioni per coltivare materie prime come il cotone e altri prodotti tropicali. Fino alla Grande guerra i progetti rimasero vaghi e inconclusi, anche perché il governo non dotò la colonia nemmeno delle infrastrutture essenziali (porti, strade, canali, eccetera) indispensabili per favorire gli investimenti privati. Inoltre qualunque programma si scontrava anche con la carenza di manodopera. La popolazione era scarsa e per nulla propensa a impiegarsi al servizio dei bianchi. Fino all'inizio del Novecento era sopravvissuta la schiavitù, e la sua soppressione non aveva comunque incentivato la formazione di un mercato del lavoro di tipo europeo¹. Né l'Italia intendeva servirsi di maestranze provenienti dall'Asia, come aveva fatto la Gran Bretagna nell'Africa meridionale e in quella orientale, perché si sarebbe aggravato lo squilibrio tra la popolazione e le risorse alimentari che avrebbero dovuto essere importate dall'estero. Pure nei periodi normali la bilancia alimentare della colonia era in deficit. Parte del riso e degli altri cereali proveniva dall'India. Nei periodi di carestia la situazione diveniva drammatica e il governo doveva fronteggiare l'emergenza finanziando acquisti di granaglie all'estero, distribuendole a prezzi politici.

I primi esperimenti agrari cominciarono in età liberale, ma solo dopo l'avvento del fascismo fu promossa effettivamente la valorizzazione del dominio, finanziando le infrastrutture di base e sostenendo economicamente gli imprenditori privati, che altrimenti sarebbero rapidamente falliti. Nel sistema autarchico, infine, la divisione del lavoro concepita dal regime per l'impero affidava alla Somalia la produzione di materie prime secondo il modello dell'economia di piantagione, utilizzando lavoratori africani. Essa avrebbe dovuto rifornire la madrepatria delle sostanze grezze destinate alla trasformazione industriale ed

1. Su questo si veda per esempio Alessandro Stanziani, *Labor on the Fringes of Empire. Voice, Exit and the Law*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018.

esportare prodotti alimentari in Eritrea e Etiopia. Proprio allora esplose la questione della manodopera. Il governo non poté rinunciare a utilizzare forme assimilabili al lavoro coatto, contraddicendo la propria propaganda che aveva sempre idealizzato il modello coloniale italiano come non volto allo sfruttamento e alternativo a quelli delle altre potenze europee, ma piuttosto teso a valorizzare e civilizzare i domini all'estero. Inoltre la domanda di lavoro civile delle aziende agrarie si poneva in competizione con l'arruolamento nelle forze armate, che era certamente più consona alle tradizioni dei suoi abitanti.

2. I primi progetti di valorizzazione agraria in età liberale

La convenzione stipulata nel 1896 tra il governo italiano e la Società anonima commerciale del Benadir la obbligava a valorizzare l'economia del territorio. Essa ottenne il «libero e gratuito godimento di tutte le terre [...] demaniali» e delle miniere, che avrebbe potuto concedere in uso «a italiani, o a indigeni dipendenti, e residenti nella colonia» per una durata non superiore a quella fissata dallo Stato per la sua amministrazione². La compagnia usufruì anche della possibilità di appaltare le terre a cittadini stranieri, ma solo dopo una preventiva autorizzazione del governo.

Giorgio Mylius, un importante industriale lombardo e uno dei principali azionisti della società, riteneva che fosse possibile creare in Somalia grandi piantagioni di cotone, sesamo e tabacco, a condizione di mantenere lo status di colonia commerciale e di non ripetere gli errori compiuti in Eritrea³. Ma era necessario co-

2. Gian Luca Podestà, *Soiluppjo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale, 1869-1897*, Milano, Giuffrè, 1996, p. 317.

3. Archivio Storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri Roma (d'ora innanzi ASDMAE), *Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana* (d'ora innanzi ASMAI), Somalia, pos. 75/3, f. 1, Giorgio Mylius a Antonio Cecchi (console a Zanzibar), 6 febbraio 1895.

struire porti, istituire linee marittime con la madrepatria e bonificare la regione dello Scebeli che era la più fertile. Le prospettive economiche furono smentite dalla realtà dei fatti. In realtà i privati non investirono nulla e si limitarono alla gestione corrente, realizzando anche un utile grazie all'aggio tra il prezzo dell'oro (la sovvenzione che ricevevano dallo Stato) e quello dell'argento (le rupie effettivamente pagate per il canone annuo). Nel 1905 l'Italia si accordò con il sultano di Zanzibar per ottenere la piena sovranità sul Benadir e assunse la diretta amministrazione del dominio. Fallì il tentativo di trasformare la compagnia mercantile in una vera e propria società commerciale cui affidare una grande concessione agricola.

Nel 1908 il nuovo Ordinamento della Somalia italiana meridionale costituì la premessa per la riorganizzazione anche economica della colonia⁴. Esso attribuì al governo la facoltà di registrare le terre e alienare fabbricati e beni demaniali. L'amministrazione contrasse un mutuo con la Cassa depositi e prestiti per migliorare le comunicazioni stradali e marittime e per bonificare alcune aree dello Uebi Scebeli, il fiume più rilevante del territorio. Essa creò un istituto siero-vaccinogeno per prevenire le epidemie e perfezionare l'allevamento. La valorizzazione avrebbe dovuto basarsi sulla creazione di ampie piantagioni di prodotti tropicali come cotone e zucchero. Così, fra il 1911 e il 1912, fu approvato un regolamento per determinare il demanio e per stabilire il regime delle concessioni, nonché per fissare i requisiti minimi necessari per gli investimenti privati. Non si trattò di un vero e proprio ordinamento fondiario organico, che fu concepito parzialmente solo nel triennio 1929-1931 e poi, dopo la creazione dell'Africa orientale italiana (AOI), nel 1936. Quindi, a seconda della natura dei beni, si utilizzavano le norme della legge italiana

4. Gennaro Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941, p. 253.

o le consuetudini locali dei somali⁵. I provvedimenti furono criticati in Italia perché si ritenne che favorissero la grande proprietà a scapito della piccola, precludendo con ciò l'emigrazione dei contadini più poveri. Le concessioni furono di due tipi: una per estensioni superiori a 2.000 ettari, che doveva essere approvata dal governo italiano ascoltato il giudizio del Consiglio coloniale; l'altra per dimensioni inferiori, che era accordata direttamente dall'amministrazione locale⁶. Fu fissata una quota minima del capitale richiesto per ettaro, pari a 500 lire, e furono prescritti i tempi e le modalità per la progressione delle coltivazioni, nonché le penalità per le inadempienze contrattuali. Inoltre, per tacitare le voci dissenzienti in Parlamento, fu data facoltà al governatore di poter concedere un'area di 5.000 ettari, suddivisa in lotti di 25 estensibili a 100, a piccoli agricoltori, dotati di sufficienti risorse e riuniti in un consorzio agrario obbligatorio. L'anno seguente fu deciso di procedere in via sperimentale anche alla creazione di «concessioni separate», non superiori a cento ettari, da affidarsi a contadini muniti di denaro e scorte idonee (almeno 5.000 lire), che avrebbero potuto divenire proprietari dopo alcuni anni. Per studiare e sperimentare le coltivazioni e le tecniche più adatte fu creata una fattoria statale affidata all'agronomo Romolo Onor⁷.

I criteri per la scelta delle zone da destinare al demanio risentirono della incapacità dei funzionari italiani di comprendere le usanze e le tradizioni dei somali. Inizialmente un'erronea in-

5. *Ivi*, p. 351.

6. Gian Luca Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Torino, Giappichelli, 2004, p. 107.

7. Romolo Onor nacque a San Donà di Piave nel 1880. Nel 1898 si iscrisse alla Scuola superiore di agraria di Pisa ove si laureò nel 1902. Nel 1910 divenne consulente del governo della Somalia con l'incarico di studiare le specie che meglio si adattavano al clima e al terreno della colonia. Nell'area di Caitoi esaminò le colture degli africani, e cominciò a sperimentare diversi prodotti (in particolare la canna da zucchero e i tipi di cotone più idonei) e nuove tecniche di lavorazione. Nel 1912 l'amministrazione finanziò la Stazione sperimentale di Genale, che egli diresse fino alla morte avvenuta nel 1918. I suoi studi furono alla base delle coltivazioni intraprese nella colonia nel dopoguerra.

interpretazione indusse a credere che non vigessero reali diritti di proprietà pubblici (cioè appartenenti a un vero e proprio ente sovrano) e individuali⁸. Questi vennero invece attribuiti alle comunità, per cui si ritenne che coloro che occupavano una determinata area usufruissero solo di un diritto di possesso. Il criterio utilizzato fu accertare se effettivamente le terre occupate fossero coltivate. Naturalmente questo si prestò ad abusi. Le confische all'interno delle zone prescelte per le concessioni dovevano essere scambiate con terre poste sulla riva destra dello Uebi Scebeli o, se ciò fosse risultato impossibile, raggruppate ai margini dei villaggi. Anche se fu previsto un indennizzo in denaro si trattò di un vero esproprio forzato. La procedura di accertamento distinse le aree «effettivamente coltivate con caratteri permanenti» e le «coltivazioni occasionali e prive di carattere permanente»⁹. Nel secondo caso i residenti e i commissari regionali potevano spostare i somali nelle nuove «riserve indigene» senza il loro consenso, obbligandoli a emigrare con la violenza.

Dopo la guerra, però, dovendo migliorare i rapporti con gli africani per incentivarli a lavorare nelle nuove aziende italiane, il governo ci ripensò e queste norme furono abrogate. L'amministrazione coloniale istituì una commissione regionale per verificare i diritti sulle terre, offrendo alle comunità indigene la facoltà di farsi rappresentare, ma questa opportunità fu garantita solo ai capi ufficialmente riconosciuti dalle autorità. Infine fu lo stesso governatore a decidere definitivamente sulle vertenze insorte. Anche in questo modo, però, gli abusi non cessarono, e le migrazioni forzate dei clan che non accettavano di lavorare nelle fattorie si moltiplicarono.

Il regolamento del 1911-1912 avrebbe dovuto incentivare gli investimenti capitalistici. L'obiettivo fu quello di affidare la colonizzazione a grandi compagnie, ma i due progetti più ambiziosi

8. G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale*, cit., p. 340.

9. *Ivi*, p. 344.

fallirono subito (una società dotata di un capitale di 20 milioni di lire e una impresa mista italiana e belga). Fu scelta un'area di 50.000 ettari sulla sponda sinistra del fiume Giuba, che delimitava il confine con la colonia britannica del Kenya, nella regione chiamata Goscia, in cui furono identificate le concessioni. Il Consiglio coloniale esaminò le domande e ne selezionò dieci. I richiedenti dovettero presentare entro quattro mesi le garanzie finanziarie e patrimoniali. Solo tre imprese furono effettivamente avviate (Fanelli, Afan De Rivera e Società romana di colonizzazione), mentre sei decadde e una rimase in fase istruttoria¹⁰. Successivamente furono rilasciati due permessi lungo il Giuba di circa 500 ettari ciascuno, e due vicino all'Uebi Scebeli rispettivamente di 800 e 3.000 ettari.

Il cotone avrebbe dovuto essere la coltivazione principale. Quel prodotto dai somali era a fibra corta e inadatto all'industria italiana. Il pioniere fu Gustavo Carpanetti¹¹ che nel 1906 creò una piantagione sul basso corso del Giuba. Per incrementare gli investimenti il governo abbassò il dazio di esportazione dal 5% all'1%, ma fino agli anni Venti la coltivazione rimase del tutto sperimentale. Anche se furono concessi circa 30.000 ettari, in realtà ne furono bonificati solo poche centinaia e la superficie coltivata fu esigua. Nessuna delle piantagioni sopravvisse alla Grande guerra. Già allora si erano evidenziati una serie di problemi che sarebbero stati risolti parzialmente solo negli anni Trenta e con un forte impegno dello Stato. Oltre all'acqua, per la quale sarebbero occorse opere costosissime e

10. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 57, *Concessioni nella Somalia. Relazione a S. E. il Ministro*, s.d. [1910].

11. Gustavo Carpanetti si stabilì in Eritrea nel 1902. Fu un pioniere della coltivazione del cotone nella colonia. Assieme a Francesco Brini impiantò un'azienda agraria nella zona di Agordat. Dal 1903 intraprese anche la raccolta e l'esportazione dei frutti della palma dum, che erano utilizzati dall'industria dei bottoni al posto dell'avorio vegetale (corozo). Nel 1908 si trasferì in Somalia con la famiglia. Nel 1912 ritornò in Eritrea ove rimase fino al 1920, partecipando con altri a una società che ottenne dal governo etiopico i diritti di estrazione dei sali di potassio di Dallol in Dancalia. Morì a Genova nel 1929.

al di là delle possibilità effettive dei privati, l'altra risorsa scarsa era la manodopera. In realtà i capitali investiti furono troppo modesti rispetto alle spese necessarie per le bonifiche e la costruzione delle opere idrauliche, perché non vi era nessuna certezza di poter conseguire dei profitti. La colonia era ancora priva di strade efficienti ed erano insufficienti le comunicazioni marittime. Non vi era nessun collegamento diretto con l'Italia perché le compagnie chiedevano una sovvenzione troppo elevata. Inoltre non vi erano porti e mancavano gli attracchi per le navi. Merci e passeggeri erano trasportati a riva sulle scialuppe. Un'operazione molto difficile e pericolosa nella stagione dei monsoni, in cui la colonia era praticamente isolata. Il governo stipulò un accordo con una compagnia di navigazione anglo-indiana di Aden per garantire nove viaggi da settembre a maggio, mentre una società tedesca di Amburgo, che gestiva una linea per l'Africa orientale tedesca, assicurò uno scalo davanti a Mogadiscio per tutto l'anno.

Nel dominio vi era un'estrema scarsità di manodopera. I somali, in genere piccoli possidenti o pastori nomadi, non accettavano di divenire lavoratori salariati perché ciò avrebbe costituito un abbassamento di status. Era una questione culturale: né la stipula di speciali contratti, apparentemente vantaggiosi e criticati dai concessionari europei, né l'aumento della paga giornaliera potevano stimolarli a impiegarsi nelle aziende agricole¹². Il problema avrebbe potuto essere risolto solo importando operai dall'estero, oppure, come scrisse Romolo Onor, con la coercizione (come effettivamente fu fatto più tardi)¹³. La guerra pose bruscamente fine alla prima fase della colonizzazione. Era palese che i frammentari programmi di valorizzazione non avevano concrete possibilità di successo, ma erano stati concepiti dal governo ita-

12. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 57, *Regolamento per i contratti di lavoro al Benadir e gli operai indigeni o di razza affine*, s.d.

13. Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana Milano (d'ora innanzi ASBCI), Ente Trasporto Cotoni, b. 23, f. 2, *Relazione del prof. Onor su taluni problemi agrari della Somalia*, 1912.

liano solo per giustificare il possesso della Somalia di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica nazionale¹⁴.

3. La valorizzazione della colonia dopo la Grande guerra

Dopo la Grande guerra sorsero nell'area dello Uebi Scebeli la Società agricola italo-somala (SAIS) e il consorzio di Genale¹⁵, che furono le più importanti imprese economiche create nella colonia. Anche negli anni Venti l'avvaloramento agrario si scontrò con gravi questioni strutturali derivanti dalla scarsità di capitali adeguati e dalla carenza di manodopera. I problemi finanziari erano addebitabili, oltre che alla mancanza di banche che potessero erogare il credito agrario, anche al fatto che il regime di concessione, attribuendo solo il possesso dei terreni e non la proprietà degli stessi, impediva di utilizzarli come garanzia nelle operazioni di mutuo¹⁶. Solo nel 1929 con la riforma dell'ordinamento fondiario venne introdotta la possibilità di riscattare i beni oggetto di concessione, garantendo perciò, con il riconoscimento della facoltà di disporne, l'accesso al credito. La carenza di manodopera costituì una pregiudiziale importante sia per lo sviluppo delle colture tropicali sia per l'autosufficienza alimentare della colonia, che era uno degli obiettivi del governo. La popolazione crebbe progressivamente per l'accentuato calo dei tassi di mortalità¹⁷. Così la Somalia dovette importare i cereali per colmare

14. Gian Luca Podestà, *Colonists and "Demographic" Colonists. Family and Society in Italian Africa*, in «Annales de démographie historique», 2011, 122, pp. 205-231 (pp. 212-213).

15. Luigi Maria Bologna, 1. *L'avvaloramento e la colonizzazione*. 2. *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico in Eritrea, in Somalia e in Etiopia*, in *L'Italia in Africa. Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1970.

16. *Ivi*, pp. 187-195.

17. Manlio Morgantini, *Contributo alla conoscenza demografica della Somalia sotto amministrazione fiduciaria italiana*, 28^a Session de l'Institut International de

il deficit della produzione interna (nel 1929 i generi alimentari costituivano circa 44% delle importazioni totali)¹⁸.

La SAIS nacque il 10 novembre 1920 per impulso di Luigi di Savoia, già esploratore in Africa¹⁹ e al Polo. Fra i suoi azionisti vi furono le grandi banche (27% del capitale) e alcuni dei più importanti imprenditori e gruppi industriali italiani, in particolare zuccherieri (12%) e cotonieri (7%)²⁰. Lo scopo dell'iniziativa fu di «valorizzare una parte della regione dello Sciddle [...] trasformando le attuali coltivazioni in colture a grande rendimento nell'intento di venire con i prodotti in aiuto della madrepatria e di dar vita alle ricchezze latenti di queste terre»²¹. Fu un programma originale, in quanto pose al centro dell'attività la cultura polivalente sussidiata da lavorazioni industriali (fino ad allora infatti la monocultura era stata alla base di tutte le imprese agricole somale). La sede centrale, ove furono edificate la residenza del duca, le palazzine direzionali (l'organizzazione societaria era strutturata in tre funzioni operative: trasporti, costruzioni, agraria e zootecnica), le abitazioni degli impiegati e dei tecnici italiani fu stabilita a Johar a 90 km da Mogadiscio. A margine del nucleo residenziale furono edificate le case del personale somalo di servizio, la moschea e il bazar²².

Benché la concessione accordasse i diritti di sfruttamento per complessivi 25.000 ettari, la SAIS decise di limitare la propria at-

Statistique, Rome, 6-12 settembre 1953, in «Bollettino dell'Istituto internazionale di statistica», 1954, 34, pp. 1-17.

18. Gian Luca Podestà, *Mito e realtà del progetto demografico*, in Gian Paolo Calchi Novati (a cura di), *L'Africa dell'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 183-211 (p. 188).

19. Luigi Amedeo Savoia, *Il Ruwenzori. Viaggio di esplorazione e prime ascensioni delle più alte vette nella catena nevosa situata fra i grandi laghi equatoriali dell'Africa centrale*, Milano, Hoepli, 1908.

20. G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 210.

21. ASBCI, Segreteria Toeplitz, c. 56, f. 3, *Statuto*, 1920.

22. Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring club italiano. Possedimenti e Colonie. Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano, Touring club italiano, 1929, pp. 790-791.

tività alla valorizzazione dei 16.000 ettari situati sulla sponda sinistra dello Uebi Scebeli, in quanto più idonei agli impianti delle aziende agricole (6.000 ettari) e zootecniche (10.000 ettari). Nel 1922 fu intrapresa la costruzione delle opere sul fiume (ultimata nel 1923), mentre la realizzazione della rete di canali e dei collettori proseguì, come i lavori di bonifica dei terreni e di impianto delle industrie di trasformazione, per oltre un decennio con grandi difficoltà. Le piene alluvionali del fiume, la lentezza dei trasporti (anche se più tardi fu creata una ferrovia a scartamento ridotto tra Mogadiscio e il Villaggio Duca degli Abruzzi) e la scarsità di manodopera rallentarono l'avanzamento del programma originario.

La costruzione degli stabilimenti di trasformazione delle materie prime invece procedette abbastanza velocemente: nel 1922 fu inaugurato lo sgranatoio del cotone; nel 1925 l'oleificio con annessa fabbrica per la produzione di sapone; nel 1927 lo zuccherificio (con il supporto tecnico e finanziario del Gruppo zuccherieri di Genova) e nel 1929 la distilleria per la creazione di alcool dalla melassa, che fu dotata in seguito anche di macchinari per realizzare combustibili e carburanti autarchici, completando con ciò il ciclo integrale di sfruttamento della canna. I fabbricati degli stabilimenti industriali e delle officine inizialmente furono concentrati in un'unica area posta a 4 km dal villaggio per sfruttare l'energia prodotta dalla centrale termica dotata di due motori diesel (più tardi furono integrati da impianti a gassogeno che bruciavano gli scarti della lavorazione della canna). Per le comunicazioni la società integrò il proprio comprensorio costruendo 145 km di strade e una decauville di 45 km, e stendendo 35 km di linee telefoniche. Nel 1928, con il completamento della ferrovia, furono spostate vicino alla stazione le officine meccaniche e le carpenterie. Più tardi, con l'avviamento della distilleria, fu costruito un raccordo ferroviario che connetteva anche gli stabilimenti rimasti nella sede originaria alla strada ferrata²³.

Contestualmente all'acquisto dalle cabile²⁴ di una vasta esten-

23. *Guida dell'Africa orientale italiana*, Milano, Consociazione turistica italiana, 1938, pp. 603-604.

24. Le tribù somale.

sione di terreno sulla sponda sinistra del fiume, nel 1924 la società stipulò un accordo di collaborazione della durata di 99 anni per la sistemazione delle popolazioni residenti. Esso stabilì che i contadini somali avrebbero coltivato in proprio un quarto dell'area complessiva, riservando alla SAIS la coltivazione a colonia o a conduzione diretta del resto. Con questo patto le cabile si impegnarono a fornire la manodopera necessaria e la SAIS riconobbe loro il diritto di destinare una parte dei terreni ai prodotti alimentari e a lavorarne altrettanti per conto della società²⁵. Così la SAIS concesse in compartecipazione a ogni famiglia africana un appezzamento di un ettaro, bonificato e irrigato, con l'abitazione nonché le scorte e gli attrezzi. Metà di questo podere fu riservata al mais, sesamo, dura e fagioli e la relativa produzione era di esclusiva spettanza del colono, l'altra metà invece fu coltivata per la società a cotone. Sul quantitativo prodotto essa corrispose un compenso proporzionale alla qualità della fibra²⁶. Il corrispettivo era versato in denaro direttamente da Luigi di Savoia, finché visse, nel corso di una cerimonia annuale. Il prezzo era prefissato per evitare le oscillazioni del mercato e per guadagnare la fiducia dei somali. La società si riservava però il diritto di ridurre la cifra pattuita se la qualità e il peso del cotone consegnato fossero state al di sotto degli standard previsti.

I contadini erano obbligati, come nelle corvée feudali, a offrire la propria opera gratuitamente per i lavori di sterro e pulizia delle strade e dei canali. Inoltre dovevano pagare l'uso del bestiame e dei trattori. Multe erano comminate ai coltivatori inadempienti. Erano altresì previste pene corporali, mutate dal severo regolamento delle truppe coloniali, nel caso di furti e danni ai materiali o sedizioni, che non erano previste dal diritto consuetudinario

25. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 63; Federico Negrotto Cambiaso, *Il contributo della SAIS all'autarchia alimentare del paese*, in «Autarchia alimentare», ottobre 1938.

26. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 63, *Il contratto di colonia della Società Agricola Italo-Somala*, 1937.

locale e per questo erano giudicate umilianti dai somali. Era un sistema paternalistico, che simulava di elevare la condizione morale e materiale degli africani, agevolato dalla cooperazione dei maggiorenti dei clan che ne traevano sia il riconoscimento da parte delle autorità sia premi in denaro. Anche se le famiglie che non accettavano di operare nella SAIS avevano il diritto di essere rifiuse, esse perdevano la possibilità di permanere sul loro fondo per essere trasferite forzatamente nelle riserve stabilite dal governo. Nelle coltivazioni della canna da zucchero e del ricino invece erano utilizzati solo braccianti pagati a giornata in denaro, utilizzando i coloni parziari nei periodi franchi dal lavoro nei poderi (a tariffe più basse rispetto a quelle correnti nella colonia). Durante i picchi delle lavorazioni, se la manodopera era insufficiente, la stessa SAIS faceva ricorso al lavoro coatto, chiedendo agli ufficiali coloniali di obbligare tutti i villaggi costituenti la residenza di Johar (l'unità amministrativa in cui era suddiviso il dominio) a fornire gli operai. L'ingerenza della società nel lavoro era assoluta. L'obiettivo era di innalzare la produttività istruendo i contadini a utilizzare le tecniche europee, abbandonando le proprie tradizioni. Nel 1938, nel periodo di massimo vigore dell'autarchia, nelle aziende agrarie erano impiegate 1.900 famiglie²⁷, cinquecento in meno rispetto al 1929²⁸.

Il cotone rappresentò fino agli inizi degli anni Trenta il prodotto principale. La SAIS ne abbandonò la coltura diretta a partire dal 1932, pur mantenendo quella a conduzione colonica. Quest'ultima scelta offrì il duplice vantaggio di ridurre i rischi derivanti dalle invasioni delle cavallette e dai parassiti, che erano piuttosto frequenti e, al tempo stesso, di diminuire il fabbisogno di manodopera e gli impegni finanziari connessi alla conduzione in proprio, consentendo di allocare le risorse laddove era più redditizio e i risultati economici meno aleatori (banane, zucchero e materie

27. *Guida dell'Africa orientale italiana*, cit., p. 605.

28. L.V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring club italiano*, cit., p. 792.

prime destinate all'autarchia). Inoltre il sistema di colonia, associando alle colture alimentari quelle di esportazione, garantiva la disponibilità del prodotto finale a costi inferiori. Dopo il 1930 la canna da zucchero (la cui produzione raddoppiò tra il 1934 e il 1939, passando da 316 a 610 tonnellate) e le banane (da 6 a 10 tonnellate tra il 1932 e il 1938) divennero le principali coltivazioni, affiancate da piante oleifere come il ricino, le arachidi e il girasole.

La diversificazione delle attività, specie negli anni Trenta con la fondazione dell'impero e l'avvento dell'autarchia, la creazione di infrastrutture, degli stabilimenti per le lavorazioni dei prodotti, il coordinamento della produzione e lo smercio su vasta scala costituirono il presupposto per il successo dell'impresa. Però il sostegno dello Stato fu decisivo, sia sul piano finanziario che nell'elaborazione delle politiche economiche. Oltre a tutti i provvedimenti legislativi di carattere generale tesi a proteggere l'agricoltura somala e a garantire cospicue esenzioni fiscali ai concessionari, il governo aiutò la SAIS direttamente sia realizzando le indispensabili opere per migliorare le comunicazioni nella colonia, sia garantendo una serie di finanziamenti a fondo perduto senza i quali la società sarebbe fallita. Oltre al sostegno diretto, l'amministrazione coloniale, «vedendo nella SAIS un'affermazione della potenzialità economica» del dominio, procedette anche al riscatto delle opere di pubblica utilità che essa aveva costruito²⁹. Gli aiuti concessi dalla pubblica amministrazione impedirono che l'insuccesso della più importante iniziativa economica nelle colonie italiane potesse ledere il prestigio del regime fascista. Una valutazione dell'iniziativa non può quindi prescindere dal forte valore simbolico a essa connesso. Se infatti i risultati positivi furono conseguiti grazie agli aiuti accordati dallo Stato, ottenuti in gran parte grazie al carisma del suo ideatore, dal punto di vista politico e sociale fu innegabile l'importanza di un progetto che, per dimensioni e continuità, non ebbe eguali nella

29. Ernesto Milanese, *Storia di una bonifica coloniale: la nascita della Società agricola italo-somala (SAIS)*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», 1995, 2, pp. 67-122 (p. 79).

storia del colonialismo italiano, senza però riuscire ad assurgere al ruolo di impresa pilota e a convogliare nuovi investimenti. Anche in questo caso i limiti del progetto si sarebbero evidenziati nel secondo dopoguerra e soprattutto dopo l'indipendenza.

La costruzione di infrastrutture e il sostegno finanziario oltre che tecnico che il fascismo offrì ai concessionari coincise con una svolta della politica coloniale italiana. Essa rovesciò l'assunto che aveva conformato l'azione dei governi liberali secondo il quale i domini oltramarini dovevano essere per lo più autosufficienti e non gravare sulla nazione, sostituendo a incentivi indiretti (tariffe doganali ridotte per i prodotti agricoli e i macchinari) – insufficienti a compensare gli svantaggi localizzativi e a sopravanzare la sfiducia che i capitalisti italiani mantenevano verso gli investimenti coloniali – interventi diretti più efficaci, e affermò la preminenza del sostegno pubblico allo sviluppo infrastrutturale, prima che economico, dei possedimenti. Infatti l'intervento che concorse in modo più significativo alla crescita dell'agricoltura somala fu la realizzazione delle opere idrauliche nello Uebi Scebeli e, in particolare, nell'area di Genale, ove Romolo Onor aveva fondato la Stazione agraria sperimentale.

Il consorzio di Genale fu formato da un complesso di piccole e medie fattorie, con una superficie variante fra i 75 e i 600 ettari (con una media oscillante sui 200), per un'area complessiva di circa 20.000 ettari, affidate a squadristi piemontesi emigrati al seguito di Cesare Maria De Vecchi, nominato governatore del dominio nel 1923. Nel 1929, dopo il riscatto delle opere di sbarramento e di canalizzazione edificate dai privati, lo Stato divenne proprietario di tutte le opere idrauliche esistenti in Somalia. Determinante fu anche la costruzione di piste e strade asfaltate, della ferrovia nonché il miglioramento degli scali marittimi che velocizzò i tempi di trasporto e ne ridusse i costi. Le infrastrutture pubbliche avrebbero dovuto concorrere, unitamente al sostegno doganale, allo sviluppo generale dell'agricoltura. Inoltre, fin dall'inizio, il governo utilizzò il lavoro coatto per assicurare la manodopera al consorzio, istituendo dei turni che dovevano essere garantiti dalle comunità, e ripartendo 33 lavoratori somali

ogni 100 ettari. Il costo era a totale carico dell'amministrazione coloniale. Il metodo si prestava ad abusi da parte degli italiani che maltrattavano brutalmente i somali. Naturalmente la violenza generava l'allontanamento clandestino dalle fattorie, malcontento della popolazione e rivolte. Paradossalmente il sistema incideva negativamente anche sulla produttività del lavoro, come rilevava Marcello Serrazanetti, ispettore agrario e federale del partito fascista di Mogadiscio, che nel 1934 fu allontanato dalla colonia proprio perché aveva cercato di difendere gli operai somali dai soprusi. Per risolvere la situazione si optò per estendere il modello paternalistico della SAIS, che sembrava limitare i conflitti, a tutta la colonia, rendendo obbligatoria nel 1929 la colonia parziaria, affiancata, però, dall'obbligo di residenza nel fondo, trasformando con ciò d'imperio un contratto di lavoro salariato in uno di compartecipazione, che in pratica quindi era assimilabile al lavoro coatto, non avendo il lavoratore somalo altra libertà di scelta se non la fuga³⁰.

Contestualmente, fin dal 1931, il governo ridusse i canoni di concessione della terra e dei servizi ed erogò una serie di elargizioni a favore degli agricoltori nazionali³¹, equiparandoli ai contadini italiani in Libia che godevano di un contributo di colonizzazione³². Gli interventi più significativi furono quelli inerenti il credito. Nel 1922 fu estesa alla colonia la legge sull'Agro romano, mentre nel 1930 fu istituita una Sezione per il credito agrario d'esercizio presso l'agenzia della Banca d'Italia di Mogadiscio. Nel 1933 infine, sollecitata dal governo, la filiale somala della Cassa di risparmio di Torino iniziò l'attività di credito agrario di miglioramento. Non meno importante fu l'appoggio offerto dalla pubblica amministrazione alla travagliata vita dei consorzi che

30. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 127, *Relazione sulla manodopera agricola, 1939* (l'autore era il governatore della colonia, Francesco Saverio Caroselli).

31. L.M. Bologna, *L'avvaloramento e la colonizzazione*, cit., pp. 198-204.

32. Luigi Goglia, Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 257-259.

raggruppavano gli agricoltori italiani, nonché l'assistenza diretta ai lavoratori fornita da commissariati, residenze e dai centri agrari di Genale e Alessandra.

4. Autarchia e impero

Nel sistema dell'autarchia imperiale la Somalia doveva integrare l'economia della madrepatria e dell'AOI coltivando cotone, banane, canna da zucchero, sisal, iuta, ricino e altri semi oleosi. La situazione alimentare peggiorò dopo il 1936 perché i coloni italiani crebbero da 1.200 a 20.000³³. Il contributo dei contadini africani all'autosufficienza alimentare divenne fondamentale. Il problema si aggravò perché l'aumento dei concessionari e il contestuale intensificarsi delle opere di bonifica e delle altre infrastrutture ridusse ulteriormente la manodopera, paralizzando l'attività delle aziende già operative. L'utilizzo di più mezzi meccanici era ostacolato sia dalla carenza di capitali sia dal fatto che in quel clima e su quei terreni i trattori italiani (FIAT) erano inadeguati e si logoravano velocemente (i cingoli, per esempio, dovevano essere sostituiti frequentemente), mentre l'acquisto di mezzi più adatti e robusti come i Caterpillar statunitensi era ostacolato sia dal costo sia dalle restrizioni valutarie imposte dal regime. Con l'inizio delle operazioni militari, nell'ottobre 1935, tutti i trattori furono requisiti dall'intendenza militare e utilizzati per trainare l'artiglieria. Molti somali si arruolarono nelle milizie indigene. La carenza di manodopera fu risolta parzialmente inasprendo per gli africani i turni di lavoro obbligatori bimensili o semestrali nelle aziende agrarie³⁴. L'amministrazione distribuiva direttamente la manodopera ai concessionari.

La volontà di negare agli africani un livello di istruzione professionale più elevato, come avveniva invece in Eritrea, impedì la

33. G.L. Podestà, *Colonists and "Demographic" Colonists*, cit., p. 217.

34. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 127, *Relazione sulla manodopera agricola*, 1939.

formazione di un ceto di artigiani e maestranze specializzate, limitando fortemente lo sviluppo economico nel dopoguerra, quando la Somalia fu affidata all'Italia in amministrazione fiduciaria dalle Nazioni Unite, ed in seguito allorché il paese si rese indipendente nel 1960. Lo stesso governatore della colonia, Francesco Saverio Caroselli, riteneva anacronistico forzare i lavoratori con la coercizione e sottolineava come la sopraffazione contraddicesse quella che, pur in un quadro di rigida separazione razziale, avrebbe dovuto essere la missione universalistica dell'impero fascista, e cioè di elevare economicamente e socialmente le condizioni di vita dei somali³⁵.

Le coltivazioni di cotone raggiunsero la loro massima estensione nel biennio 1928-1929 per decrescere poi a causa della caduta dei prezzi generata dalla grande crisi e del calo delle rese determinato dalle infestazioni parassitarie. Esso fu sostituito dal banano che dominò il paesaggio agrario della Somalia. La produzione, concentrata soprattutto a Genale, fu destinata per lo più al mercato italiano, ove il regime doganale protezionistico garantì la commercializzazione di un prodotto più scadente rispetto a quello estero. Se nel breve periodo questo modello favorì i concessionari, nel lungo esso frenò un più ampio sviluppo agricolo dal momento che estese la monocultura³⁶. Una parte minima del raccolto era

35. *Ibidem*. Scriveva Caroselli: «L'assegnazione della manodopera alle concessioni è stata ridotta a un puro atto di imperio da parte del governo, il quale contrasta con altre necessità politiche e di governo della popolazione. Questo carattere politico [...] tende a cristallizzare il settore del lavoro agricolo e contrasta, perciò, con la naturale evoluzione di tutti i paesi e di tutti i popoli ponendoli ben presto nella situazione di agire nei riguardi della manodopera agricola in senso nettamente opposto alle tendenze e agli sviluppi del progresso naturale del paese [...]. Mentre noi cerchiamo di creare agli indigeni nuovi bisogni, di evolverli economicamente, di migliorarne le condizioni di vita per assicurare il miglioramento demografico [...] pretendiamo che il lavoratore agricolo nelle aziende dei concessionari continui a rimanere nello stato in cui era quindici anni or sono e pretendiamo che il tempo, le idee nuove e le situazioni recenti non esistano affatto per essi, né portino alcuna conseguenza».

36. *Ibidem*. Gli osservatori più intelligenti avevano già nell'anteguerra sottolineato i rischi per l'economia del paese di dipendere praticamente da un solo prodotto: «La trasformazione delle colture è passata», scriveva il governatore della Somalia Francesco Saverio Caroselli, «attraverso la crisi [del 1929] da una

esportata in alcuni paesi (Germania, Austria, Ungheria e Jugoslavia) con cui l'Italia aveva sottoscritto degli accordi commerciali bilaterali di *clearing*. Lo squilibrio tra produzione e vendite divenne tale da obbligare l'amministrazione coloniale a contingentare le quantità esportabili dai singoli concessionari e a promuovere studi per l'utilizzo alternativo delle eccedenze e dei sottoprodotti³⁷. Nel 1935 fu istituita la Regia azienda monopolio banane (RAMB), l'impresa pubblica alla quale fu affidata la gestione del trasporto, del commercio e della lavorazione industriale del banano e dei suoi sottoprodotti³⁸. La RAMB acquistava a prezzo politico il raccolto e poi provvedeva alla commercializzazione sul territorio nazionale. Il regime fascista intendeva espandere i consumi del frutto nella madrepatria, sia per ridurre le importazioni, sia per stemperarne le caratteristiche di prodotto di lusso e diffonderne i consumi fra i ceti popolari. L'aspetto simbolico, per cui il frutto era distribuito ai fanciulli delle organizzazioni giovanili del partito fascista e delle colonie marine, nonché nei refettori scolastici, forse trascendeva e superava gli aspetti economici. Così il prezzo di mercato era politico. Come recitava la propaganda, la RAMB attuava «una politica di prezzi decrescenti in modo da rendere accessibili le banane alle classi lavoratrici e meno abbienti e generalizzarne il consumo in ogni campo e ceto sociale»³⁹.

La canna da zucchero costituiva la seconda coltivazione somala. Già sperimentata prima della Grande guerra da Romolo Onor – che aveva ottenuto risultati soddisfacenti trapiantando alcune specie provenienti dall'East Africa britannica – e poi abbandonata a causa delle

tendenza sfrenata alla monocultura cotoniera alla tendenza sfrenata alla monocultura bananiera».

37. Emilio Conforti, *Utilizzazione della sovrapproduzione e dei sottoprodotti della banana nel comprensorio di Genale*, in *Atti del terzo Congresso di studi coloniali*, Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1937, pp. 664-669; Id., *L'esportazione delle banane dalla Somalia italiana dagli inizi ad oggi e i suoi futuri sviluppi*, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1939.

38. *Ibidem*.

39. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 54, *Sviluppo dell'industria bananiera*, s.d.

difficoltà tecniche e dalla scarsa convenienza economica, la coltivazione fu ripresa con successo dalla SAIS, che ne divenne il principale produttore, esclusivamente grazie ai forti dazi e agli incentivi per l'esportazione in patria. Nella seconda metà degli anni Trenta l'autarchia incentivò un ulteriore incremento della superficie coltivata.

Le coltivazioni di ricino furono a lungo marginali a causa dei prezzi bassi sul mercato internazionale e i concessionari si limitarono a utilizzarle come frangivento. Con la mobilitazione per il conflitto esse registrarono uno sviluppo per la domanda dell'aeronautica. Nel 1938 la Società aeronautica italiana creò un oleificio per la lavorazione del seme a Vittorio d'Africa. Lo scopo era quello di ridurre l'importazione di lubrificanti in AOI⁴⁰. Tuttavia il ricino non ebbe uno sviluppo analogo al banano o al cotone sia per il minor valore economico sia per le difficoltà produttive generate dalle infestazioni parassitarie e dal notevole fabbisogno di manodopera che richiedeva. Accanto alle colture industriali vi era la coltivazione del mais. Essa aumentò proporzionalmente alla crescita delle superfici coltivate, dato che era utilizzata per l'alimentazione dei somali che erano impiegati nelle concessioni italiane.

La creazione dell'impero e la politica bellica favorirono l'innalzamento dell'agricoltura somala, legandola però a un metodo di sviluppo non riproducibile se non nell'ambito delle particolari condizioni determinate da un regime totalitario volto alla preparazione della guerra. A differenza di quello che avvenne in Eritrea, ove la crescita fu generata dagli investimenti nell'industria e nel commercio, la preminenza del settore primario legato all'autarchia cristallizzò ancor più rigidamente l'economia. Ne derivò quindi uno sviluppo artificiale ed effimero, sostenibile esclusivamente in uno Stato autarchico⁴¹.

Se nel breve periodo questo modello favorì gli agricoltori ita-

40. L.M. Bologna, *L'avvaloramento e la colonizzazione*, cit., p. 233.

41. Donatella Strangio, *Decolonizzazione e sviluppo economico. Dalla cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla Banca nazionale somala: il ruolo della Banca d'Italia (1947-1960)*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 25-29.

liani, nel lungo esso certamente indirizzò rigidamente lo sviluppo del paese poiché incoraggiò la diffusione della monocultura. Alla base di questo sistema c'era una contraddizione di fondo che guidava la politica delle autorità coloniali: il tentativo, cioè, di promuovere lo sviluppo economico della Somalia elevando a interesse generale quelli particolari di una minoranza (oltre ad innescare una spirale di soprusi e di violenze gratuite), trascurando con ciò il miglioramento più generale delle condizioni sociali ed economiche della popolazione africana⁴². Se questo era vero, in pratica, per tutte le colonie, era però tanto più grave in un paese praticamente privo di risorse come la Somalia.

42. ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 127, *Relazione sulla manodopera agricola*, 1939. Scriveva Caroselli: «Questa situazione» dei lavoratori indigeni «perfettamente giustificabile in origine si è cristallizzata perché i concessionari hanno avuto tutto l'interesse di cristallizzarla. Nessuno ha avuto il coraggio di dire che erano cessate le ragioni per conservare al governo oneri e obblighi che nessuna legge impone e che nessun interesse generale consiglia [...]. Nessuno ne ha avuto il coraggio perché si è preferito accorrere alle richieste di un piccolo gruppo anziché fare il vero interesse generale dei concessionari stessi [...]. Con ciò si sono stabilite le basi di un'economia artificiale nella quale la produzione agricola della Somalia ha un valore, in parte, soltanto apparente, per quanto si riferisce all'interesse economico generale del Paese e un margine rilevante di guadagno per i concessionari».

L'introvabile contratto di lavoro: appunti su "lavoro indigeno" e inchieste coloniali (Africa occidentale francese, 1900-1940)

FERRUCCIO RICCIARDI

1. Introduzione

Dall'inizio del Novecento, le potenze coloniali europee si sforzano di trovare una soluzione al problema della gestione della manodopera autoctona, il cui status (in termini di obbligazioni e di diritti) rappresenta un vero e proprio enigma. Nei documenti amministrativi così come in numerosi rapporti e inchieste, s'impongono rapidamente l'espressione "lavoro indigeno" per indicare i lavoratori locali e migranti che operano all'interno degli imperi coloniali. Se la qualifica d'indigeno non è sprovvista di un'accezione negativa, poiché fa riferimento al "soggetto" sottomesso al potere coloniale, essa entra tuttavia nel linguaggio corrente degli amministratori coloniali e degli esperti internazionali, soprattutto dopo che l'Organisation internationale du travail (OIT, Organizzazione internazionale del lavoro) l'adotta ufficialmente a partire dagli anni Venti. Nell'ambito del dibattito sull'abolizione della schiavitù e delle forme di lavoro coatto, che l'esperienza traumatica della requisizione e della militarizzazione di ampie frange di lavoratori durante la Prima guerra mondiale aveva ravvivato, l'OIT si pone l'obiettivo dell'internazionalizzazione degli standard sociali del lavoro – attraverso per esempio l'estensione dell'applicazione dei contratti di lavoro – anche nei cosid-

detti territori “non metropolitani” (colonie, protettorati, territori sottoposti a mandato)¹. È in questo contesto che l’organizzazione ginevrina istituisce nel 1926 un comitato di esperti sul lavoro indigeno allo scopo di produrre una “conoscenza utile” per la soluzione dei numerosi problemi che comportava l’applicazione del diritto sociale ai lavoratori delle colonie.

Presieduto dall’economista inglese Harold Grimshaw e composto essenzialmente da ex amministratori coloniali, il comitato cerca di adempiere al proprio mandato tenendo insieme le esigenze contraddittorie della tutela delle popolazioni indigene e della valorizzazione dei territori coloniali, attraverso «la mobilitazione del maggior numero possibile di persone da impiegare seguendo i metodi intensivi del lavoro occidentale»². Tra le iniziative intraprese dal comitato, va ricordata soprattutto la vasta inchiesta condotta tra il 1926 e il 1927 in preparazione della Conferenza internazionale dedicata al problema del lavoro indigeno, quest’ultima prevista attorno alla metà del decennio successivo. Le principali categorie d’informazioni raccolte attraverso questi questionari riguardano l’organizzazione del lavoro, le condizioni di lavoro e le forme di classificazione di cui i lavoratori indigeni erano oggetto. Da un’analisi incrociata di diversi questionari – in particolare quelli relativi alle colonie francesi dell’Africa sub-sahariana – emerge l’interesse degli esperti internazionali circa la tipologia dei contratti, in termini di remunerazione, durata, numero d’ore giornaliere, a cui si aggiungono le contropartite “accessorie” assicurate dai datori di lavoro come il cibo, il trasporto sul luogo di lavoro, l’abitazione, le cure mediche, eccetera. Accanto alle categorie tradizionalmente

1. Susan Zimmermann, «*Special circumstances*» in *Geneva: the ILO and the World of Non-Metropolitan Labour in the Interwar Years*, in Jasmien Van Daele, Magaly Rodriguez García, Geert Van Goethem, Marcel van der Linden (eds.), *ILO Histories. Essays on the International Labour Organization and Its Impact on the World during the Twentieth Century*, Bern-Berlin, Peter Lang, 2010, pp. 221-251.

2. ILOA (International labour organisation archives, Genève), N 206/0/6/2, *L’organisation internationale du travail et les travailleurs indigènes*, s.d. [1934-1935], p. 4 (la citazione compare qui nella traduzione dell’autore, in seguito *T.d.A.*).

prese in considerazione per qualificare il lavoro (dalle tipologie d'attività ai settori produttivi), i questionari si sforzano di cogliere anche alcuni aspetti specifici del rapporto di lavoro nella "situazione coloniale", come il *pécule* (una trattenuta sul salario giornaliero che andava restituita al lavoratore alla fine del contratto), gli anticipi sulla retribuzione (la cui legittimità era spesso contestata) o la possibilità per i lavoratori impiegati nelle piantagioni o nei cantieri di potersi dedicare alla raccolta di piante o alle colture di sussistenza³. Più in generale, questi documenti danno conto sia dei temi che interessano maggiormente l'*expertise* internazionale, sia delle modalità con cui le popolazioni autoctone rispondono (o meno) alle ingiunzioni amministrative. L'impresa di categorizzazione si infrange rapidamente contro il muro della commensurabilità che attiene alla focale, eurocentrica e imperniata sul modello d'ispirazione liberista del lavoro salariato, adottata da questo tipo di inchieste⁴. Una delle risposte contenute nel questionario della Costa d'Avorio restituisce efficacemente la sfasatura prodotta dalle operazioni di classificazione promosse dall'OIT:

se, per operai, si intende unicamente gli indigeni impiegati dalle imprese europee o a forma europea, è possibile avere una stima, peraltro poco precisa, del numero di "lavoratori". Se si intende coloro che vivono dell'esercizio delle diverse professioni elencate, è la popolazione tutta intera che si dovrebbe considerare. Il milione e settecentocinquantamila abitanti della Colonia vivono tutti dei prodotti delle colture, dell'allevamento, della pesca, della raccolta e pure del trasporto a cui si dedicano ciclicamente in base alla stagione. Si può semplicemente dire che la popolazione delle coste marittime si dedica di più alla pesca

3. Queste informazioni sono ricavate dall'analisi dei questionari compilati dall'amministrazione di alcune colonie francesi africane (Senegal, Costa d'Avorio, Guinea, Niger, Sudan). Si veda: ILOA, N 206/1/93.

4. Furono soprattutto gli esperti britannici a insistere sull'introduzione del modello salariale fondato sulla mercificazione del lavoro come presupposto per favorire la "civiltà" del mondo del lavoro nelle colonie: Olga Hidalgo-Weber, *Expertise britannique à l'OIT dans l'entre-deux-guerres: enjeux politiques et transfert de savoirs*, in «Revue d'histoire de la protection sociale», 2017, 10, pp. 22-41.

che quella dell'interno. Ma gli abitanti si danno anche all'agricoltura di sussistenza, al lavoro nelle piantagioni di cacao o di caffè. È dunque impossibile classificarli in un'unica categoria ben definita⁵.

Lo scarto tra il regime di lavoro che gli esperti coloniali auspicano (e in alcuni casi prescrivono) per il "bene" dei territori occupati o controllati e il regime di lavoro reale è un elemento ricorrente in questo tipo di inchieste, siano esse promosse da organismi internazionali come l'OIT o direttamente dall'amministrazione delle potenze coloniali. Il prisma della mono-attività che sottende l'introduzione del contratto di lavoro mal si attaglia alle caratteristiche del mondo rurale, coloniale e non, in cui la pluriattività (in termini sia di occupazione sia di status professionale) è un segno distintivo⁶.

Gli specialisti delle società coloniali si sono anch'essi impadroniti di questo tipo di fonti (inchieste e rapporti redatti a seguito di missioni), mostrando le logiche amministrative e i sistemi di rappresentazione che giustificano l'elaborazione di una *expertise* specifica, a cavallo tra gli imperativi di conoscenza, di sorveglianza e di disciplina. La rivalutazione storiografica del "laboratorio coloniale" ha permesso di rendere visibili le possibili articolazioni tra i saperi endogeni sviluppati nelle società coloniali e i saperi che vi erano importati dalla metropoli. Mentre il contatto tra questi due mondi resta sottoposto a vincoli e spesso risulta essere conflittuale, numerose inchieste recano le tracce di forme multiple d'interazione, di transazione e di traduzione. Queste fonti, in altri termini, riflettono dei registri d'analisi asimmetrici ma non per forza di cose impermeabili⁷.

Partendo dalla specificità delle fonti prodotte dall'*expertise*

5. ILOA, N 206/1/93, Colonie de la Côte d'Ivoire, *Réponse à l'enquête sur la main-d'œuvre*, 1926 (T.d.A.).

6. Gilbert Garrier, Ronald Hubscher (dir.), *Entre faucilles et marteaux. Pluriactivités et stratégies paysannes*, Lyon-Paris, Presses universitaires de Lyon-Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1988.

7. Emmanuelle Sibeaud, Hélène Blais, Claire Fredj, *Introduction. Sociétés coloniales: enquêtes et expertises*, in «Monde(s)», 2013, 4, 2, pp. 6-22; Helen Tilley, *Afri-*

coloniale, nella fattispecie le inchieste a cui l'amministrazione dell'Impero francese fece ampiamente ricorso nella prima metà del Novecento (attraverso propri funzionari come gli ispettori del lavoro o esperti esterni), questo contributo si interessa alla gestione della "manodopera indigena" nell'economia rurale delle colonie. Una lettura seguendo la venatura degli archivi coloniali (ovvero tale da decostruire l'oggettivazione del "senso comune coloniale")⁸, si rivela assai utile per interrogare in maniera critica l'evoluzione delle relazioni di lavoro, in particolare alla luce dell'imperativo di omogeneizzazione sotteso all'introduzione e alla diffusione del regime salariale (il cosiddetto "lavoro libero") e di cui il contratto di lavoro subordinato costituiva l'artefatto principale⁹. L'analisi di due rapporti d'inchiesta, poco o per nulla conosciuti, relativi all'Africa occidentale francese (AOF) sarà al centro degli appunti sviluppati nelle pagine che seguono¹⁰.

2. Il "rapporto Malbranque" (1910) o l'inutilità del contratto di lavoro

Il primo rapporto è opera di Jules Malbranque (1865-1940). Giornalista e sindacalista, operaio *cheminot*, cooperatore e militante socialista attivo nel dipartimento di Amiens (fu segretario

ca as a Living Laboratory. Empire, Development, and the Problem of Scientific Knowledge, 1870-1950, Chicago, University of Chicago Press, 2011.

8. Ann Laura Stoler, *Along the Archival Grain. Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton, Princeton University Press, 2010.

9. Frederick Cooper, «*Conditions Analogous to Slavery*»: *Imperialism and Free Labor Ideology in Africa*, in Frederick Cooper, Thomas C. Holt, Rebecca J. Scott (eds.), *Beyond Slavery. Explorations of Race, Labor, and Citizenship in Postemancipation Societies*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000, pp. 107-149.

10. Costituita nel 1895, la Federazione dell'Africa occidentale francese (AOF, Afrique-Occidentale française) comprendeva otto colonie: Mauritania, Senegal, Sudan (attuale Mali), Guinea, Niger, Alto-Volta (attuale Burkina Faso), Dahomey (attuale Benin) e Costa d'Avorio.

della locale Borsa del lavoro tra il 1897 e il 1905)¹¹, nonché corrispondente dell'Ufficio del lavoro nell'ambito di un'inchiesta sulla manifattura a domicilio¹², Malbranque ottiene (dopo un primo tentativo infruttuoso) l'incarico di effettuare una missione in una delle colonie francesi allo scopo di indagare sulle questioni socio-economiche, con particolare riguardo al regime del lavoro indigeno¹³. Si tratta di una delle tante inchieste operaie che, a cavallo tra Otto e Novecento, si moltiplicano al fine di rispondere a interrogativi e inquietudini che la "questione sociale" sollevava da più parti¹⁴. Meno comune era, senza dubbio, l'estensione di queste preoccupazioni al mondo coloniale. Il ministro delle colonie affida a Malbranque, nel dicembre 1909, una sovvenzione forfetaria di 4.000 franchi da utilizzare per studiare i territori dell'Africa occidentale francese¹⁵. La missione, compiuta durante l'anno 1910, si sviluppa in particolare nella colonia del Sudan (attuale Mali) e si fonda sulla raccolta di documenti di varia natura (decreti amministrativi, studi, contratti, eccetera) e sull'osservazione diretta¹⁶. Il rapporto che ne scaturisce – un centinaio

11. ANOM (Archives nationales d'outre-mer, Aix-en-Provence), MIS/ /73, lettera del Commissario centrale al prefetto del dipartimento della Somme, 3 dicembre 1909; si veda anche il profilo biografico di Malbranque in *Le Maitron. Dictionnaire biographique mouvement ouvrier mouvement social*: 30 giugno 2008, ultima modifica 9 gennaio 2016: <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article6248>.

12. ANOM, MIS/ /73 bis, lettera del ministro del lavoro e della previdenza sociale al ministro delle colonie, 20 dicembre 1909.

13. *Ibidem*.

14. Éric Geerkens, Nicolas Hatzfeld, Isabelle Lespinet-Moret, Xavier Vigna (dir.), *Les enquêtes ouvrières dans l'Europe contemporaine. Entre pratiques scientifiques et passions politiques*, Paris, La Découverte, 2019.

15. ANOM, MIS/ /73 bis, Ministero delle colonie. Rapporto al ministro, 31 dicembre 1909.

16. ANOM, MIS/ /73 bis, lettera di Jules Malbranque al ministro delle colonie, 2 giugno 1911.

di pagine manoscritte consegnate al ministero lo stesso anno¹⁷ – si distingue non solo per la descrizione minuziosa delle “condizioni pratiche” di utilizzazione della manodopera indigena e dell’organizzazione sociale presente nella città di Tombouctou¹⁸, ma anche per la riflessione sulla non utilità del contratto individuale di lavoro all’interno della società coloniale.

Al netto delle teorie sociali che Malbranque esprime in modo incongruo secondo l’allora governatore dell’AOF – considerato lo «stato attuale [insufficiente] della civilizzazione indigena» – le considerazioni sul «carattere noncurante» dei lavoratori indigeni e sul fatto che una semplice scrittura sia più che sufficiente per regolamentare le relazioni di lavoro sono degne di nota¹⁹. Una riflessione che, come vedremo, si iscrive in una visione che unisce all’approccio umanista che connotava una parte degli agenti coloniali francesi (la “responsabilità morale” del paese civilizzatore è uno dei *leitmotiv* del documento qui preso in esame) lo spirito produttivistico degli attori del mondo del lavoro. L’obiettivo della rigenerazione della classe dei produttori giustifica in tal senso l’impresa coloniale: «la nostra azione emancipatrice – scriveva Malbranque – si è resa possibile nel momento in cui ci siamo preoccupati di modificare e di accrescere la produttività»²⁰. In assenza di una vera e propria divisione sociale del lavoro (il lavoro nell’Africa sub-sahariana era essenzialmente domestico e non dava luogo ad alcuno scambio commerciale), l’autore giustifica l’azione di promozione del lavoro attraverso l’impulsione dei

17. ANOM, MIS/ /73 bis, *Étude sur le régime du travail en Afrique Occidentale Française. Notes prise au cours d’une mission accomplie en 1910*, 1910.

18. Lo studio della struttura sociale a Tombouctou (in cui l’organizzazione professionale di tipo corporativistico permetteva di elidere le divisioni di classe e di etnia) costituisce un allegato del rapporto e farà l’oggetto di una pubblicazione specifica: Jules Malbranque, *Le corporatisme à Tombouctou*, in «Revue socialiste», 1912, 329, pp. 452-459.

19. ANOM, MIS/ /73 bis, lettera del governatore generale dell’AOF al ministro delle colonie, 12 settembre 1911.

20. ANOM, MIS/ /73 bis, *Étude sur le régime du travail*, cit., p. 23 (T.d.A.).

bisogni fondamentali e la trasformazione delle mentalità, contribuendo a far sì che i lavoratori indigeni si avvicinino sempre di più, attraverso un percorso a tappe (che comprendeva la liberazione dal giogo servile ma anche il ricorso alla requisizione per lavori pubblici), al cosiddetto “lavoro libero”²¹. Umanismo, produttivismo ed etnocentrismo si mescolano in un documento che è anche il riflesso della traiettoria biografica dell’autore, il quale, archiviato l’impegno politico-sindacale nella metropoli (e in concomitanza con una vita privata discussa), cercava probabilmente un nuovo slancio esistenziale e un motivo di legittimazione professionale investendo i temi del progresso economico-morale della colonia africana, dove finirà i suoi giorni in qualità di sorvegliante dei lavori pubblici a Zinguinchor (Senegal)²².

Dopo aver descritto i tratti principali del regime di lavoro in AOF prima dell’occupazione francese, caratterizzato dall’organizzazione tribale della società e dal commercio degli schiavi, Malbranque si sforza di riunire le prove (riportando degli estratti di decreti, circolari, rapporti annuali) della politica anti-schiavista dell’amministrazione coloniale che, malgrado l’abolizione ufficiale della tratta nel 1848, si trovava a far fronte alla persistenza del fenomeno in forme più o meno mascherate (per esempio nell’impiego dei domestici o nell’asservimento delle donne all’interno del matrimonio)²³. Gli ostacoli alla volontà di emancipazione degli schiavi provenivano sia dagli imprenditori francesi sia dai *maître* autoctoni delle piantagioni che agitavano, pur con motivazioni diverse, lo spauracchio del vagabondaggio

21. *Ivi*, p. 17.

22. Si rinvia alla nota 11.

23. ANOM, MIS / 73 bis, *Étude sur le régime du travail*, cit., pp. 22 e sgg. Sulla persistenza di forme di asservimento e di pratiche commerciali assimilabili alla tratta nella colonia del Sudan si veda Benedetta Rossi, *From Slavery to Aid. Politics, Labour and Ecology in the Nigerian Sahel, 1800-2000*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015. Più in generale, sulla politica coloniale francese nell’Africa occidentale dopo l’abolizione della schiavitù, si veda Martin Klein, *Slavery and Colonial Rule in French West Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

e dell'immigrazione senza controllo da una colonia all'altra. Vi era inoltre l'eventualità che i nuovi liberi potessero tornare alle dipendenze dei vecchi padroni nell'ambito di contratti assimilabili alla mezzadria ma particolarmente vincolanti²⁴. Ciononostante, la liberazione degli schiavi (per la sola colonia del Sudan si contavano circa 200.000 persone relativamente al periodo 1904-1908)²⁵ è presentata non come una rottura traumatica ma come la premessa indispensabile alla costituzione di una «nuova classe di lavoratori agricoli salariati», capace di venire incontro a un tempo alle necessità produttive della colonia (non solo le attività agricole, ma anche l'allevamento, le miniere d'oro, le attività di facchinaggio, eccetera) e agli imperativi di stabilizzazione sociale²⁶. Una visione progressiva dell'introduzione del regime capitalistico, strumento di regolazione delle relazioni di lavoro e pure di strutturazione della classe lavoratrice a fronte della confusione ereditata dall'esperienza dello schiavismo (quest'ultima caratterizzata dalla preminenza della cellula familiare nell'articolazione delle relazioni di lavoro, dalla tendenza alla pigrizia dei lavoratori indigeni, dalla presenza di «parassiti della produzione» come i capi villaggio o i capi religiosi, eccetera)²⁷.

Sulla scorta di queste considerazioni, l'esperto al servizio del ministero si lancia in una lunga riflessione sull'opportunità dell'introduzione del contratto di lavoro nei territori dell'AOF, sviluppando un ragionamento più ampio sui fondamenti storico-giuridici della mercificazione del lavoro in cui emerge l'eco del dibattito pubblico che in quegli anni animava il mondo della produzione in Francia, in particolare attorno ai temi del contratto di lavoro e delle nascenti convenzioni collettive²⁸. Se la libertà

24. ANOM, MIS/ /73 bis, *Étude sur le régime du travail*, cit., p. 45.

25. *Ivi*, p. 47.

26. *Ivi*, pp. 49-52.

27. *Ivi*, pp. 52-56.

28. Claude Didry, *L'Institution du travail. Droit et salariat dans l'histoire*, Paris, La Dispute, 2016.

del lavoro in AOF era formalmente garantita, Malbranque sottolineava l'accostamento della locazione della forza lavoro con i «servizi ignobili» (l'attività di servitori, domestici e braccianti agricoli), il lavoro essendo assimilato alle cose e agli animali:

per il fatto che lo schiavo era assimilato alla cosa si poteva vendere lo schiavo alla stregua di una cosa. È chiaramente questo il punto di partenza. Allo stesso modo, il lavoro compiuto dallo schiavo liberato poteva essere preso in affitto ed è per una sorta di analogia che si è considerato che gli uomini liberi potevano cedere in affitto il proprio lavoro²⁹.

Seguendo la tradizione del diritto positivo francese settecentesco (come testimonia la citazione del giurista Robert Pothier presente nel testo), la prestazione lavorativa era collocata nell'ambito del contratto di locazione, ossia l'affitto di beni e di servizi, reiterando una forzatura che aveva condotto, sul finire dell'Ottocento, a individuare all'interno del Code civil la locazione di servizio (*louage de service*) come l'unica forma giuridica in grado di regolare i rapporti di lavoro, non tenendo conto della locazione d'opera (*louage d'ouvrage*) che pure riguardava gran parte del mondo produttivo prima della seconda rivoluzione industriale. Così facendo, si introduceva la subordinazione come categoria giuridica intrinseca al contratto di lavoro³⁰.

La constatazione dell'asimmetria strutturale tra datore di lavoro e lavoratore spinge così il nostro autore a rifiutare la formula del contratto, «poiché il lavoro oggetto del contratto è inseparabile dal lavoratore», e quest'ultimo nell'Africa sub-sahariana difettava delle condizioni intellettuali e materiali indispensabili

29. ANOM, MIS / 73 bis, *Étude sur le régime du travail*, cit., p. 60 (T.d.A.).

30. Maria Luisa Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, Milano, Franco Angeli, 2003, cap. I; Alain Cottureau, *Droit et bon droit. Un droit des ouvriers instauré, puis évincé par le droit du travail (France, XIX^e siècle)*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 2002, 57, 6, pp. 1521-1557.

per assicurare l'equilibrio tra le parti contraenti³¹. Tra le tante prove di questo rapporto squilibrato, vi era per esempio la tendenza dei lavoratori impegnati nelle miniere d'oro o nelle piantagioni agricole a non ritirare la trattenuta sul salario (pari a 15 giorni lavorativi) effettuata all'inizio del rapporto di lavoro; il che si traduceva in situazioni di abuso e di discriminazione³².

Il decreto del governatore dell'AOF del 2 maggio 1906 riguardante l'introduzione del contratto scritto è giudicato «ampiamente sufficiente» tenuto conto delle condizioni locali di produzione delle relazioni contrattuali, di cui Malbranque offre qualche esempio concreto stilando una sorta d'inventario: dal contratto verbale che garantiva la necessaria *souplesse* nell'impiego di manovali sulle vedette a vapore che collegavano i porti fluviali del Niger ai contratti intermediati direttamente con i capi villaggio (che comportavano la messa al lavoro d'interi villaggi, compresi donne e bambini) nell'ambito dei lavori di costruzione delle linee ferroviarie sudanesi, dai contratti forfetari (a prestazione d'opera) relativi alle attività artigianali e di costruzione ai contratti precari dei braccianti agricoli³³. Siamo di fronte a una varietà e a un'eterogeneità di regimi di lavoro che contrasta con la prospettiva d'introdurre il contratto di lavoro salariato così come era stato forgiato nello spazio economico-sociale occidentale, in cui l'evoluzione recente delle relazioni di lavoro (sul piano giuridico, tecnologico ed economico) aveva contribuito a legittimare lo scambio asimmetrico tra la protezione dei lavoratori e la loro subordinazione alle esigenze di gestione dell'impresa. A ciò si aggiungeva la persistenza di forme di organizzazione sociale fondate sulle dinamiche tribali e familiari che, nella visione del socialista Malbranque, impedivano la nascita di un vero e proprio proletariato³⁴. Lungi dal prefigurare

31. ANOM, MIS / 73 bis, *Étude sur le régime du travail*, cit., p. 62.

32. *Ivi*, p. 63.

33. *Ivi*, pp. 66 e segg.

34. *Ivi*, p. 79. In tal senso, l'estensione alle popolazioni indigene dell'imposizione fiscale era uno strumento che, favorendo il processo di individualizzazio-

un cammino evolutivo, sotto l'egida del progresso e dell'emancipazione, il passaggio dalla condizione servile al cosiddetto lavoro libero salariato appariva pieno di ostacoli.

3. Il rapporto Savineau (1938) o l'inafferrabile lavoro femminile

Il secondo rapporto qui preso in esame è il risultato di una lunga inchiesta etnologica realizzata da Denise Moran Savineau (1885-1946) nella seconda metà degli anni Trenta³⁵. Giornalista, femminista e militante socialista, impiegata – caso assai raro per una donna – presso l'amministrazione coloniale dell'Africa equatoriale (dalla cui esperienza, condivisa con il marito Edmond Savineau, trarrà il romanzo autobiografico *Tchad*³⁶), nel 1938 viene incaricata direttamente dal governatore dell'AOF, Marcel de Coppet – amico personale della coppia – di condurre un'ampia indagine sulla famiglia e la condizione della donna nei territori della federazione³⁷. La dottrina dell'umanesimo coloniale e l'agenda riformatrice promossa dal governo del Fronte popolare nelle colonie francesi nonché gli effetti della crisi economica degli anni Trenta contribuiscono a definire l'orizzonte a un tem-

ne, contribuiva a rompere i tradizionali legami di solidarietà familiare e tribale e, così facendo, poneva le basi per la costituzione del proletariato: *ivi*, p. 76.

35. Denise Savineau, *La famille en AOF et la condition de la femme: rapport présenté au gouverneur général de l'AOF*, 1938; copia del rapporto è conservata in microfiche presso gli archivi di Aix-en-Provence (ANOM, 17G 381). Fra le varie versioni del rapporto pubblicate recentemente ho consultato la seguente: Denise Savineau, *La famille en AOF Condition de la femme. Rapport inédit*, Paris, L'Harmattan, 2007. Si tratta del rapporto di sintesi che fa seguito a diciassette rapporti redatti da Savineau su argomenti specifici (giustizia, agricoltura, industria e commercio, scuola, salute, eccetera).

36. Denise Savineau, *Tchad*, Paris, Gallimard, 1934.

37. Si veda Anne Mathieu, *Moran, Denise Marthe Savineau, née Jenty dite*, in *Le Maitron. Dictionnaire biographique mouvement ouvrier mouvement social*, 10 ottobre 2016, ultima modifica 7 gennaio 2019: <https://maitron.fr/spip.php?article185919>.

po ideologico e operativo in cui il rapporto Savineau s'inscrive. In effetti, la caduta dei prezzi delle colture d'esportazione unita all'aumento continuo dell'imposizione fiscale e all'inflazione galoppante, avevano colpito duramente il mercato del lavoro locale³⁸. Parallelamente, la politica progressista del governo francese nelle colonie puntava a migliorare le condizioni di lavoro e la situazione delle famiglie autoctone, facendo leva sull'estensione della legislazione sul lavoro elaborata nella metropoli (proibizione del lavoro notturno per donne e bambini, riduzione dell'orario settimanale di lavoro, eccetera)³⁹. L'esperienza, seppur effimera, della commissione parlamentare presieduta dal radical-socialista Henri Guernut tra il 1937 e il 1938 (i "viaggi di studio" dei membri della commissione furono realizzati in fretta e furia mentre i fondi di cui disponeva andarono rapidamente scemando), testimonianza dello sforzo compiuto in direzione di una conoscenza più accurata delle condizioni d'impiego della manodopera indigena e delle soluzioni da adottare per far fronte agli abusi di cui era oggetto. Le preconizzazioni della commissione andavano da un maggiore controllo delle prestazioni obbligatorie – che sovente si traducevano in situazioni di lavoro coatto – all'istituzione dell'ispettorato del lavoro nelle colonie, dalla regolamentazione dell'uso del *pécule* alla promozione di un *paysannat noir*, ovvero di una classe di piccoli proprietari agricoli da affiancare ai lavoratori – ma più spesso le due figure si sovrapponevano – impegnati nelle grandi aziende agricole⁴⁰.

Il rapporto Savineau va dunque collocato nell'ambito della

38. Catherine Coquery-Vidrovitch, *L'Afrique coloniale française et la crise de 1930: crise structurelle et genèse du sous-développement*, in «Revue française d'histoire d'Outre-Mer», 1976, 232-233, pp. 386-424.

39. Frederick Cooper, *Décolonisation et travail en Afrique. L'Afrique britannique et française, 1935-1960*, Paris, Karthala-Sephis, 2004, pp. 47-81 [ed. orig. *Decolonization and African society. The labor question in French and British Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996].

40. ANOM, GUERNUT / / 50, Commission Guernut. Procès-verbaux des séances tenues par la sous-commission au cours de son voyage, 1937.

politica riformista perseguita negli anni Trenta dal governo francese nei confronti delle proprie colonie, soprattutto nei territori dell’Africa sub-sahariana. Si tratta di un documento assai prezioso malgrado per lungo tempo sia stato ignorato dall’amministrazione coloniale e, sorprendentemente, anche dalla storiografia coloniale⁴¹. Frutto di un viaggio durato sette mesi e sviluppatosi attorno a sette colonie dell’AOF (gli attuali Guinea, Mali, Niger, Burkina Faso, Benin, Togo e Costa d’Avorio) per un totale di 13.000 chilometri, esso offre al lettore una gran massa di informazioni di natura sia amministrativa sia etnografica, raccolte attraverso un mix di metodologie d’inchiesta (osservazione diretta, interviste realizzate con interpreti, ricorso a informatori locali, biografie, monografie di famiglie, eccetera), in cui lo stile diretto e poco accademico dell’autrice è posto al servizio di un messaggio al contempo di adesione e di critica nei confronti dell’impresa coloniale. Se l’insistenza sulla raccolta di dati qualitativi e sul fatto di dare direttamente la parola agli indigeni costituiscono senza dubbio una novità sul piano strettamente metodologico, ciò non toglie che il rapporto andava a integrare la *nuova* scienza dell’amministrazione coloniale, il cui scopo era di raccogliere informazioni sulla popolazione indigena per influenzarla (e controllarla) più agevolmente⁴². Accanto ai dati che riguardano più particolarmente la vita familiare (matrimonio e mantenimento dei figli, consumi e alimentazione, educazione, servizi sanitari, eccetera), è possibile ricavare numerose informazioni sulle attività produttive e commerciali in cui erano maggiormente coinvolte le donne nel contesto dell’economia familiare che caratterizzava le società coloniali dell’Africa sub-sahariana. Un primo interro-

41. Claire H. Griffiths, *Introduction*, in D. Savineau, *La famille en AOF Condition de la femme*, cit., pp. VII-XLI.

42. *Ivi*, pp. XX-XXII. Sulla nascita e la diffusione delle “scienze coloniali” si veda Pierre Singaravélou, *Les stratégies d’internationalisation de la question coloniale et la construction transnationale d’une science de la colonisation à la fin du XIX^e siècle*, in «Monde(s)», 2012, 1, pp. 135-157.

gativo che emerge, spesso tra le righe, riguarda il ruolo più o meno attivo delle donne indigene: lavoratrici o semplici accompagnatrici degli uomini? Un secondo interrogativo, invece, pone la questione della capacità delle donne di produrre reddito sulla base di un criterio puramente utilitaristico.

Una prima risposta a questi interrogativi si concentra sulla divisione del lavoro e dei profitti all'interno delle famiglie rurali, in cui le donne, tradizionalmente impegnate nella gestione della casa, nell'agricoltura di autoconsumo, nella raccolta di piante, godevano di una certa autonomia:

la raccolta di piante o la coltura di spezie e la loro preparazione sono appannaggio delle donne anche all'interno del regime comunitario più rigido. Esse vendono l'eccedente del raccolto e comprano dei beni personali: utensili per la casa, ornamenti, bestiame di piccola taglia. Questo diritto è spesso [...] all'origine di un vero e proprio commercio e della costituzione di una dote personale⁴³.

Questa separazione sessuata tra compiti di sostentamento del nucleo familiare e altri più puramente domestici era tuttavia soggetta alla varietà delle situazioni locali, caratterizzate sia da forme di subordinazione estrema nell'ambito di strutture familiari poligamiche sia da spazi di maggiore indipendenza grazie all'accesso al commercio⁴⁴. Tutt'altro discorso, invece, per quelle configurazioni produttive che necessitavano di manodopera salariata (grandi piantagioni, cantieri, miniere, fabbriche) in cui difficilmente le donne, così come i numerosi bambini "messi al lavoro", godevano di un salario:

la manodopera femminile è considerata ribelle, instabile, litigiosa, spesso pigra. Sole, le donne che lavorano per se stesse sono capaci di grandi sforzi. Ma tutte accettano dei salari infimi. In generale, ci sono

43. D. Savineau, *La famille en AOF Condition de la femme*, cit., p. 7 (T.d.A.).

44. *Ivi*, p. 18.

poche donne salariate in AOF: nelle piantagioni si occupano di selezionare i semi di caffè [...], [oppure] confezionano le protezioni per gli imballaggi destinati alle banane (un franco ogni cento protezioni confezionate)⁴⁵.

La condizione miserabile di tante lavoratrici che, a fronte di sforzi cospicui, traevano un profitto derisorio (10 franchi al giorno per le “lavatrici d’oro”, 1 franco al giorno per quelle donne, in generale vedove o giovani con carichi familiari, che smistavano la lana, 6 franchi al giorno per le giovani scaricatrici di sacchi d’arachidi, eccetera) era un elemento diffuso secondo le osservazioni di Savineau⁴⁶.

Questa constatazione fa il paio con il fatto che le attività “industriali” portate avanti dalle donne africane (*industries féminines*) non raggiungevano una soglia accettabile di redditività. L’esempio dell’estrazione del burro di karité nei territori del Burkina Faso è significativo. In effetti, vendere direttamente le mandorle era più conveniente che ricavarne del burro di karité (1,50 franchi ogni 5 kg di mandorle da cui si estraeva 1 kg di burro venduto a 1 franco), anche se il trasporto al mercato richiedeva cinque volte in più di tempo. Malgrado la possibilità di ottenere un beneficio migliore, «la donna non misura la propria fatica. Sa solo che tornerà dal mercato con 25 franchi per ogni carico di burro a fronte di 7,50 franchi per un carico di mandorle. Ed è per questo motivo che preferisce fabbricare del burro»⁴⁷.

Allo stesso modo, Savineau riferisce che le produzioni più propriamente artigianali si rivelavano poco convenienti per via

45. *Ivi*, p. 67 (T.d.A.).

46. *Ivi*, pp. 67-68. Al contrario della metropoli, in molte colonie esisteva una sorta di salario minimo definito dall’amministrazione locale (per esempio tra 1,50 e 2 franchi al giorno in Guinea), a cui si aggiungevano i benefici accessori del salario (in particolare la razione giornaliera di cibo solitamente fornita in natura). Si veda Jean-Pierre Le Crom, *Le prix du travail dans les colonies françaises d’exploitation*, in Michel Margairaz, Michel Pigenet (dir.), *Le prix du travail. France et espaces coloniaux, XIX^e-XXI^e siècle*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2019, pp. 65-75.

47. D. Savineau, *La famille en AOF Condition de la femme*, cit., p. 49 (T.d.A.).

dell'incapacità di controllare sia i processi di fabbricazione sia gli scambi commerciali necessari a procurarsi le materie prime. Per esempio:

una vasaia del Niger percorre due chilometri per cercare la terra destinata a un solo recipiente. Lo modella, lo mette ad asciugare, e ritorna per cercare altra terra. Per preparare la fase di cottura, bisogna raccogliere molto legname e dell'erba. Infine, dopo aver caricato su un supporto speciale, a forma di scala, tra i sei e gli otto recipienti, se lo mette sopra la testa e se ne va al mercato. Ne ricava tre o quattro franchi, ed è tutto il suo profitto di una settimana⁴⁸.

Altre attività appaiono poco redditizie agli occhi di Savineau: la filatrice di Dori (Burkina Faso) ci metteva due mesi per preparare il filo necessario alla realizzazione di una coperta che, dopo averla lavorata per cinque giorni e venduta a un tessitore, le permetteva di guadagnare una ventina di franchi; le donne dei villaggi lacustri di Porto Novo (Benin) producevano in tre giorni una stuoia a fronte di un guadagno di poco più di 1 franco; a Kindia (Guinea), le donne di etnia *soussou* si erano specializzate nella tintoria ma l'acquisto a credito dei tessuti da colorare le penalizzava fortemente, e così «dopo molta fatica, spese, tempo impiegato, all'operaia non resta[va] che 7 o 7,5 franchi di profitto»⁴⁹. In generale, i comportamenti produttivi delle lavoratrici africane rispondevano a logiche "insensate", nella misura in cui queste stesse lavoratrici non sembravano curarsi del proprio interesse: perdita di tempo e di energia, produttività decrescente, svalutazione del prodotto lavorato, sono tutti elementi che accomunavano la loro attività⁵⁰.

48. *Ivi*, p. 94 (T.d.A.).

49. *Ibidem* (T.d.A.).

50. Ghislaine Lydon, *The Unraveling of a Neglected Source. A Report on Women in Francophone West Africa in the 1930s*, in «Cahiers d'études africaines», 1997, 147, pp. 555-584.

Questi giudizi riflettono una visione eurocentrica delle relazioni di lavoro così come delle relazioni di genere. In una prospettiva di emancipazione per mezzo del lavoro e del reddito che se ne ricava, i comportamenti improduttivi delle donne africane sfuggono a una griglia di lettura estremamente rigida, e ciò malgrado Savineau non risparmiasse le critiche nei confronti dell'impresa coloniale (per esempio nei confronti dell'Office du Niger, una vasta opera di messa a coltura del delta del fiume Niger per la produzione intensiva di cotone che, lungi da rappresentare un'opportunità di sviluppo, si era tradotta nello sfruttamento massivo della manodopera locale attraverso forme indirette di lavoro coatto)⁵¹. Il lavoro delle donne nelle zone rurali dell'Africa coloniale – ma queste considerazioni potrebbero facilmente estendersi alle donne appartenenti a quelle frange di classi popolari socialmente più vulnerabili, anche nelle zone urbane – si caratterizzava per la continuità tra compiti domestici e di riproduzione, e per questo motivo nelle fonti ufficiali era spesso relegato nello spazio del “non lavoro”. Si trattava invece di un “lavoro di sussistenza”, inteso come l'insieme di compiti e attività necessari al soddisfacimento dei bisogni, all'accesso alle risorse e al procurarsi forme diverse di protezione, attività che si situavano ai margini del regime salariale e che, in alcuni casi, facevano sistema con esso⁵².

Il ricorso a questo tipo di risorse, siano esse materiali (come l'ottenimento di un beneficio economico in denaro, preludio alla possibilità di attivare ulteriori scambi commerciali) o immateriali (come l'accesso a forme di socialità che favorivano l'integrazione nella comunità locale), non è preso in considerazione dalla nostra autrice, che si limita a riprodurre la visione binaria (evoluto/non evoluto) derivante dall'agenda sviluppatista cui aderisce.

51. *Ivi*, pp. 570-572.

52. Collectif Rosa Bonheur, *Des «inactives» très productives. Le travail de subsistance des femmes de classes populaires*, in «Tracés. Revue de Sciences humaines», 2017, 32, pp. 91-110.

È dunque importante, se si vuole cogliere tutte le dimensioni del lavoro delle donne africane, non più analizzarlo secondo la dicotomia pubblico/privato, ma cercando di decostruire le frontiere che nei documenti dell'amministrazione coloniale sono oggetto di definizioni socialmente e culturalmente costruite, anche qualora la declinazione femminista di chi scrive è evidente. Le donne africane hanno sempre partecipato ai lavori agricoli nell'ambito del regime dell'economia familiare rurale, a volte unendosi direttamente agli uomini, altre volte esercitando maggiore autonomia, ma senza mai essere delle semplici "ausiliarie"⁵³.

4. Conclusioni

Da quanto emerge dalle due inchieste sul lavoro nell'AOF durante la prima metà del Novecento qui prese in esame, lo strumento del lavoro salariato (e con esso del contratto di lavoro subordinato) sconta un deficit evidente di effettività. Parafrasando lo storico Frederick Cooper, si potrebbe dire che l'espressione "lavoratore africano" suona più che altro come un ossimoro, poiché contiene due nozioni incompatibili, ovvero la condizione del lavoro salariato forgiata in Occidente e la condizione del lavoro indigeno definito da convenzioni, storia e specificità locali. D'altra parte, l'esperienza del lavoro indigeno nelle colonie si rivela irriducibile alla dimensione esclusiva della subordinazione del lavoratore al proprio datore, poiché, per esempio, la subordinazione spesso si trasforma in vincolo più o meno coatto e il lavoro non sempre è considerato una merce di scambio. Altre considerazioni contenute nei due rapporti suggeriscono piste interessanti per la comparazione spazio-temporale, al netto della lettura fortemente eurocentrica che questi documenti propongono. Il lavo-

53. Marie Rodet, *C'est le regard qui fait l'histoire. Comment utiliser des archives coloniales qui nous renseignent malgré elles sur l'histoire des femmes africaines (archives)*, in «Terrains & Travaux», 2006, 10, pp. 18-35.

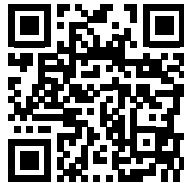
ro indigeno nelle società coloniali rurali si configura come un'attività di sussistenza, soprattutto per quanto riguarda le donne, e per questo non rientra nelle categorie d'analisi occidentali. Il controllo della mobilità si rivela un elemento imprescindibile alla definizione dei rapporti di subordinazione, soprattutto nel momento dell'abolizione della tratta degli schiavi e delle forme di lavoro servile, via via rimpiazzate, senza soluzione di continuità, dal lavoro a ingaggio per i migranti (i cosiddetti *coolie* o *engagé*), dal lavoro coatto (per via delle prestazioni obbligatorie, delle sanzioni penali e del pagamento delle imposte) e dal lavoro salariato nelle piantagioni e nei cantieri. Ma la diversità e la pluralità delle attività legate all'economia rurale (autoconsumo, raccolta di piante, attività artigianali a margine del lavoro di coltura, eccetera), che peraltro si riflette nelle forme contrattuali impiegate (dal bracciantato ai contratti individuali passando per contratti che coinvolgono interi nuclei familiari o addirittura villaggi), tende a scompaginare il tradizionale schema binario che istituisce le frontiere tra "lavoro" e "non lavoro", tra lavoro produttivo e improduttivo, tra lavoro individuale e comunitario.

Preso atto, dunque, dei problemi di commensurabilità legati anzitutto all'oggetto di studio, rimane irrisolto il nodo della legittimità della comparazione, ovvero della possibilità d'individuare una griglia analitica comune capace di mettere in contatto metropoli e colonie (e più estesamente capitalismo e regime di produzione rurale-domestico) senza fare del rapporto verticale di dominio/sfruttamento una interpretazione scontata. A tale scopo, la rivisitazione dell'antropologia economica di Claude Meillassoux – poco valorizzata se non nell'ambito del femminismo materialista – può rivelarsi utile⁵⁴. Il modello teorico della comunità agricola domestica, caratterizzato dalla centralità del lavoro di riproduzione e mantenimento della forza lavoro all'in-

54. Claude Meillassoux, *Femmes, greniers et capitaux*, Paris, Maspero, 1975. La traduzione italiana del volume *Donne, granai e capitali. Uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo* è stata pubblicata da Zanichelli nel 1978.

terno delle famiglie, permette di legare in un'unica sequenza lo sfruttamento del lavoro nelle società coloniali e post-coloniali. Se il rispetto dei tempi della vita naturale, la struttura sociale comunitaria e il ricorso a un'economia di sussistenza si oppongono, rispettivamente, all'orario di lavoro sovradeterminato, all'individualizzazione del rapporto di lavoro e alla commercializzazione del lavoro e del suo prodotto, ciò non toglie che le due sfere (domestica e capitalistica) possano coesistere. In questa prospettiva, la razionalizzazione rappresentata dall'introduzione nelle società coloniali del contratto di lavoro subordinato non sarebbe tale perché si iscrive in un unico processo, senza dubbio contraddittorio ma efficace, di preservazione e di distruzione della sfera domestica. Le osservazioni del sindacalista Jules Malbrancque sulla persistenza di relazioni d'asservimento nelle comunità tribali e della femminista Denise Moran Savineau sulla scarsa produttività delle lavoratrici africane appaiono così sotto una nuova luce e sfuggono a un'interpretazione in termini di modernità/arretratezza.

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Novembre 2020

Presso la ditta Photograph s.r.l – Palermo
Editing e typesetting: Valentina Tusa - Paragraphics società
cooperativa per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Luminita Petac